



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

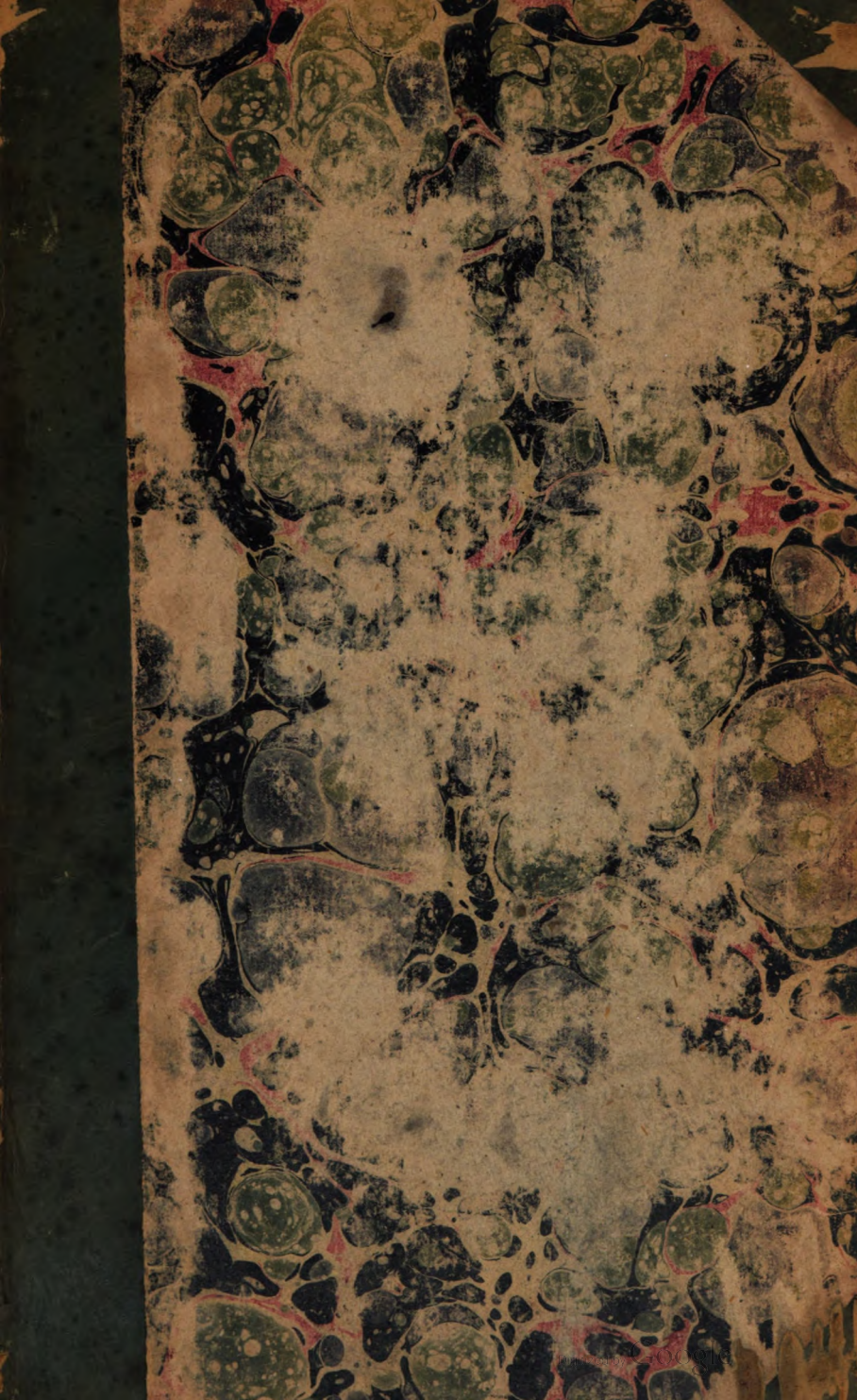
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY















DELLA  
**VOLGAR LINGUA**

DI  
**M. PIETRO BEMBO**  
CARDINALE

---

VOLUME PRIMO.

---

**MILANO**

**Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI,**  
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

**ANNO 1810.**

ALL EDITORIAL  
AL LORO ASSOCIATI

COLLEZIONE

191134

Scrittori, che il Bando, almeno essendo  
» ben a ragione si sono meravigliati gli  
opportunitamente il Conte Marchese che  
quasi nell'oblio. Che però, forse  
la morte dei primi tre lumi, decadde  
da che sorte appena dall'informa dopo  
Italia il risorgimento delle antiche lettere.

# GLI EDITORI AI LORO ASSOCIATI

ED AL  
COLTO PUBBLICO.

---

*A* Messer Pietro Bembo debbesi in Italia il risorgimento delle amene lettere, da che sortite appena dall'infanzia dopo la morte dei primi tre lumi, decadde quasi nell'obblivione. Che però, osserva opportunamente il Conte Mazzuchelli « che » ben a ragione si sono maravigliati gli » Scrittori, che il Bembo, allevato essendo

» in tempi sì corrotti, quanto al gusto  
 » della latina, e dell'italiana lingua, e  
 » senza esser nato o vissuto lungo tempo  
 » in Toscana, giugneste e in prosa e in  
 » verso a comporre con tanta leggiadria.  
 » Che anzi vien egli comunemente consi-  
 » derato come il primo che si desse ad  
 » insegnarne con metodo le regole: e  
 » sebbene alcuni anni prima di lui pub-  
 » blicasse un simile lavoro Gio. Francesco  
 » Fortunio, certo è tuttavia, che o il  
 » Fortunio si valse degli scritti del Bembo,  
 » da lui veduti a penna, o che contem-  
 » poraneamente amendue scrissero: e si  
 » può anche aggiugnere, che il Fortunio  
 » ne fu in guisa superato dal Bembo, che  
 » quest'ultimo ne comparve il primo: il  
 » che affermar si può anche in confronto  
 » sì di Niccolò Liburnio che sullo stesso  
 » argomento aveva alcuni anni prima del  
 » Bembo pubblicata una quasi simile ope-  
 » retta, come di Aurelio Augurelli, il  
 » quale alcuni vogliono che sia stato il  
 » primo a scrivere regole per la lingua  
 » volgare, e di Girolamo Clascio da  
 » Imola che scrisse alcune Osservazioni  
 » grammaticali sopra l'Ameto del Boc-  
 » caccio. « Ecco la ragione, per la qua-  
 » le noi ancora, seguendo l'esempio del-  
 » la magnifica edizione di Venezia, Har-  
 » tzhauser 1729, abbiamo dato luogo nella  
 » nostra Collezione a tutte le Opere del  
 » Bembo, non avendone omesse none.



no le Lettere Familiari, quantunque e nello stile, e nella materia siano ben lontane dal merito delle altre Opere del Cardinale. Che se il Bembo fu il primo a ridurre a principj la nostra lingua, e se coll'opere sue di Grammatica tanto giovò a promoverne l'uso ed il buon gusto, non vi sarà disoara, o cortesi Associati, la diligenza nostra nel riprodurre i libri di lui intorno alla Volgar lingua, corredati delle note e delle aggiunte, che si trovano nella poc' anzi lodata edizione di Venezia. Gioverà anzi il qui trascrivere il paragrafo della Prefazione, che vi leggesi premessa al Volume secondo, dalla quale potrete conoscere il metodo, al quale noi ancora ci siamo attenuti. Nelle Prose abbiamo seguito il testo di Napoli di Felice Mosca diviso in due tomi, ch'è il più pregevole per le Giunte del Castelvetro, e per gl'Indici copiosissimi della materia delle Prose e delle Giunte; avvertendo, che non ci siamo curati di adornare il margine con le Postille di Lodovico Dolce della impressione del Giolito 1561. comechè sieno assai profittevoli; poichè altro non contengono, che la materia del libro, ed a ciò suppliscono gl'Indici menzionati. In luogo delle Postille del Dolce alcune poche se ne ritrovano dell'Ab. Anton Maria Salvini fel. mem., picciolo bensì, ma non del tutto dispregevole ornamento di quest'Opera elegantissima. Alle Prose

3  
seguono le Note di Celso Cittadini Sanese,  
fatte alla edizione del *Torrentino*, ed in  
margine alla Giunta del Castelvetro della  
edizione di Modona del 1563., estratte  
dalle opere del Cittadini medesimo, moder-  
namente raccolte, dietro alle quali per co-  
rollario della prima parte del Volume si è  
stampato il Compendio di Marcantonio Fla-  
minio alle Prose, uscito alla luce nel xvi.  
secolo col titolo seguente: **LE PROSE DI  
MONSIGNOR BEMBO RIDOTTE A ME-  
TODO DA M. M. ANTONIO FLAMINIO:**  
In Napoli appresso Gioseppe Cacchi et  
Compagni MDLXIX. in 12. *Accogliete per-  
tanto, o Associati, quest' Opera ancora  
con quella gentilezza, con cui è vostro  
costume di accogliere le altre, e vivete  
felici.*

ALL' ILLUSTRISS. ED' ECCELLENTISS. SIGNOR

IL SIGNOR

GOSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE.

---

**N**on si può con ragione dubitare; che questa età, che noi al presente viviamo, non abbia avuto, e ancor non abbia molti eccellenti spiriti in qualunque professione, e facoltà a quegli antichi cotanto oggi dal mondo onorati e celebrati non inferiori. E per dire ora solamente de' passati, e di quelle arti, e discipline, che a tutte le altre di gran lunga soprastanno (ciò sono le *Armi* e le *Lettere*) chi non conoscesse, che'l secol nostro non cede pun-

to a quanti ne sono da mille anni in qua  
varcati? Già a Dio non piaccia, che io  
così ardire e presuntuoso sia, che io mi  
metta a raccontarvi in questa poca carta  
tutti quegli uomini, che nell'esercizio della  
guerra, o negli studj delle scienze, hanno  
fatto la loro e nostra età fiorire: percioc-  
chè, Illustrissimo ed Eccellentissimo Prin-  
cipe, a Voi di ciò non fa mestiero, come  
colui, che per la molta familiarità, che  
delle antiche e moderne istorie avete, tut-  
ti vi sono a ciascuna ora davanti agli  
occhi della divina vostra mente scolpiti e  
presenti. Questo tanto ardirò io d'affer-  
mare, che siccome la nostra età dee rico-  
noscere per la gran parte l'eccellenza del-  
le buone così Armi, come Lettere, dai  
Fiorentini uomini; così Firenze istessa dee  
riconoscerla tutta, e saperne il buon gra-  
do alla non meno oggidì illustre, che  
nobile e fortunata Casa vostra. Perciocchè  
(delle Armi parlando) chi non sa, che i  
Fiorentini soldati erano innanzi la im-  
mortale e felice memoria del Sig. Giovan-  
ni de' Medici, Genitor vostro, tanto dis-  
pregiati e vilipesi, quanto per opera della  
virtù e disciplina di lui furon poi, ed oggi  
più che mai sono, e graditi e pregiati?  
Quanto alle Lettere, se delle Greche inten-  
diamo, e delle Latine insieme, ognuno  
sa, che i Medici incominciando dal pri-  
mo lor ceppo, furon quelli, che Maestri  
e libri di tutta l'Europa, e di tutta l'A-



in cercando ed investigando, a scoprire  
fondando, e ingegni sollevando, fecero  
quelle (si può dire) a lor tempo risuscitare,  
e queste fiorire: se delle Toscane,  
solamente il Mag. e gran Lorenzo il vec-  
chio fu il primo, dopo tanti anni, a co-  
noscere e gustare, non pur la dolcezza e  
la piacevolezza della Fiorentina Lingua,  
ma eziandio la gravità e la maestà di  
essa; come molti vaghi ed ingegnosi com-  
ponenti di lui in molte maniere di rime,  
e alcuni in prosa, ampissima testimonian-  
za ne rendono. E se le molte, e molto  
grandi sue occupazioni glielo avessero per-  
messo, egli le avrebbe ancora la pristina  
purezza e splendor sua del tutto restitui-  
to. Ma quello, che non potè fare esso,  
fece, non guari dopo di lui, il Nostro  
Eccellentiss. Monsig. M. Pietro Bembo;  
mosso per avventura dallo esempio di tan-  
to Uomo, o forse indotto da' conforti di  
Giuliano de' Medici suo figliuolo, Ma-  
gnifico per soprannome a quel tempo da  
tutti chiamato, che l'uno de' ragionatori  
è del presente Dialogo; col qual Mag.  
esso M. Pietro molti anni domesticamen-  
te e familiarmente visse: fece, dico,  
mettendosi a scrivere il detto Dialogo, ed  
intitolandolo, Le Prose della Volgar Lin-  
gua. Nel qual libro egli con tanta dignità  
e riputazione della vostra nobilissima cit-  
tà di Firenze, e de' suoi Scrittori, e con  
tanta dottrina, e tanti lumi d'ingegno,

anzi pure fiumi di vera eloquenzia, della medesima lingua, e delle sue parti tutte minutamente, e particolarmente ragiona, e discorre; che egli più agevolmente stimar si può, quanto questo suo volume al Ciceroniano Oratore sia prossimano, che da' vostri medesimi Fiorentini bastevolmente ringraziarlo: avendo egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto iscaltrita ed illustrata, che ella n'è divenuta tale, chente la veggiamo. La qual cosa vedendo, e considerando il medesimo Autore, e perciò sentendosi ottimamente avere in questa parte la sua molta fatica impiegata; posciachè non pure i Toscani uomini, ma eziandio le altre Provincie dell'Italia, e quello che vieppiù ancora è, molti degli Oltramontani popoli a toscanamente scrivere con molta cura e diligenza si davano, e scriveano, siccome tutto di far veggiamo; gli venne in pensiero, a maggior profitto e giovamento di questi cotalli, comechè pieno d'anni fosse, e di quelle occupazioni, che porta seco il grado della dignità, nella quale esso meritamente si trovava, di rivedere il detto volume: e dal pensiero poco appresso seguì l'effetto. Laonde rivedutolo diligentemente, e in molti luoghi ampliatolo, e dichiaratolo, avea commesso, che di nuovo si ristampasse: quando egli fu sopraggiunto da colei, che è di tutte le nostre operazioni

ultimo termine e fine. Ma perchè sua intenzione era, che ciò nella molita città di Firenze, e sotto il vostro felicissimo Nome, far si dovesse, per gradire con questa nuova più perfetta edizione quel cielo, che ha data l'origine, e gli Autori alla lingua, della quale nel presente libro si tratta, ed insieme onorarne quel Principe, che egli amava come figliuolo, e riveriva come Signore, e come vero e legittimo successore di tanti altri Principi suoi Signori: M. Torquato Bembo erede non meno delle sustanze, che degli affetti, e servitù paterni, e M. Girolamo Quirini, e M. Carlo Gualteruzzi fedeli Commessarj, e dell'ultima sua volontà esecutori, non potendo essi presentemente trovarsi a porgere il detto libro alla Illustriss. e valorosiss. Man vostra, siccome tutti insieme, e ciascuno per se avrebbe desiderato trovarsi, per in questo modo almeno farsi da Voi conoscere per quegli umilissimi e fedelissimi servi, che essi vi sono, e desiderano essere e da Voi e dal mondo conosciuti; hanno voluto, che io questo medesimo volume nella vostra medesima Città di Firenze, e per mano del vostro medesimo Impressore M. Lorenzo Torrentino, con molta cura e diligenza impresso, a loro nome vi porga e vi presenti. Il quale ufficio è paruto loro commettermi, sapendo essi quanto quel sempre da me riverito, e dal mondo, benchè non ancora abbastanza, onorato Signor;

re, per sua bontà, e non per alcun merito mio, vivendo si degnò amarmi, e nel numero de' suoi più domestici, e più famigliari tenermi. Piacciavi adunque, Sapientiss. Principe, ricevere il presente libro con quella benignità e dolcezza d'animo, con che riceverete le cose più nobili e più care: come veramente è dicevole alla qualità dell'opera, ed alla molta affezione, e molta riverenza, che l'Autor suo al vostro gran valore portava, e come, appresso alla molta divozione, che l'Erede e Commessarj predetti parimente vi portano, è richiesto. A me rimane ora con loro insieme pregare il Signor Dio per la felicità e prosperità di Voi, ed a lungamente conservare la valorosiss. Persona vostra a comune beneficio del mondo e particolare de' vostri popoli: i quali, vostra buona mercè, dopo tante passate ruine e tempeste, tranquillissima e lieta menano la lor vita. La qual cosa ne' tempi addietro è stata molte volte da loro desiderata, ma sperata non giammai, non che conseguita; se non posciachè essi al porto della vostra infinita prudenza, e bontà son pervenuti. Nella vostra Città di Firenze. Al primo di Ottobre MDXLVIII  
Di V. Illustriss. S.

Illustriss. e Reverendiss. Sereniss.

Benedetto Farnesi.



**M. PIETRO BEMBO**

**A MONS.**

**MESSER GIULIO**

**CARDINALE DE' MEDICI**

**DELLA VOLGAR LINGUA**

**PRIMO LIBRO.**

**PARTICELLA PRIMA. (I)**

**S**e la natura, (\*) Monsignor Messer Giulio, delle mondane cose produttrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, sì come ha la voce agli uomini, e la disposizione a parlar data; così ancora data loro avesse necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti: ella senza dub-

---

(\*) *Trattenimento dopo desinare al fuoco in casa di Carlo Bembo il dì del suo natale.*

bio, di molta fatica scemati ci avrebbe e alleviati, che ci soprastà (2). Conciossiacosachè a quelli, che ad altre regioni, e ad altre genti passar cercano, che sono sempre, ed in ogni parte molti, non converrebbe, che per intendere essi gli altri, e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero.

II. Anzi sì come la voce è a ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo, agevole sarebbe a ciascuno usar con le straniere nazioni: il che le più volte più per la varietà del parlare, che per altro, è faticoso e malagevole, come si vede. Perciocchè qual bisogno particolare e domestico, o qual civile comodità della vita può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrare ad altrui ciò che tu addomandi, t'è di mestiero affinechè tu il consegua; ma oltre a ciò ancora il poterlo acconciamente, e con bello e grazioso parlar mostrare, quante volte è cagione, che un uomo da un altr'uomo, o ancora da molti uomini, ottien quello che non s'otterrebbe altrimenti? Perciocchè tra tutte le cose acconce a commuovere gli umani animi, che liberi sono, è grande la forza delle umane parole. Nè solamente questa fatica, che io dico, del par-

late, ma un'altra ancora vie di questa maggiore sarebbe da noi lontana, se più che una lingua non fosse a tutti gli uomini, e ciò è quella delle scritture: la quale perciòchè a più largo e più durevole fine si piglia per noi, è di mestiero che da noi si faccia eziandio più perfettamente. Conciossiacosachè ciascun che scrive, d'esser letto desidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno; dove il parlare da picciola loro parte, e solo per ispazio brevissimo si riceve: il qual parlare assai agevolmente alle carte si manderebbe, se niuna differenza v'avesse in lui.

III. Ora che ( qualunque si sia di ciò la cagione ) essere il vediamo così diverso, che non solamente in ogni general provincia propriamente, e partitamente dalle altre generali provincie si favella; ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente: ed oltre a ciò esse stesse favelle così diverse alterando si vanno, e mutando di giorno in giorno: maravigliosa cosa è a sentire, quanta variazione è oggi nella Volgar lingua pur solamente, con la quale noi e gli altri Italiani parliamo, e quanto è malagevole lo eleggere, e trarne quello esempio, col quale più tosto formar si debbano, e mandarne le scritture (3). Il che avviene per ciò, che quantunque di trecento anni, e più per addietro, insino a questo tempo, ed in verso ed in prosa,

*Bembo Vol. X.*

molte cose sieno state in questa lingua scritte da molti Scrittori; si non si vede ancora, chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa a cui dovrebbero i dotti uomini sopra noi stati avere inteso; conciossiacosachè altro non è lo scrivere, che parlare pensatamente; il qual parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita moltitudine d'uomini ne va, e lungamente può bastare (a). E perciocchè gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano; quale più bella cosa può alcuno uomo avere, che in quella parte, per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e specialmente di quella maniera che più perfetta si vede che è, e gentile?

IV. Per la qual cosa ho pensato di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d'un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici fratel cugino vostro, che è ora Duca di Nemorso, e da M. Federico Fregoso, il quale pochi anni appresso fu da Giulio Papa II. Arcivescovo di Salerno creato, e da M. Ercole Strozza di Ferrara, e da M. Carlo mio fratello in

---

(a) Può bastare, cioè vivere.

Vinegia fatto, alquanti anni addietro, in tre giornate e da esso mio fratello a me, che in Padova a quelli di mi trovai essere, poco appresso raccontato; e quello alla sua verità più somigliantemente, che io posso, in iscrittura recandovi: nel quale peravventura di quanto a ciò fa mestiero si disputò e si disse (4).

V. Il che a voi, Monsignore (a), come io stimo, non fia discaro, sì perchè non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono, e dilettono grandemente; e tra le grandi cure, che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne (b) di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lezione delle toscane prose tramettete, e gli orecchi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata: (e potete ciò avere dal buon Lorenzo (c), che vostro Zio fu, per successione preso, i di cui molti vaghi e ingegnosi componimenti in molte maniere di rime, e alcuni in prosa si leggono) e sì ancora per questo, che della vostra città di Firenze, e de' suoi Scrittori, più che d'altro, si fa memoria in questo ragionamento: dalla quale e da' quali hanno le leggi della lingua, che si cerca, e principio e accrescimento e perfezione avuta (5).

---

(a) Monsig. Giulio poi Clemente VII.

(b) Bisogne, cioè faccende.

(c) Lorenzo de' Medici.

VI. Perciocchè essendo in Vinegia, non guari prima, venuto Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico per soprannome era chiamato da tutti, nel tempo che voi ed egli, e Pietro e il Cardinal de' Medici suoi fratelli, per la venuta in Italia e in Firenze di Carlo VIII. Re di Francia, di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimoravate (il qual Cardinale, la Dio mercè, ora Papa Leon X. e Signor mio, a voi ha l'ufficio e il nome suo lasciato) e i due che io dissi, M. Federigo che il più giovane era, e M. Ercole ritrovandovisi per loro bisogne altresì; mio fratello a desinare gl'invitò seco: siccome quegli uomini, i quali per cagion di me, che amico e dell'uno di lor fui, e degli altri ancor sono, e perchè il valevano, egli molto efficacissimamente amava e onorava sopra gli altri (6). Era peravventura quel dì il giorno del natal suo, che a' dieci dì di Dicembre veniva; nè ad esso doveva ritornar più, se non in quanto infermo, e con poca vita il ritrovasse: perciocchè egli si morì a' trenta dì di Dicembre che seguì appresso. Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, siccome egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella camera nella quale essi erano, alquanto da lor discosto, un buon fuoco; disse M. Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona: Io, Signori,

con licenza di voi al fuoco m' accosterò, non perchè io freddo abbia, ma acciocchè io non l' abbia. Come a voi piace, rispose a M. Ercole mio fratello; e agli altri due rivoltosi, seguìto: Anzi fie bene, che ancor noi vi ci accostiamo. Accostianvici, disse Giuliano, che questo rovaio che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perchè levatisi, e M. Federigo altresì, ed avvicinatovisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto, disse M. Ercole a Giuliano: Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che voi, Magnifico, *Rovajo* avete detto; e peravventura se io udita l' avessi, intesa non l' avrei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa: perciocchè io stimo, che *Rovajo* sia vento di Tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. A che rispostogli da Giuliano, che così era: e di questa voce d' una cosa in altra passando, venuti a dire della Volgar lingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodì, ma ancora scriviamo; e ciascuno degli altri onoratamente parlando, e in questo tra se convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi, M. Ercole, il quale solo della Latina vago, e quella così lodevolmente, come si è veduto in molte maniere di versi, usando, quest' altra sempre, siccome vile e povera e disonorata scherniva, disse: Io non so per me quello che voi in questa lingua

68 DELLA VOLGAR LINGUA  
 vi troviate; perchè si debba così lodarla  
 usarla nello scrivere, come dite. Ben vor-  
 rei, e sarebbemi caro che o voi aveste  
 me a quello di lei credere, persuaso,  
 che voi vi credete, in maniera che vo-  
 glia mi venisse di scrivere alle volte vol-  
 garmente, come voi scrivete: o io voi  
 svolgere da cotesta credenza potessi, e nel-  
 la mia opinione traendovi, esser cagione,  
 che voi altro che latinamente non scrivo-  
 ste. E sopra tutto, M. Carlo, vorrei io ciò  
 potere con M. Pietro vostro fratello, del  
 quale sicuramente m'incresce; che essendo  
 egli nella Latina già avvezzo, egli la trala-  
 sci, e trametta così spesso, come egli fa,  
 per iscrivere volgarmente: e così detto, si  
 tacque. Allora mio fratello, vedendo gli  
 altri star cheti, così rispose: Io mi credo  
 che a ciascun di noi che qui siamo, sareb-  
 be vie più agevole, in favore di questo;  
 lodare ed usare la volgar lingua, che noi  
 sovente facciamo, la quale voi parimente o  
 schifate e vituperate sempre, recarvi tan-  
 te ragioni, che voi in tutto mutaste sen-  
 tenza, che a voi possibile in alcuna par-  
 te della nostra opinione levar noi. Nondim-  
 meno, M. Ercole, io non mi maraviglio  
 molto, non avendo voi ancora dolcezza ve-  
 runa gustata dello scrivere e comporre vol-  
 garmente; siccome colui che di tutte quel-  
 le della Latina lingua ripieno, a queste pren-  
 dere non vi sete volto giammai; se v'incres-  
 sco, che M. Pietro mio fratello tempo al-



cuno, e opera vi spenda e consumi, del latinamente scrivere tralasciandosi, come dite. Anzi ho io degli altri ancora dotti e scienziati solamente nelle latine lettere, già uditi a lui medesimo dannare questo stesso e rimproverargliele: a' quali egli brevemente suole rispondere e dir loro; che a se altrettanto incresce di loro allo 'ncontro, i quali molta cura, e molto studio nelle altrui favelle ponendo, ed in quelle maestrevolmente esercitandosi, non curano, se essi ragionar non sanno nella loro: a quegli uomini rassomigliandogli, che in alcuna lontana e solinga contrada palagi grandissimi di molta spesa, a marmi e ad oro lavorati e risplendenti, procacciano di fabbricarsi, e nella loro città abitano in vilissime case. E come, disse M. Ercole, stima egli M. Pietro che il latino parlare ci sia lontano? Certo sì, che egli lo stima, rispose mio fratello, non da se solo posto, ma bene in rispetto, e in comparazione del volgare, il quale è a noi più vicino, quando si vede che nel volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che non avviene del latino. Sì come a' Romani nomini era nei buoni tempi più vicina la Latina favella, che la Greca; conciossiacosachè nella Latina essi tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici loro beveano, ed in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente: dove la Greca essi apprendevano per lo più già grandi, ed usavanla rade

volte, e molti di loro peravventura nè l'usavano, nè l'apprendevano giammai. Il che a noi avviene della Latina, che non dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole, e non tutti, anzi pochi l'apprendiamo; e presa, non a ciascuna era la usiamo, ma di rado, e alcuna volta non mai. Quindi, seguitando le parole di mio fratello, così è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno, M. Ercole, come il Bembo dice; e questo ancora più oltre; che a noi la Volgar lingua, non solamente vicina si dee dire che ella sia, ma natia e propria, e la Latina straniera. Che sì come i Romani due lingue aveano, una propria e naturale, e questa era la Latina, l'altra straniera, e quella era la Greca: così noi due favelle possediamo altresì, l'una propria e naturale e domestica, che è la volgare, istrana e non naturale l'altra, che è la latina. Vedete ora quale di voi due in ciò è più tosto da biasimare e da riprendere, o M. Pietro, il quale usando la favella sua natia, non perciò lascia di dare opera e tempo alla straniera; o voi che quella schernendo e rifiutando, che natia vostra è, lodate e seguitate la istrana. Io son contento di concedervi, M. Carlo e Giuliano, disse lo Strozza, che la volgar favella più a noi vicina sia, o ancora più naturale e propria, che la latina non si vede essere; in quella guisa medesima, che a' Romani era la Latina più vicina, e più naturale della Gre-

ca: purchè mi concediate ancor voi quello che negare per niun modo non mi si può: che sì come a quel tempo, e in que' dotti secoli era ne' Romani uomini di molta maggior dignità e stima la Greca lingua, che la Latina; così tra noi oggi molto più in prezzo sia, e in onore e riverenza la Latina avuta, che la Volgare. Il che se mi si concede, come si potrà dire, che ad alcun popolo avente due lingue, l'una più degna dell'altra e più onorata, egli non si venga vie più lo scrivere nella più lodata, che nella meno? Oltrachè se è vero quello che io ho udito dire alcuna volta, che la nostra volgar favella stata sia eziandio favella medesimamente volgare a' Romani, con la quale tra essi popolarlescamente si sia ragionato, come ora si ragiona tra noi, tuttavolta senza passar con lei nello scrivere, al quale noi più arditi e meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata favella, e men degna da' Romani riputata: ma ancora la rifiutata, e del tutto per vile scacciata delle loro scritture, aremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido, e tutto l'onore dato hanno, la volgar lingua alla latina ne' nostri componimenti preponendo. Laonde e di molta presunzione potremmo essere dannati; posciachè noi nelle lettere quello che i Romani uomini hanno schifato, seguitiamo; e di poca considerazione, in quanto, potendo noi a bastanza col loro esempio della la-

cina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di soverchio peso, disonarata fatica e biasimevole procacciando. Alle cui parole il Magnifico, senza dimora, così rispose: Egli vi sarà bene, M. Ercole, da me e da M. Carlo concedato, e da M. Federigo ancora, i quali tutti in questa contesa parimente contra voi sentiamo, che ne' primi buoni tempi da' Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina (a); ed al presente alla Latina altresì più onore si dia, che alla Volgare. Il che può avvenire, sì perchè naturalmente maggiore onore, e reverenza pare che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuove; e sì ancora per ciò, che e allora la Greca lingua più dagni e reverendi scrittori avea, ed in maggior numero che non avea la Latina; ed ora la Latina medesimamente molti più avere se ne vede di gran lunga, e più onorati che non ha la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scrivere più tosto, che nella meno. Perciocchè, se a questa regola dovezzerò gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto, nè i Romani avrebbero giammai scritto nella Latina favella, ma nella Greca; nè i Greci altresì si sarebbero al comporre nella loro così bella e così

---

(a) Nota lingua Latina più degna.

ritonda lingua data, ma in quella de' loro maestri Fenici; e questi in quella di Egitto, o in alcuna altra: ed a questo modo, di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale primieramente le carte e gl' inchiostri si trovarono; bisognerà dire che male ha fatto qualunque popolo, e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera; e male sia per fare, qualunque altramente scriverà: e saremo a credere costretti, che di tante e così differenti guise, e tra se diverse e lontane di parlari, quante sono per addietro state, e saranno per innanzi fra tutti gli uomini, quella una forma, quell' un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare e da usare, e non altra, il che è troppo più fuori del convenevole detto, che mestier faccia che se ne quistioni. È dunque bene, M. Ercole, confessare che non le più degne e più onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro, quando sono di qualità che ricevere possano, quando che sia, ancora cose dignità e grandezza, sì come era la Latina ne' buoni tempi; alla quale Cicerone, perciocchè tutta quella reputazione non l'era ancor data, che ad esso pareva che le si convenisse dare, sentendola capevole a tanta riceverne, quanta ella dappoi ha per altrui opera ricevuto, s'ingegna accrescere autorità in molte delle sue composizioni.

lodandola; e consigliando i Romani uomini, e invitandogli allo scrivere romanamente, ed a fare abbondevole e ricca la lor lingua più che l'altrui. Questo medesimo della nostra volgare M. Cino o Dante, ed il Petrarca ed il Boccaccio, e degli altri di lontano prevedendo, e con essa molte cose e nel verso e nella prosa componendo, le hanno tanta autorità acquistata e dignità, quanta ad essi è bastato per divenire famosi ed illustri, non quanta peravventura si può in sommo lei dare, ed accrescere scrivendo. Perchè non solamente senza pietà, e crudeli dovremmo essere dalle genti riputati, da lei nelle nostre memorie partendoci, e ad altre lingue passando; quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraessimo, per nutrire una donna lontana, ma ancora di poco giudizio. Conciossiacosachè, perciocchè questa lingua non si vede ancora essere molto ricca, e ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà, potrà sperare di meritare buona parte di quella grazia, che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevole cose: là dove, scrivendo latinamente, a lui si potrà dire quello, che a' Romani si soleva dire, i quali allo scriber Greco si davano; che essi si faticavano di portare alberi alla selva. Che dove dite, M. Ercole, che la nostra volgar lingua era eziandio lingua a' Romani negli antichi tempi, io stimo che voi ci tentiate, che non posso credere,

che voi il vi crediate: nè niuno altresì, credo io, essere che il si creda. Allora M. Federigo, il quale gli altri ascoltando buona pezza si era taciuto, disse: Io non so già quello che io della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo che esso dice, ho già udito dire agli altri; e soprattutto ad uno che noi tutti amiamo grandemente e onoriamo; ed il quale di buonissimo giudizio suole essere in tutte le cose: comechè egli in questa, senza dubbio niuno, prenda errore. E perchè, disse lo Strozza, prende egli così errore costui, M. Federigo, come voi dite? Per questo, rispose M. Federigo, che se ella stata fosse lingua a quelle stagioni, se ne vedrebbe alcuna memoria negli antichi edifizj, e nelle sepolture, sì come se ne vedono molte della Latina e della Greca. Che come ciascuno di noi sa, infiniti sassi (a) sono in Roma serbati dal tempo, insino a questo dì, scritti con latine voci, ed alquanti con greche; ma con volgari non niuno. E mostranvisi a' riguardanti in ogni parte, ed in ogni via, titoli di vilissime persone in pietre, senza niuna dignità, scritti, e con vo-

---

(a) *infiniti sassi, cioè iscrizioni antiche.*

cio nelle regole della lingua e della scrittura peccanti; sì come il volgo alle volte, quando parla; e quando scrive, fa; nondimeno tutti o Greci o Latini, Che se la volgare lingua a que' tempi stata fosse; posto che ella fosse stata più nel volgo, come que' tali dicono, che nel Senato, o ne grandi uomini; impossibile tuttavia pure sarebbe, che almeno tra questo basse e vili memoria che dico io, non se ne vedesse qualche segno. Oltrachè ne' libri ancora si sarebbe ella, comechè sia, trapelata e passata insino a noi: che non è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, dove lo scrivere sia in usanza, con la quale o versi o prosa non si componano, e molto o poco non si scriva, solo che ella accongia sia alla scrittura, come si vede, che è questa. Perchè si può conchiudere, che siccome noi ora due lingue abbiamo ad usanza, una moderna che è la volgare, l'altra antica che è la Latina; così aveano i Romani uomini di quelli tempi, e non più: e queste sono la Latina, che era loro moderna, e la Greca, che era loro antica: ma che essi una terza ne avessero, che loro fosse meno in prezzo, che la latina, niuno che drittamente giudichi, esimerà giammai. E se noi al presente la Greca lingua eziandio appariamo: il che si è fatto con più cura, e studio in questa nostra età, che nelle altre più sopra, mercede in buona parte, Giuliano, del vostro singolare e venerando



e non mai a bastanza lodato e onorato padre, il quale a giovare in ciò ancora la genti del nostro secolo, e ad agevolare loro lo asseguimento delle Greche lettere, maestri e libri di tutta l'Europa, e di tutta l'Asia cercando, ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, si è molti anni con molta diligenza faticato; ma se noi, dico, questa lingua apprendiamo, ciò solamente ad utilità si fa; la quale dalla Greca derivando, non pare che compiutamente apprendere e tenere, e posseder tutta si possa senza quella; e non perchè pensiamo di scrivere e comporre gravemente: che nullo è, che a questo fare ponga opera, se non per giuoco.

VII. Tacevasi, detto fin qui M. Fedeligo, e gli altri affermavano che egli dicea bene, ciascuno di loro a queste ragioni altre prove, ed altri argomenti aggiungendo: quando M. Ercole: Ben veggio io, disse, che troppo dura impresa ho pigliata, a solo e debole con tre contendere, così pronti guerrieri, e così spediti (7). Pare, pereicchè più di onore mi può essere lo avere avuto ardire di contrappormi, che di vergogna; se avverrà che io vinto e abbattuto ne sia, io seguirò tuttavia, più tosto per intendere da voi delle cose che io non so, che per contendere. E lasciando le altre parti da canto, se la nostra vulgar lingua non era a que' tempi nata, ne quali la latina fiorì; quando ed in che modo nacque

ella? ~~Al~~ quando, rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice; che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla, e secondochè essi vi dimorarono, e tenner più, così ella crescesse, e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quella de' barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo. La quale se più somiglianza ha con la Romana, che con le barbare avere non si vede, è perciò, che la forza del natio cielo sempre è molta; ed in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senzachè i barbari che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi: ed ora questi barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri; in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiacosachè e Francesi e Borgognoni e Tedeschi e Vandali ed Alani ed Ungheri e Mori e Turchi, ed al-

tri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte; e Goti altresì, i quali una volta fra l'altre, settanta anni continui ci dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati (si come potete nelle istorie aver letto ciascuno di voi) e fatta una grande e maravigliosa oste, con le mogli e co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni possessori. Presi adunque e costumi e leggi quando da questi barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia; cangiò, insieme con la real maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole, ed a favellare cominciò con servile voce: la quale di stagione in stagione a' nipoti di que' primi passando ancora dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu; quanto ella di servaggio liberandosi, ha potuto intendere a ragionare donnescamente. Deh voglia Iddio, a queste parole trapponendosi disse subitamente il Magnifico, che ella, M. Federigo, a più che mai seryilmente ragionare non si ritorni; al che fare, se il cielo non ci si adopera, non mostra che ella sia per indugiarsi lungo tempo, in maniera e alla Francia e alle Spagne bella e buona parte de' nostri dolci campi donando, e alla compagnia

del governo invitandole, e se ne spogliano volentieri a poco a poco noi stessi; mercede del giasto mondo (a), che l'antico valore dimenticato, mentre ciascuno di far sua la parte del compagno proccaccia, e quella negli agi e nelle piane disidera di godersi, chiama in ajuto di se, contra il suo sangue medesimo, le straniere nazioni, e la eredità, a se lasciata dirittamente, in quistion mette per obliqua via. Così non fosse egli vero cotesto, Giuliano, che voi dite, come egli è, rispose M. Ercole, che noi ne staremmo vie meglio, che non istiamo.

VIII. Ma lasciando le doglianze addietro, che sono per lo più senza frutto, se la volgar lingua ebbe incominciamento ne' tempi, M. Federigo, e nella maniera che detto avete, il che a me verisimile si fa molto; il verseggiare con essa, ed a finar re a qual tempo incominciò, e da quale nazione si prese egli; conciossiacosachè io ho udito dire più volte, che gl'Italiani uomini apparata hanno questa arte, più tosto che ritrovata? (8) Nè questo ancora sapere minutamente si può, rispose M. Federigo. E il vero, che in quanto appartiene al tempo sopra quel secolo, al quale successe quello di Dante, non si sa che si componesse,

---

(a) *Del giasto mondo, Boccaccio.*

non noi di questo fatto memoria più antica è passata come dello essersi preso da altri bene tra se sono di ciò in più di due nazioni, la Siciliana e la Provenzale. Tuttavia de' Siciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimasi sia, se non il grido che Poeti antichi, chechè sene sia la baggione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotale cose sciocche, e di nullo prezzo, che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque, per ciò che trovandosi la corte de' Napoletani Re a quei tempi in Sicilia, il volgare, nel quale si scriveva, quantunque Italiano fosse, e Italiani altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori; esso nondimeno si chiamava Siciliano, e Siciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così; anzi se ne leggono per chi vuole molti, da quali si vede che hanno apparate, e tolte molte cose gli antichi Toscani; che fra tutti gl' Italiani popoli a dare opera alle rime, sono senza dubbio stati primieri; della qual cosa vi posso io buona testimonianza dare, che alquanti anni della mia fanciullezza ho fatta nella Provenza; e posso dire che io cresciuto mi sono in quella contrada. Perchè errare non si può a credere che il rimare primieramente per noi da quella nazione, più che da altra si sia preso. Avea così detto M. Federigo, e tacendo, mostra-

va di avere la sua risposta fornita: laonde il Magnifico, incontanente seguendo, così disse. Se a M. Carlo, e a M. Ercole non è grave, a me sarebbe, M. Federigo, carissimo, che voi ci diceste, quali sono quelle cose che i Toscani rimatori hanno da' Provenzali pigliate. Allora mio fratello: a me, disse, esser grave non può, Giuliano, udir cosa che a voi sia in grado, che si ragioni: oltrachè il sentire M. Federigo ragionarci della Provenzale favella, mi sarà soprammodo caro: per me adunque segua. E per me altresì, disse M. Ercole, che non so come non così ora soverchj mi pajono, come già far soleano, questi ragionamenti. Ma io mi maraviglio forte, come la Provenzale favella, della quale, che io sappia, poco si sente oggi ragionare per conto di poesia, possa essere tale stata, che da lei molte cose siano state tolte da' Poeti della Toscana, che pure hanno alcun gridò. Io dirò, rispose a costor tutti M. Federigo, posciachè voi così volete, purchè vi sia chiaro, che dappoichè io a queste contrade passai, ho del tutto tramessa la lezione delle oltramontane cose: onde pochissima parte di molte, che già essere mi soleano famigliarissime, m'è alla memoria rimasa, da poter recare così ora sprovvedutamente in pruova di ciò che io dissi. Ed affinchè a M. Ercole non paja nuovo quello, di che egli forte si maraviglia; da questa parte brevemente incominciando, pas-

serò alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la favella Provenzale ne' tempi, ne' quali ella fiorì, in prezzo e in istima molta, e tra tutti gli altri idiomi di quella parti di gran lunga primiera: conciossiachè ciascuno o Francese o Fiamingo o Guascone o Borgognone, o altramente di quelle nazioni che egli si fosse, il quale bene scrivere, e specialmente verseggiar volesse; quantunque egli Provenzale non fosse, lo faceva Provenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in riputazione e fama, che non solamente Catalani, che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli più addentro (tra' quali fu uno il Re Alfonso di Aragona, figliuolo di Ramondo Beringhieri) ma oltre a ciò eziandio alquanti Italiani si truova, che scrissero e poetarono Provenzalmente: e tra questi tre ne furono della patria mia, di ciascuno de' quali ho io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, e M. Bonifazio Calvo, e quello che dolcissimo Poeta fu, e forse non meno che alcuno degli altri di quella lingua piacevolissimo, Folchetto; quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse: il che avvenne, non perchè egli avesse origine da quella città (che fu di padre Genovese figliuolo) ma perchè vi dimorò gran tempo. Nè solamente la mia patria diè a questa lingua Poeti, come io dico: ma la vostra eziandio, M. Carlo, le ne diè uno, che M. Bortolommeo Giorgio ebbe nome, gentiluomo della vo-

sira città; e Mantova un altro, che fu Sordello; e la Toscana un altro, e questi fu di Lunigiana, uno de' Marchesi Malaspina, nominato Alberto. Fu adunque la Provenzale favella estimata e operata grandemente, sì come tuttavia veder si può; che più di cento suoi Poeti ancora si leggono, ed hoggi già letti io, che ne ho altrettanti letti de' nostri. Nè è da maravigliarsene: perciocchè non patendo quelle genti molti discorrimenti di altre nazioni, e per lo più lunga e tranquilla pace godendo, e allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente; avendovi oltre a ciò molti signori, più che non vi ha ora, e molte corti; agevole cosa fu, che tra esse in ispazio di lungo tempo lo scrivere venisse in prezzo, e che vi si trovasse primieramente il rimanere, sì come io stimo: quando si vede che più antiche rime delle Provenzali altra lingua non ha, da quelle poche infuori che si leggono nella Latina già caduta del suo stato e perduta. Il che se mi si concede, non sarà da dubitare che la Fiorentina lingua da' Provenzali poeti, più che da altri, le rime pigliate si abbia, ed essi avuti per maestri, quando medesimamente si vede che al presente più antiche rime delle Toscane (a) altra lingua gran fatto non ha, le-

---

(a) Più antiche rime delle Toscane, cioè i Franzesi e altri.



satana la Provenzale. Senzachè molte cose, come io dissi, hanno i suoi Poeti prese da quelli (si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri) che possono essere di ciò, che io dico, argomento; tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana: sì come si può dire delle sestine, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', senza più; o come sono delle altre canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci; sì come ha quella di Dante,

*Amor, tu vedi ben, che questa donna  
La tua virtù non cura in alcun tempo:*

il quale uso infino da Pietro Ruggiero incomincio; o come sono ancora quelle canzoni, nelle quali le rime, solamente di stanza in stanza si rispondono; e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze, nè più nè meno; nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose, comechè egli in alcune canzoni trapponesse eziandio le rime ne' mezzi vers; il che fecero assai sovente ancora degli altri Poeti di quella lingua, e sopra tutti Giraldo Brunello, e imitarono con più diligenza, che mestiero non era loro, i Toscani. Oltrachè ritrovamento Provenza-

le è stato lo usare i versi rotti; la quale usanza, perciocchè molto varia in quelli Poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quattro, e ora di cinque; e di otto, e molto spesso di nove, oltre quelle di sette, e di undici; avvenne che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nella imitazione, e meno i meno antichi; i quali da questa usanza si discostarono, secondochè eglino si vennero da loro lontanando in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe non fece. Presero oltracciò medesimamente molte voci i Fiorentini uomini da questi, e la loro lingua ancora e rozza, e povera iscaltrirono, e arricchirono dell' altrui. Conciossiacosachè *Poggiare*, *Obbliare*, *Rimembrare*, *Assemblare*, *Badare*, *Donneare*, dagli antichi Toscani detta, e *riparare*, quando vuol dire *stare*, e *albergare*, e *giuere* sono Provenzali, e *Calere* altresì; di ritorno alla qual voce essi avevano in usanza famigliarissima, volendo dire, che alcuno non curasse di chechè sia di dire, ch'egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente*: della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempi, dalle quali presero non solamente altri scrittori della Toseana, e Dante, che è nelle prose, e nel verso sene ri-

dordò; ma il Petrarca medesimo, quando  
e' disse:

*Per una donna ho messo  
Eguualmente in non cale ogni pensiero.*

Sono ancora Provenzali *Guiderdone*, e *Ar-  
nese*, e *Soggiorno*, e *Orgoglio*, e *Aringo*,  
e *Guisa*, e *Huopo*. Come *Huopo*, disse  
M. Ercole, non è egli *Huopo* voce Latina?  
E rispose M. Federigo; tuttavolta molto  
prima da' Provenzali usata, che si sappia  
che da' Toscani: perchè da loro si dee cre-  
dere che si pigliasse; e tanto più ancora  
maggiormente, quanto avendo i Toscani in-  
uso quest' altra voce *Bisogno*, che quel-  
lo stesso può, di questo *Huopo* non facea  
loro huopo altramente. Sì come è da cre-  
dere che si pigliasse *Chero*, quantunque  
egli Latina voce sia; essendo eziandio To-  
scana voce *Cerco*: perciocchè molto prima  
da' Provenzali fu questa voce ad usar pre-  
sa, che da' Toscani; la qual poi torcendo,  
diassero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* (a)  
molto anticamente, e *Chesta*. Quantunque  
*Huopo* (b) si è alcuna volta ancora più  
Provenzalmente detta che si fe' *Huoq*, in

---

(a) *Chaendo* prima *Chendo*.

(b) *Huopo* mediatamente vien dal La-  
tino, immediatamente dal Provenzale.

vece di *Huopo*, recandola in voce di una sillaba, siccome la recò Dante, il quale nel suo *Inferno* disse:

*Più non t'è huo, ch'aprimi 'l quadrante.*

E medesimamente *Quadrella*, voce Provenzale, e *Onta*, e *Prode*, e *Talento*, e *Tengzona*, e *Gajo*, e *Isnello*, e *Guari*, e *Savente*, e *Altresì*, e *Dottare*, e *Dottanza*, che si dice eziandio *Dotta*: sì come la disse il medesimo Dante in quei versi, parte del suo *Inferno*:

*Allor temetti io più che mai la morte,*

*E non v'era mestier più che la dotta.*

*S'io non avessi visto le ritorte.*

E nondimeno più in uso *Dottanza*, sì come voce di quel fine, che amato era molto dalla Provenza: il qual fine piacendo per imitazione altresì a' Toscani, e *Pietanza*, e *Pesanza*, e *Beninanza*, e *Maleinanza*, e *Allegranza*, e *Dilettanza*, e *Riacenza*, e *Valenza*, e *Fallenza*, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, e in altri Poeti e Prosatori di quella età. Passò (a) que-

(a) Passò indi quest'uso sino a Dante.

sto uso si finì a Dante, e al Boccaccio di-  
tressi tuttavia e all'uno e all'altro perven-  
ne oggimai stanco. Quantunque Dante mol-  
to vago si sia mostrato di portare nella To-  
scana le Provenzali voci; si come è *Aran-  
da*, che vale quanto *Appena*, e *Bozzo*,  
che è *Bastardo*, e non *legittimo*, e *Gag-  
gio*; comechè egli di questa non fosse il  
primo; che in Toscana la si portasse: e  
come è *Londa*, e *Miraglio*, e *Smagare*,  
che è *trarre di sentimento*, e quasi della  
primiera immagine; e ponsi ancora simpli-  
cemente per *Affannare*; la qual voce ed es-  
so usò molto spesso, e gli altri Poeti ezian-  
do usaron; e il Boccaccio oltre ad essi,  
alcuna data la pose nelle sue prose. Al  
Petrarca parve dura, e leggesi usata da lui  
solamente una volta; tuttavia in quelli so-  
netti, che egli levò dagli altri del Canzo-  
nier suo, si come non degni della loro  
compagnia:

*Che da se stesso non sa far cotanto,  
Che 'l sanguinoso corso del suo lago  
Resti; perch' io dolendo tutto imago.*

Nè queste voci sole furò Dante da' Proven-  
zali, ma delle altre ancora; si come è  
*Drudo*, e *Marca*, e *Vengiare*, *Giuggiare*,  
*Approcciare*, *Invegiare*, e *Scoscendere*,  
che è *Rompere*, e *Bleco*, e *Crojo*, e *For-*

*sennato*, o *Tracotanza*, e *Oltracotanza* (a), che è *Trascuraggine*, e *Trascotato*; la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho io un libro veduto delle sue novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così *Trascutato*, voce del tutto Provenzale, quella che negli altri ha *Trascurato*. Pigliasi eziandio alle volte *Trascotato* per uomo trapassante il diritto ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapassamento. Fu in queste imitazioni, come io dico, molto meno ardito il Petrarca: pure usò *Gajo*, e *Lassato*, e *Seurare*, e *Gramare*, e *Oprire*, che è *Aprire*, voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell' un luogo e dell' altro non si è partita; usò *Ligio*, che in tutti i Provenzali libri si legge; usò *Tanto*, o *quanto* che posero i Provenzali, in vece di dire *Pur un poco*; in quel verso:

*Costei non è, chi tanto o quanto stringa;*

e usollo più di una volta. Senzachè egli alcune voci Provenzali, che sono dalle To-

---

(a) *Oltracotanza* lat. *superbia*, *fastus*, *fastigium*.

seane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana; perciocchè e *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fera*, che *Saria*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*, e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*; sì come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui; anzi egli *Conquiso*, che è voce Provenzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire *Ania*, *Solia*, *Credia*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale. Usò egliandio il Petrarca *Ha*, in vece di *Sono*, quando e' disse:

*Fuor tutti i nostri lidi  
Ne l' isole famose di Fortuna  
Due fonti ha,*

E ancora:

*Che s' al contar non erro, oggi ha set-  
t'anni,  
Che sospirando vo di riva in riva:*

pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *E*, e di *Sono* ponevano; anzi ancora *Avea* in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebba* in vece di *Fu*, e di *Furono* dicevano, e così per gli altri tempi tutti, e guise da

quel verbum discorrendo, facevano molto spesso il quale uso imitarono degli altri le Rerum e Prosatori di questa lingua; e soprattutto il Boccaccio, il quale disse *Non ha lungo tempo*, e *Quanti Sensali ha in Firenze*, e *Quante donne n'avea*, che *ven'avea molte*, e *Nella quale*, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, *ven'ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri simili termini, non una volta disse, ma molto ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. E per dire del Petrarca, avvenne alle volte che egli dalle Italiane voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce *Onda*, Perciocchè era *On (a)* Provenzale voce usata da quella nazione in moltissime guise, oltre il sentimento suo Latino, e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre questa:

*A la mano, ond' io scrivo, è fatta amica*

nel qual luogo egli pose *Onda* in vece di dire *Con la quale*; e quest' altra:

*On que' begli occhi, ond' io mai non mi*  
*pento*

*De le mie pene:*

---

(a) Perciocchè era *On Franz. dont.*



dove *Onde* può altrettanto, quando per co-  
 gion de' quali; il che, quantunque paja ac-  
 cidamente e licenziosamente detto, è non-  
 dimeno con molta grazia detto; sì come si  
 vede essere ancora in molti altri luoghi del  
 medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto,  
 come io dissi. Sono, oltre a tutto questo,  
 le Provenzali scritture piene di un cotal  
 modo di ragionare, che dicevano: *Io amo  
 meglio* (a), in vece di dire *Io voglio più  
 tosto*. Il qual modo piacendo al Boccaccio,  
 egli il seminò molto spesso per le compo-  
 sizioni sue: *Io amo molto meglio di dis-  
 piacere a queste mie carni; che, facen-  
 do loro agio, io facessi cosa che potesse  
 essere perdizione dell'anima mia; ed altro-  
 ve: Amando meglio il figliuolo vivo con  
 moglie non convenevole a lui, che morta  
 senza alcuna*. Senzachè uso de' Provenzali  
 per avventura sia stato lo aggiugnere la *I*  
 nel principio di moltissime voci; comeché  
 essi la *E* vi ponessero in quella vece, let-  
 tera più acconcia alla lor lingua in tale uf-  
 ficio, che alla Toscana; sì come sono *Ista-  
 re, Ischifare, Ispesso, Istesso*, e delle al-  
 tre, che dalla *S*, a cui aleun' altra conso-  
 nante stia dietro, cominciano, come fanno  
 queste. Il che tuttavia non si fa sempre;  
 ma fassi per lo più, quando la voce, che

---

(a) *Io amo meglio. I Francesi altresì.*

dinanzi a queste cotali voci sta, in conso-  
nante finisce; per ischifare in quella guisa  
l'asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non  
si facesse; sì come fuggì Dante, che disse:

*Non isperate mai veder lo cielo,*

**E il Petrarca, che disse:**

*Per iscoprirla immaginando in parte.*

E comechè il dire *In Hispania* pare dal  
Latino esser detto, egli non è così; per-  
ciocchè quando questa voce alcuna vocale  
dinanzi da se ha, *Spagna* le più volte, e  
non *Hispania* si dice. Il qual uso non  
innanzi procedette, che ancora in molte di  
quelle voci, le quali, comunalmente par-  
landosi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*,  
quella *E* pure nella *I* si cangiò bene spes-  
so, *Istimare*, *Istrano*, e somiglianti. Ol-  
trachè alla voce *Nudo* si aggiunse, non  
solamente la *I*, ma la *G* ancora, e fece-  
sene *Ignudo*; non mutandovisi perciò il  
sentimento di lei in parte alcuna: il quale  
in quest' altra voce *Ignavo* si muta nel con-  
trario di quello della primiera sua voce,  
che nel latino solamente è ad usanza, la  
qual voce nondimeno Italiana è più tosto,  
si come dal latino tolta, che Toscana. Né  
~~solamente molte voci, come si vede, o pu-~~  
re alquanti modi del dire presero dalla Pro-  
venza i Toscani; anzi, essi ancora molte

figure del parlare; molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi le furarono; e più ne furaron quelli, che maggiori stati sono, e migliori Poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le Provenzali rime piglierà fatica di leggere; senzachè io, a cui sovvenire di ciascuno esempio non può, tutti e tre voi gravi ora recitandolevi. Per le quali cose, quello estimar si può, che io, M. Ercole, rispondendo vi dissi, che il verseggiare, e rimare da quella nazione, più che da altra, si è preso. Ma sì come la Toscana lingua, da quelle stagioni a pigliare riputazione incominciando, crebbe in onore e in prezzo, quanto si è veduto, di giorno in giorno; così la Provenzale è ita mancando e perdendo di secolo in secolo: intanto che ora non che Poeti si truovino, che scrivano Provenzalmente; ma la lingua medesima è poco meno che sparita, e dileguatasi dalla contrada. Perciocchè in gran parte altramente parlano quelle genti, e scrivono a questo dì, che non facevano a quel tempo: nè senza molta cura e diligenza e fatica si possono ora bene intendere (a) le loro antiche scritture. Senzachè eglino a nessuna qualità di studio meno intendono, che al rimare, e alla Poesia; ed altri popoli, che

---

(a) Ciò è vero.  
Bembo Vol. X.

scrivano in quella lingua, essi non hanno li  
in quella, se sono Otramonitani, o poco, o  
nulla scrivono, o lo fanno Francescamente;  
se sono Italiani, nella loro lingua più tosto  
avstrivere si mettono, agevole e usata, che  
nella faticosa e disusata altrui. Perché non  
è ancor da maravigliarsi, M. Ercole, sen-  
la che già riguardevole fu, e celebrata, e  
ora, come diceste, di poco grido. *Adesso*

IX. Avea M. Federigo al suo ragiona-  
mento posto fine, quando il Magnifico, il  
mio fratello, dopo alquante parole dell'ur-  
to, e dell'altro fatte sopra le dette cose,  
si avvidero, che M. Ercole tacendo, e gli  
occhi in una parte fermi e fissi tenendo,  
non gli ascoltava, ma pensava ad altro in-  
quale poco appresso, riscossosi, ad Verso il  
volto, disse (9). Voi avete detto non so che,  
che io da nuovo pensiero soprappreso,  
non ho udito. Vaglia a ridire, se io di trop-  
po non vi gravo. Di nulla ci giovate, ri-  
spose il Magnifico; ma noi ragionavamo in  
onore di M. Federigo, lodando la sua di-  
ligenza posta nel vedere i Provenziali com-  
ponimenti, da molti non bisognevole, e so-  
verchia reputata. Ma voi di che pensavate  
così fissamente? Io pensava, disse egli, che  
se io ora dalle cose, che per M. Federigo  
e per voi della Volgar lingua dette si sono,  
persuaso a scrivere volgarmente mi dispe-  
nassi, sicuramente a molto strano partito  
mi crederei essere; nè saprei come spedir-  
mene, senza far perdita da qualche tanto

il qual, quando io Latinamente penso di scrivere, non mi avviene. Perciocchè la Latina lingua altro che una lingua non è, di una sola qualità e di una forma; con la quale tutte le Italiane genti, e dell'altre, che Italiane non sono, parimente scrivono, senza differenza d'avere, e dissemiglianza in parte alcuna, questa da quella: conciossiacosachè tale è in Napoli la Latina lingua, qual ella è in Roma, e in Firenze, e in Milano, e in questa città, e in ciascuna altrà, dov'ella sia in uso o molte, o poche, che in tutte medesimamente è il parlar Latino di una regola, e di una maniera: onde io, a Latinamente scrivere mettendo mi, non potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare sta altrimenti: perciocchè anche le genti tutte, le quali dentro ai termini della Italia sono comprese, favellano di ragionino Volgarmente; nondimeno ad un modo Volgarmente favellano i Napoletani, e i Romani, ad un altro ragionano i Lombardi, ad un altro i Toscani, e così, per ogni popolo discorrendo, parlano tra se diversamente tutti gli altri. E sì come le contrade, quantunque Italiane sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diverse e differenti fite ciascuna; così le favelle, comechè tutte Volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, e molte sono dissemiglianti l'una dall'altra. Per la qual cosa, come io dissi, impacciato mi troverei, che non saprei, volendo scrivere

volgarmente, tra tante forme e quasi facce di volgari ragionamenti, a quale appigliarmi.

X. Allora mio fratello sorridendo: Egli sì par bene, disse, che voi non abbiate un libro veduto, che il Calmeta composto ha della volgar poesia; nel quale egli affinché le genti dell'Italia non istiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualita, che niuna se ne può dolere. (10) Voi di poco potete errare, M. Carlo, rispose lo Strozza (a), a dire che io libro alcuno del Calmeta non ho veduto, il quale, come sapete, scritture che volgari sieno, e componimenti di questa lingua piglio in mano rade volte, o non mai. Ma pure che sentenza è quella sua così maravigliosa, che voi dite? E, rispose mio fratello, questa, che egli giudica e termina in favore della Cortigiana lingua; e questa non solamente alla Pugliese, e alla Marchegiana, o pure alla Melanese prepone; ma ancora con tutte l'altre della Italia a quella della Toscana medesima ne la mette sopra; affermando a' nostri uomini, che nello scrivere e comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico. E quale, Domine, lingua Cortigiana chiama costui? conciossiecosachè parlare Cortigiano è quello che si usa nelle Corti, e le Corti sono

---

(a) Rispose lo Strozza Strozzi. (9)

molte: perciocchè e in Ferrara è Corte, e in Mantova, e in Urbino, e in Ispagna, e in Francia, e in Lamagna sono Corti, e in molti altri luoghi. Laonde lingua Cortigiana chiamare si può in ogni parte del mondo quella, che nella Corte si usa della contrada, a differenza di quell'altra che rimane in bocca del popolo, e non suole essere così tersa, e così gentile. Chiama, rispose mio fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro Calmeta, e dice, che perciocchè facendosi in Italia menzione di Corte, ognuno dee credere, che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera: lingua Cortigiana esso vuole, che sia quella che si usa in Roma, non mica da' Romani uomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. E in Roma, disse il Magnifico, fanno dimora medesimamente diversissime genti pure di Corte: perciocchè, si come ciascuno di noi sa, molti Cardinali vi sono, quale Spagnuolo, quale Francese, quale Tedesco, quale Lombardo, quale Toscano, quale Viniziano; e di molti Signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della Corte, di strane nazioni bene spesso, e molto tra se differenti, e lontane: il Papa medesimo, che di tutta la corte è capo, quando è Valenziano (a), come vediamo essere ora, quando Genovese, e quan-

---

(a) Quando è Valenziano. *Attes. VI.*

do di un luogo, e quando d'altro. Perché, se lingua Cortigiana è quella che costoro usano, ed essi sono tra se così differenti, come si vede che sono, nè quelli medesimi sempre; non so io ancor vedere, quale il nostro Calmeta lingua Cortigiana si chiami. Chiama, dico, quella lingua, disse da capo mio fratello, che in Corte di Roma è in usanza, non la Spagnuola, la Francese, o la Melanese, o la Napoletana da se sola, o alcun'altra; ma quella che del mescolamento di tutte queste è nata, e ora è tra le genti della Corte quasi parimente a ciascuna comune. Alla qual parte dicendogli, non ha guari, M. Trifone Gabriele nostro, a cui egli, si come ad uomo, che udito avea molte volte ricordare, essere dottissimo, e soprattutto intendentissimo delle Volgari cose, questa nuova opinion sua, là dove io era, isponea, come ciò potesse essere, che tra così diverse maniere di favella ne uscisse forma alcuna propria, che si potesse ed insegnare, ed apprendere con certa e ferma regola, sicchè sene valessero gli scrittori; esso gli rispondea, che sì come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti e separate, delle quali tutte, una ne traggono, che niuna di queste è (a), ma bene

---

(a) Una ne traggono, che niuna di queste è Dialetto comune.



ha in se molte parti e molte qualità di ciascuna; così di quelle, che in Roma, per la varietà delle genti, che sì come fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d'ogni parte, sono senza fallo infinite, sene genera; ed escene questa, che io dico; la quale altresì, come quella Greca, si vede avere sue regole, sue leggi; ha suoi termini, suoi confini, ne' quali contenendosi, valere sene può chiunque scrive. Buona somiglianza, disse il Magnifico, seguendo le parole di mio fratello, e bene paragonata: ma che rispose M. Trifone a questa parte? Rispose, disse mio fratello, che oltrachè le lingue della Grecia eran quattro, come esso diceva; e quelle di Roma tante, che non si numererebbono di leggere (a), delle quali tutte formare, e comporne una terminata, e regolata non si potea, come di quattro si era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera si erano conservate continuo; il che avea fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Ma le Romane si mutavano secondo il mutamento de' Signori, che facevano la Corte; onde quella una, che sene generava, non istava ferma; anzi a guisa di marina onda, che ora per un vento a quella parte si gonfia, ora a questa si china per un altro; così ella,

---

16. 20. 11. 11. 11.

(a) *I Dialetti Greci infiniti.*

che pochi anni addietro era stata tutta nostra, ora si era mutata, e divenuta in buona parte straniera. Perciocchè poichè le Spagne a servire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, a' nostri uomini, e alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piaceva, che Spagnuoli. Così quinci a poco, se il Cristiano Pastore, che a quello di oggi venisse appresso, fosse Francese; il parlare della Francia passerebbe a Roma insieme con quelle genti; e la Cortigiana lingua, che si era oggimai cotanto Inispagnuolita, incontanente s'Infranceserebbe; e altrettanto di nuova forma piglierebbe, ogni volta che le chiavi di San Pietro venissero a mano di posseditore diverso di nazione dal passato: Ora allo'ncontro molte cose recò il Calmeta in difesa della sua nuova lingua, poco sustanzievoli nel vero, e a quelle somiglianti, che udito avete; volendo a M. Trifone persuadere, che il parlare della Romana Corte era grave, dolce, vago, limato, puro; il che diceva delle altre lingue non avvenire, nè pure della Toscana così appieno. Ma egli nulla di ciò gli credette, nè gliele fece buono in parte alcuna: onde egli o per la fatica del ragionare, o pure perciocchè M. Trifone non accettava le sue ragioni, tutto crucciato e caldo si dipartì. Bene, e ragionevolmente, sì come egli sempre fa, rispose M.

Trifone al Calmeia, disse il Magnifico, in ciò, che raccontato ci avete. Ma egli l' avrebbe peravventura potuto strignere con più forte nodo; e arebbel fatto, se non l'avesse, sì come io stimo, la sua grande e naturale modestia ritenuto. E quale è questo nodo più forte, Giuliano, disse lo Strozza, che voi dite? E, disse egli, che quella lingua, che esso alle altre tutte preporre, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna; ma io non so ancora, se dir si può, che ella sia veramente lingua. Come? che ella non sia lingua, disse M. Ercole, non si parla, e ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno? Parlavisi, rispose il Magnifico, e ragionavisi medesimamente come negli altri luoghi; ma questo ragionare peravventura, e questo favellare tuttavia non è lingua: perciocchè non si può dire, che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Greche lingue esser lingua, per altro, se non perciocchè si trovavano in quella maniera di lingua molti scrittori. Nè la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che, scrivendo, hanno fatto che ella è lingua, come si vede. Il Calmeia scrittore (a) alcuno non

---

(a) Nota che non è lingua quella che non ha scrittori.

ha da mostrarci nella lingua, che egli costante dà agli scrittori. Oltrecchè ogni lingua alcuna qualità ha in se, per la quale essa è lingua o povera, o abbondevole, o tersa, o rozza, o piacevole, o severa, o altre parti ha a queste simili, che io dico. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro che hanno in quella lingua scritto. Perciocchè, se io volessi dire, che la Fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura, che la Provenzale; i miei due Toschi vi porrei dinanzi, il Boccaccio, e il Petrarca senza più, come che molti vene avesse degli altri; i quali due tale fatta l'hanno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale Autore ci recherà per dimostrarci, che la sua lingua queste, o quelle parti ha, per le quali ella sia da preporre alla mia? sicuramente non niuno, che di nessuno si sa, che nella Cortigiana lingua scritto abbia infino a questo giorno. Quivi tramettendosi M. Ercole: a questo modo, disse, si potranno peravventura le parole di M. Carlo far vere: che non essendo lingua quella, che il Calmeta per lingua a tutte le Italiane lingue prepone; niun popolo dell'Italia dolore si potrà della sua sentenza.

**XI.** Ma io non per questo sarò, Giuliano, fuori del dubbio, che io vi proponessi. **(11)** Sì, sarete sì, rispose il Magnifico, se voi peravventura seguitar quegli altri

non videro i quali, perciò che non band  
no essi ragionare Toscanamente, si fanno a  
credere, che ben fatto sia quelli biasimare,  
che così ragionano. Per la qual cosa essi la  
costoro diligenza scherzando, senza legge  
alcuna scrivono, senza avvertimento, e co  
munque gli porta la felle, e vana licenza,  
che essi da se si hanno presa; così ne van  
no ogni voce di qualunque popolo, ogni  
modo sciocco, ogni stemperata maniera di  
dire ne' loro ragionamenti portando, e in  
essi affermando, che così si dee fare; o  
pure se voi al Bembo vi farete dire, per  
chè è, che M. Pietro suo fratello i suoi  
Asolani libri più tosto in lingua Fiorentina  
dettati ha, che in quella della città sua?  
Allora mio fratello, senza altro priego di  
M. Ercole aspettare, disse. Hallo fatto per  
quella ragione, per la quale molti Greci,  
quantunque Ateniesi non fossero, pure più  
volontieri i loro componimenti in lingua  
Attica distendeano, che in altra; sì come  
in quella, che è nel vero più vaga, e più  
gentile. E adunque la Fiorentina lingua,  
disse lo Strozza, più gentile, e più vaga,  
M. Carlo, della vostra? E, senza dubbio  
alcuno, rispose egli: nè mi ritrarro io, M.  
Ercole, di confessare a voi quello che mio  
fratello a ciascuno ha confessato, in quel  
la lingua più tosto che in questa, dettando,  
e commentando. Ma perchè è, rispose lo  
Strozza, che quella lingua più gentile sia,  
che la vostra? Allora, disse mio fratello:

Egli si potrebbe dire in questa sentenza; Ma Ercolè, molte cose: perciocchè primieramente si veggono le Toscane voci migliori suole avere, che non hanno le Viniiziane, più dolce, più vago, più ispedito, più vivo; nè elle tronche, si vede, che sieno, e mancanti, come si può di buona parte delle nostre vedere, le quali niuna lettera raddoppiano giammai. Oltre a questo hanno il loro cominciamento più proprio; hanno il mezzo più ordinato, hanno più soave, e più delicato il fine, nè sono così sciolte, così languide: alle regole hanno più riguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone: molte guise del dire usano i Toscani uomini piene di giudicio, piene di vaghezza, molte grate e dolci figure, che non usiamo noi; le quali cose quanto adornano, non bisogna che venga in quistione. Ma io non voglio dire ora, se non questo, che la nostra lingua scrittor di prosa, che si legge, e tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno; di verso, senza fallo, molti pochi; uno de' quali più in pregio è stato a' suoi tempi, o pure a' nostri, per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le sue canzoni, che per quella della scrittura; le quali canzoni dal soprannome di lui sono poi state dette, e ora si dicono le Giustiniane. E se il Cosmico è stato letto già, e ora si legge, è forse per ciò che egli non ha in tutto composto Viniizianamente; anzi s'è egli dal suo stile

parlare più che mezzanamente, discostato. La qual povertà, e mancamento di scrittori, stimo essere avvenuto per ciò, che nello scrivere la lingua non soddisfa, posta, dico, nelle carte tale, quale ella è nel popolo, ragionando e favellando; e pigliarla dalle scritture non si può, che degni e accettati scrittori noi, come io dissi, non abbiamo. Là dove la Toscana e nel parlare è vaga, e nelle scritture si legge ordinatissima; conciossiacosachè ella da molti suoi scrittori di tempo in tempo indirizzata è ora guisa, e regolata e gentile, che oggi mai poco desiderare si può più oltre: massimamente veggendosi quello, che non è meno, che altro da desiderare, che vi sia; e ciò è, che a lei copia, e ampiezza non mancano. La qual cosa scorgere si può per questo; che ella, ed alle quantunque alte, e gravi materie dà bastevolmente voci, che le spongono, niente meno, che si dia la Latina; e alle basse e leggiere altresì: a quali due stremi, quando si soddisfa, non è da dubitare, che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta eziandio più abbondevole si potrebbe peravventura dire, che ella fosse. Perciocchè, rivolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello, che da' Toscani molto usatamente *Valore* è detto, non troverete. E perciocchè tanto sono le lingue belle, e buone più, e meno l'una dell'altra, quanto elle più o meno hanno illustri, e onorati scrittori; sicura-

mente dire si può, Ma Ercole, la Fiorentina lingua essere non solamente della prima, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera.

XII. Bella e piena lode è questa, Giuliano, del vostro parlare, disse lo Strozza, e come io stimo, ancor vera; poichè ella da strano, e da giudicioso uomo gli è data (12). Ma voi, M. Federigo, che mi dite, parvi egli che così sia? Parmi, senza dubbio alcuno, rispose M. Federigo, e dicono quello stesso, che M. Carlo ne dica, gli che si può credere ancora per questo, che non solamente i Viniziani compositori di rime con la Fiorentina lingua scrivono, se non vogliono essere dalle genti; ma tutti gli altri Italiani ancora. Di prosa non pare già, che ancor si veggano, oltra i Toscani, molti scrittori. E di ciò ancor non è maraviglia; conciossiecosachè la prosa molto più tardi è stata ricevuta dalle altre nazioni, che il verso. Perchè voi vi potete tener per contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natio e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini per elezione seguono, ed è loro strano. Allora mio fratello Egli par bene da una parte, disse, M. Federigo, che per contento tener sene debba Giuliano; perciocchè egli ha, senza una fatica, quella lingua nella culla, e quella fasce apparsa, che noi dagli autori ci piglia-



delle volte con le orecchie dure disegiosamen-  
te impallidite. Ma d' altra non so io bene,  
senza fallor altruno, che dirmi; e viemmi  
caloca in opinione di credere, che l' esse-  
re in questi tempi nato Fiorentino, a ben  
volere Fiorentino scrivere, non sia di mol-  
to vantaggio. Perlocchè, oltrechè natural-  
mente siole avvenire, che le cose, delle  
quali abbondiamo, sono da noi men care  
avute, e onde voi Toschi, del vostro parla-  
re siabbondevoli, meno stima ne fate, che  
ridi non facciamo: si avviene egli ancora,  
che perlocchè voi ci nascete e crescete,  
a voi pare di saperlo abbastanza. Perloqual-  
cosa non ne cercate altrimenti gli scrittor  
sì a quello del popolare uso tenendovi,  
senza passare più avanti; il quale nel vero  
non è mai così gentile, così vago, come sono  
le buone scritture. Ma gli altri, che Toscani  
non sono, da buoni libri la lingua appren-  
dendo, l'apprendono vaga e gentile. Così  
mie avviene peravventura quello, che io ho  
udito dire più volte, che a questi tempi  
non così propriamente, nè così riguarde-  
volmente scrivete nella vostra medesima lin-  
gua voi Fiorentini; Giuliano, come si ve-  
de che scrivono degli altri. Il che può av-  
venire volentieri per questo, che quando  
bene anche voi, per meglio sapere scrive-  
re, habbite con diligenza cerchi, e ricer-  
cati i vostri autori; pure poi quando la pen-  
na pigliate in mano, per oculta forza del-  
la lingua usanza, che nel parlare avete fatta

del popolo, molte di quelle voci e molte di quelle maniere del dire vi si parano, mal grado vostro, dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture; e queste tutte fuggire, e schifare non si possono il più delle volte: il che non avviene di coloro, che lo scrivere nella lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso. Nè dico già io ciò, perchè non cene possa alcuno essere, in cui questo non abbia luogo; sì, come non ha, Giuliano, in voi, il quale da fanciullo nelle buone lezioni avvezzo ora ragionate ora, come quelli scrissero, de' quali si è detto. Ma dicolo per la maggior parte, o forse per gli altri; che io non so, se alcuno altro si è de' vostri, che questo in ciò possa, che voi potete.

XIII. Io, M. Carlo, riprese il Magnifico, lasciando da parte quello, che di me avete detto, a che io rispondere non voglio, non vi niego già, che egli non possa essere, che M. Pietro vostro fratello, e degli altri, che Fiorentini non sono, la lingua de' nostri antichi scrittori con maggior diligenza non seguano, e più segnatamente con essa peravventura non iscrivano di quello, che scriviam noi; e voglio io ripormi tra gli altri, da' quali voi, per vostra cortesia, tolto mi avete (13). Ma io non so, se egli si debba per questo dire, che il vostro scrivere in quella guisa più sia da lodare, che il

nostro. Periocchè, come si vede chiaramente in ogni regione, e in ogni popolo, attendono a parlare, e le favelle non sempre s'adunano in uno medesimo stato; anzi esse si vanno o poco, o molto cangiando, sì come si cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi, e maniere del vivere, comechè sia. Perchè le scritture, sì come anche le veste, e le arme, accostare si debbono, e adagiare con l'uso de' tempi, a quali si scrive; conciossiacosachè esse dagli uomini che vivono, hanno ad esser lette e intese; e non da quelli, che son già passati. Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso, e materiale; come più otiva di contado, che di città. Per laqual cosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci; altresì; periocchè e *Blasmo*, e *Placore*, e *Meo*, e *Deo* (a) dissero assai sovente; e *Bellere*, e *Fallere*, e *Lucore*, e *Amansa*, e *Saccento*, e *Coralmente*, senza riguardo, e senza considerazione alcuna avervi sopra; sì come quelli, che ancora uditi non aveano di più vaghe. Nè stette guastata che la lingua lasciò in gran parte la prima dura cortecchia del pedal suo.

---

(a) Dal Provenzale tutto per vizzo.  
Bembo Vol. X.

Laonde Dante (a) e nella Vita nuova, e nel Convito, e nelle Canzoni, e nella Commedia sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri, che io dico; e tra queste sue composizioni più si vede lontano da loro in quelle, alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre: il che argomento è, che secondo il mutamento della lingua, si mutava egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione, nella quale esso scrivea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio, e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto, o più ancora, cangiato da quello, che trovò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico, che sì come al Petrarca, e al Boccaccio non sarebbe stato dicévole, che eglino si fossero dati alle scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto, e saputo fare; così nè più nè meno pare, che a noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro: che si potrebbe dire, M. Carlo, che noi scriver volessimo a' morti, più che a' vivi. Le bocche accente a parlare, ha la natura date agli uomini, affinchè ciò sia loro de' loro animi, che

---

(a) Dante in quelle da giovane latineggiava come il Bocc.

vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento; e questo parlare di una maniera si sente nella Italia, e in Lamagna si vede essere di un'altra; e così da questi diverso negli altri luoghi. Perchè, sì come voi e io saremmo da riprendere, se noi a' nostri figliuoli facesimo il Tedesco linguaggio imprendere, più tosto che il nostro; così medesimamente si potrebbe peravventura dire, che biasimo meritasse colui, il quale vuole innanzi con la lingua degli altri secoli scrivere, che con quella del suo. Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico, e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello che mio fratello recasse allo 'ncontro; il quale incontanente in questa guisa rispose: Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo: che perchè le favelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare, che è in bocca delle genti, quando altri si mette a scrivere, appressare, e avvicinare i componimenti: conciossiecosachè di esser letto e inteso dagli uomini, che vivono, si debba cercare, e procacciare per ciascuno. Perciocchè, se questo fosse vero, ne seguirebbe, che a coloro, che popolarosamente scrivono, maggior loda si convenisse dare, che a quelli che le scritture loro dettano, e compongono più figurate, e più gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicitori di piazza e di volgo perav-

ventura non furono: conciossiacosachè egli assai sovente ne' suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dalle usanze del popolo; e costoro non vi si discostano giammai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non inquanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza; che altramente ella discostare sene dee, e dilungate; quanto le basta a mantenersi in vago, e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbano gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita, quando essi scrivono, come voi dite; ma a quelle ancora, e peravventura molto più, che sono a vivere dopo loro: conciossiacosachè ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un breve tempo. E perciocchè non si può per noi compiutamente sapere, quale abbia a essere la usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno, che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno; è da vedere, che alle nostre composizioni tale forma, e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e a ogni secolo, e a ogni stagione esser care; sì come diedero nella latina lingua ai loro componimenti Virgilio, Cicerone, e degli altri; e nella Greca Omero, Demostene, e di molti altri a' loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era

in uso, e in bocca del volgo della loro età, scriveano, ma secondo che pareva loro, che bene lor mattesse a poter piacere più lungamente. Credete voi, che se il Petrarca avesse le sue canzoni con la favella composta de' suoi popolani, che elle così vaghe, così belle fossero, come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Nè il Boccaccio altresì con la bocca del popol ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che comechè egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci, con le quali il volgo parlava; nondimeno gli si vede, che n' tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi, e dal popolo non usati ripieno, che meraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie, delle quali essi scrivevano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture; sì come sono stati oratori, e compositori di commedie, o pure di cose, che al popolo dirittamente si ragionano; se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giammai fu, che al popolo ragionasse più di quello, che fa' Cicerone? Nondimeno il suo ragionare intan-

to si levò dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell' altra maniera di scrivere di Aristofane, e di Terenzio tra loro, e tra noi. Perlaqualcosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col popolo, in modo che sono stati dal popolo intesi: ma non in quella guisa, nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perchè, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo sieno intesi, io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia: ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno vi si concederà giammai. Sono in questa città molti, e credo io, che ne siano nella vostra ancora, i quali orando, come si fa, dinanzi alle corone de' giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando, comechè sia, trovano, e usano molte voci nuove, e per addietro dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole, e più vago: le quali tuttavia sono dal popolo intese, o perchè essi le derivano da alcuna usata; o perchè la catena delle voci, tra le quali elle son poste, le fa palesi. Usano eziandio molti modi, e molte figure del dire similmente



nuove al volgo; e nondimeno per quella  
cagioni medesime da esso intese. Il che;  
se nel ragionare osservate accresce dignità;  
e grazia; quanto si dee egli osservare mag-  
giormente nelle scritture? Oltreachè infiniti  
scrittori sono, a' quali non fa mestiero es-  
sere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano,  
e scacciano da' loro componimenti, sola-  
mente ad essi i dotti, e gli scienziati nomi-  
ni ammettendo. Né questo solamente fanno  
nelle composizioni, che essi agli scienziati  
scrivono; ma in quelle ancora molte vol-  
te, che dettano, e indirizzano a' non dot-  
ti. Scrive delle bisogne del contado il Man-  
tovano Virgilio, e scrive a' contadini, invi-  
tandogli ad apparar le cose, di che egli  
ragiona loro: tuttavia scrive in modo, che  
non che contadino alcuno, ma niuno uomo  
più che di città, se non dotto grandemen-  
te, e letterato, può bene e compiutamente  
intendere ciò, che egli scrive. Potrassi egli  
per questo dire, che i libri delle opere  
della villa di Virgilio non sieno lo specchio,  
e il lume, e la gloria de' latini componi-  
menti? Non è la moltitudine, Giuliano,  
quella che alle composizioni di alcun seco-  
lo dona grido e autorità; ma sono pochis-  
simi uomini di ciascun secolo; al giudizio  
de' quali, perciocchè sono essi più dotti  
degli altri riputati, danno poi la genti, e  
la moltitudine fede, che per se sola giudi-  
care non sa dirittamente; e a quella parte  
si spiega con le sue voci, a cui ella quei

pochi uomini , che io dico , sente piegare; E i dotti non giudicano , che alcuno bene scriva , perchè egli alla moltitudine , e al popolo possa piacere del secolo , nel quale esso scrive , ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere , quanto egli scrive bene : che del popolo non fanno caso. E adunque da scriver bene , più che si può ; perciocchè le buone scritture , prima a' dotti , e poi al popolo del loro secolo piacendo , piacciono altresì e a' dotti , e al popolo degli altri secoli parimente. Ora mi potreste dire : cotesto tuo scriver bene onde si ritrae egli , e da cui si cerca? Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi , e passati? Non piace a Dio sempre, Giuliano , ma sì bene ogni volta , che migliore , e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini , che quello che è o in bocca , o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone , o Virgilio , lasciando il parlare della loro età , ragionare con quello di Ennio , o di quegli altri , che furono più antichi ancora di lui; perciocchè essi averebbero oro purissimo , che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva , col piombo della rozza età di coloro cangiato: sì come diceste , che non doveano il Petrarca , e il Boccaccio col parlare di Dante , e molto meno con quello di Guido Guinicelli , e di Farnata , e de' nati a quegli anni ragionare.

Ma quante volte avviene, che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è; tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbero prosato, e verseggiato e Seneca, e Tranquille, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secolo di Giulio-Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi; se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto, scrivendo nella loro: e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro; perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Nè fie per questo, che dire si possa, che noi ragioniamo e scriviamo a' morti, più che ai vivi. Ai morti scrivono coloro, le scritture de' quali non sono da persona lette giammai; o se pure alcuno le legge, sono que' tali uomini di volgo, che non hanno giudizio, e così le malvage cose leggono, come le buone: perchè essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, le quali in ogni modo muojono con le prime carte. La latina lingua, si co-

me si disse pur dianzi, era agli antichi natia, e in quel grado medesimo, che è ora la Volgare a noi, che così l'apprendevano essi tutti, e così la usavano, come noi apprendiamo questa, e usiamo nè più, nè meno. Non perciò ne viene, che quale ora latinamente scrive, a' morti si debba dire, che egli scriva, più che a' vivi; perciocchè gli uomini, de' quali ella era lingua, ora non vivono, anzi sono già molti secoli statì per lo addietro. Ma io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con voi così affermatamente ragiono, e quasi come legittimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poseia, quando a voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello che io dico è vero: e M. Federigo alcuna cosa vi ci recherà ancora egli. Io per me niuna cosa saprei recare sopra quelle che si son dette, disse a questo M. Federigo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra l' vero. Ma io mi avveggo, che il dì è basso; se Giuliano più oltre non fa pensiero di dire egli, sarà peravventura ben fatto, che noi pensiamo di dipartirci. Nè io altresì voglio dire più oltre, rispose il Magnifico; posciachè o la nuova Fiorentina lingua, o l' antica, che si lodi maggiormente, l' onore in ogni modo ne va alla patria mia. Il dipartire adunque, M. Federigo, sia quando a voi piace; se M. Ercole nondimeno si è de' suoi dubbj risoluto abbastanza.

XIV. Allora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello, che si era ragionato, ascoltando, niente parlato avea, disse: Lo avermi voi tutti oggi fatto chiaro di alquante cose sopra la Volgar lingua, delle quali io niuna contezza avea, mi ha posto in disio di dimandarvi di alquante altre; e fareilo volentieri, se l'ora non fosse tarda, come M. Federigo dice, e come io veggo, che ella è; e se noi non avessimo pur troppo lungamente occupato M. Carlo, il quale fie bene che noi lasciamo (14). Ma non avete voi occupato di nulla, riprese mio fratello, il quale non potea questo di meglio spendere, che io me l'abbia speso. Voi, Messer Ercole, e questi altri posso io bene avere occupati, e disagiati soverchio; il che se è stato, della vostra molta cortesia ringraziandovi, che avete con isconcio di voi il mio natale di della vostra presenza onorato, vi chieggo di ciò perdono. Nonpertanto io non mi pento di avervi dato questo sinistro. E chi sa, se io ne ho a fare più alcuno altro? Ma lasciando questo da parte, se io credessi, che voi fatto chiaro di quelle cose, delle quali ditè che ci addimandareste volentieri, pensaste di scrivere alcuna volta con quella lingua, con la quale ragionate sempre: lo direi, che noi o qui, o in altro luogo, dove a voi piacesse, insieme ci ritrovassimo medesimamente domani a questo fine: ma io non lo spero, in maniera vi ho io

conosciuto in ogni tempo lontano da questo consiglio. Sicuramente, disse lo Strozza, così è stato di me come voi dite, infino a questo giorno, che non ho mai potuto volger l'animo allo scrivere in questa favella. Non perciò dovete voi di ragionarne meco rimanervi; che egli potrebbe bene avvenire, che io muterei sentenza, uden- do le vostre ragioni. E domani che possiamò noi meglio fare, massimamente niuna cosa a fare avendo, come non abbiamo? se costor due tuttavolta maggiore opera non hanno a fornire, che mi abbia io. I quali rispondendo, che essi niuna ne aveano, e quando ne avessero molte avute, essi non sapeano, che cosa si potesse per loro fare, che loro più piacesse, che si facesse di questa: Dunque, disse mio fratello, poscia- chè voi il fate possibile, per me non voglio già io che rimanga, che non vi sia ogni occasion data, M. Ercole, della vostra falsa opinione di dipartirvi. E così conchiuso per ciascuno, che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio fratello si venisse; essi da sedere si levarono, e preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte, nella quale, dimorando, ragionato aveano, disse lo Strozza: Se di questo dubbio voi mi potete, M. Carlo, così camminando far chiaro, ditemi: Quando alcun fosse, il quale nello scrivere nè a quella antica Toscana lingua, nè a questa nuova in tutto tenendosi, delle

quali disputato avete, ma dell' una, e dell' altra le migliori parti pigliando, amendue le mescolasse, e facessene una sua, non lo lodereste voi più, che se egli non le mescolasse? Io, disse mio fratello, il loderei, quando egli tuttavia facesse in modo, che la sua mescolata lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malagevole a fare, che altri peravventura non istima. Conciossiecosachè il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello, che egli è; men buono sì il fa egli sempre: che il pane del grano non si fa miglior pane (a), per mescolarvi la saggina. Perchè io per me non saprei lodare, M. Ercole, questo mescolamento. Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell' acqua (b) erano, pervenuti, mio fratello si rimase, e gli tre in una delle nostre barchette saliti si dipartirono.

---

(a) Cioè miglior pane non si può cercar che di grano.

(b) Dal canto dell' acqua, cioè del canale.

# GIUNTE

## AL LIBRO PRIMO

### DI LODOVICO CASTELVETRO:



#### Giunta (1).

**I**o non so vedere ragione, perchè questo libro di fuori porti scritto un titolo, e dentro un altro; conciossiacosachè di fuori sia scritto, *Prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona*, e dentro, *Di M. Pietro Bembo, ec. della volgar lingua primo libro, secondo, e terzo*. Appresso io dubito assai, se questa voce *Prose* si possa usare senza rispetto di *Rime*, secondochè usa M. Pietro Bembo; poichè non ha egli composto libro niuno di rime trattanti di



lingua volgare, nè queste perciò sono tutte le sue prose. Ora le parole seguenti, *Nelle quali si ragiona della volgar lingua*, mi hanno fatto star sospeso, se si dovessero intendere, che il ragionamento della volgar lingua fosse tenuto da più persone, o pure, che la materia del libro fosse la volgar lingua: perciocchè le predette parole possono ricevere l'uno, e l'altro intelletto. Ma intendansi esse o nell'una, o nell'altra guisa, o' pare che si possano riprendere; perciocchè, chi non vede quanto poco pienamente si dica, se vogliamo per quelle intendere, che'l ragionamento sia tenuto tra più persone, *Nelle quali si ragiona della volgar lingua*, in luogo di dire, *Nelle quali si ragiona tra quattro gentiluomini della volgar lingua*, o altre parole di simile maniera: sì come Giovanni Boccaccio disse, *Libro, chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle, in dieci dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini*. E dall'altra parte chi non vede, quanto poco (se vogliamo che le predette parole non significhino altro, che la materia del libro) a titolo si convenga questo lungo giro di parole, che poteva cessare, riponendo in luogo di quelle, *Della volgar lingua*, sì come s'è poi fatto nel titolo interno. Ancora seguita un altro giro di parole, che potrebbe peravventura essere reputato superfluo, cioè *Scritte al Cardinale de' Medici, che poi fu crea-*

to a Sommo Pontefice, è detto Papa Giulio  
mente VII. Se il Bembo dubitava, che al-  
tri non prendesse errore per lo nome co-  
mune a Giovanni, a Giulio, e ad Ippolito  
de' Medici, che tutti e tre sono stati Car-  
dinali, e ciascuno di loro cognominato il  
Cardinale de' Medici senza far menzione di  
Pontefice, o di Papa, poteva, e forse do-  
vea, con la giunta di Giulio, come fece  
nel secondo, o interno titolo, schifare que-  
sti impedimenti. Ora quantunque nostro in-  
tendimento sia in queste mie giunte, di  
non toccar se non quello, che è nelle pro-  
se della volgar lingua di Messer Pietro Bem-  
bo; nondimeno sono costretto a far men-  
zione d'una cosetta della lettera di Bene-  
detto Varchi, scritta al primo di Ottobre  
M<sup>o</sup>XLVIII. al Duca Cosimo de' Medici, e  
aggiunta alle predette prose: poichè pare,  
se esso Benedetto non mente, che quella  
cosetta dovesse esser parte di questo libro,  
purchè la lunghissima vita del Bembo si fosse  
ancora in alquanto più lungo spazio distesa:  
e ciò era, che egli avea deliberato d'inti-  
tolare questo libro al Duca Cosimo de' Me-  
dici: intorno alla quale deliberazione desi-  
dererei io d'esser fatto certo, se il Bembo  
con la novella intitolazione voleva ancora  
ritenerne l'antica già fatta a Monsignor Mes-  
ser Giulio Cardinale de' Medici (perciocchè  
non mi potrei mai fare a credere, che  
Messer Pietro Bembo si fosse mostrato tan-  
to leggero, e avesse usata una così gran

villania e ingratitudine verso la memoria di quel Cardinale, il quale fu poi Papa, e suo Signore; che dopo la morte sua, senza apparerle alcuna ragionevole cagione, gli ritoglieva il dono già fatto in vita, per obbligargli un altro, presentandoglielo) desidererei io, dico, d'esser fatto certo, qual presente convenevole oltre a quindici, o venti parole di nuovo aggiunte alle antiche di questo volume, le quali per se, senza la compagnia delle altre, non potrebbero di leggieri essere intese, s'aveva egli immaginato di fare ad un così nobile Duca, come è Cosimo de' Medici?

### *Giunta (2).*

Per far cessare tutte e tre le maleventure, che la differenza grande delle lingue, che è tra esse, ci reca, delle quali ragiona in questo luogo il Bembo; non crederei che fosse bastato, che la natura avesse permesso, che gli uomini avessero potuto parlare non con altro, che con uno idioma solo: perciocchè io veggio bene, che sarebbe cessata la malagevolezza dell'usare con le straniere genti, procedente dalla ignoranza, e dal non intendere la favella l'una gente dell'altra; ma non già la malagevolezza dello' impetrare da altrui quel che si desidera, per lo valore del ben sermonare; o la malagevolezza dello scrivere, con isperanza

d'acquistare l'eternità alle scritture. Con  
 ciò si accende lo impetrare, e si scuote  
 la cosa desiderata, proceda da altro, che  
 da lingua intendevole, che procede da sen-  
 timenti ragionevoli e bene ordinati, e da  
 movimenti di corpo convenevoli, e da Boi-  
 tà di voce, e da opinione, che altri abbia,  
 che l'favellatore sia persona dabbene, o  
 amica, e da molte altre cose, come sono  
 bellezza, età, ricchezza, nobiltà, e simili;  
 le quali cose tutte non si trovano, nè si  
 possono trovare in tutti gli uomini, o ugua-  
 li. Senzachè una lingua medesima si può  
 configurandola far divenire più o meno pia-  
 cente, secondochè a tempo, o non a tem-  
 po, sarà usata più l'una che l'altra delle  
 figure; il che è ufficio tutto dell'ingegno  
 del parlatore, il quale ingegno non è d'a-  
 na medesima misura in tutti gli uomini, e  
 non virtù della lingua: e per conseguente  
 si potrà impetrare, e non impetrare quel  
 che si richiede, avendo riguardo ad altro,  
 che alla lingua sola in quanto si parla, e  
 s'intende. Delle quali cose alquante mede-  
 simamente concorrono a procacciare l'eter-  
 nità alle scritture: perciocchè ciò dipende  
 e da sentimenti ragionevoli e bene ordinati,  
 e dalle figure del parlare poste a tempo,  
 e non dalla lingua sola non mutata, come  
 afferma il Bembo. Egli è ben vero, che se  
 nel mondo non v'avesse più d'una lingua  
 sola, e quella fosse perpetua, e sempre  
 fosse stata e stesse in uno stato, noi non

solamente intenderemmo i popoli stranieri, come dice il Bembo; ma non avrebbe luogo oltre a ciò quella disputa: In lingua di qual popolo si debba per noi scrivere: nè parimente quell'altra: In lingua di qual tempo si debba per noi scrivere. Delle quali due quistioni principalmente si ragiona in questo libro, e alle quali doveva peravventura essere indirizzato questo principio Bemboesco, e non altrove.

### *Giunta (3).*

Prima veggasi Messer Pietro Bembo; se ad uomo letterato e Prelato, e ultimamente Cardinale della Chiesa, e desideroso d'essere tenuto Cristiano, sì come fu certamente, convenga ignorare, o far vista d'ignorare; quale sia stata la cagione della varietà delle lingue nel mondo; la quale non procedette da difetto di natura, ma dal peccato di quella moltitudine, che nella terra di Sinear volle edificare una torre per vanagloria, la cui sommità toccasse il cielo, che poi per la confusione delle lingue mandata da Dio, primachè avesse avuto compimento, fu dinominata Babel, sì come testimonia la Scrittura Sacra. Ora, perchè potrebbe peravventura ad alcuno parer chiuso il parlar del Bembo in questo luogo, io prima l'aprirò, poi dirò quanto mi soddisfaccia. Adunque primieramente egli dice, che in ciascuna general provincia si parla

un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre provincie, come in Italia si parla altrimenti, che non si fa in Francia; e appreso in ciascuna contrada di ciascuna general provincia si parla un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre contrade; pogniamo, in Italia altra è la favella di Toscana, e altra quella di Lombardia: e ultimamente il linguaggio della general provincia, o della contrada particolare, per gli mutamenti si fa proprio ad un tempo, avendo rispetto ad altri tempi, come in Italia cento anni sono passati, o pure in Lombardia, si favellava diversamente da quello, che al presente si fa. Ora io confesso, la cosa star così; ma se noi vorremo sapere, in quali di questi linguaggi più tosto dobbiamo fuori mandare le nostre scritture, che ci gioveranno le leggi, e le regole dello scrivere, promesseci dal Bembo? Perciocchè o scriva egli le leggi, e le regole d'un linguaggio solo, o ancora di più, o di tutti, resterà nondimeno il dubbio non soluto, in qual linguaggio si debbano più tosto fuori mandar le scritture. Adunque, per isciorre questo dubbio, non fa mestiere nè di leggi, nè di regole di lingua, o di lingue; ma sì di sentenza, e di determinazione, in quale linguaggio tra tanti si debbia scrivere: le quali stabilite con buone ragioni, si potrà poscia procedere a raccorre le leggi e le regole di quel cotale linguaggio, per agevolarlo a coloro,

che desiderano di apprendello, o di usarlo. Conciossiacosachè le leggi e le regole d'un linguaggio, cioè o gramatica, o drittura di bel parlare, che s'intenda il Bembo, non costringano altrui, o lo'nducano a scrivere in quel linguaggio; ma l'ajutino bene, quando egli s'ha proposto di voler vi scrivere. Laonde contuttochè gli'intendenti di questa nostra lingua volgare, stati da trecento anni in qua, avessero scritte gramatiche compiute, e la norma perfetta del ben parlare, o del ben scrivere; non cesserebbe però il dubbio, nel quale ci troviamo, che è, in quale tra tante lingue dobbiamo mandar fuori le scritture. Senza che par cosa assai simile al vero, che ciascuno degli scrittori passati non avrebbe prescritto altre leggi, che quelle, che negli scritti suoi ha osservate; le quali, senza dubbio, sarebbero tra se diverse, poichè gli scritti loro sono tra se diversi. Ora io non comprendo la forza dell'argomento, che soggiugne il Bembo, il quale è così fatto. Lo scrivere è parlare pensatamente, e va ad infinita moltitudine; e basta lungamente; e per lui il Professore usandovi studio, può avanzare gli altri uomini in quella cosa, nella quale essi avanzano gli altri animali: dunque doveano i valentissimi uomini, stati avanti a noi, scrivere di gramatica volgare, e de' modi del parlare. Adunque converrà conchiudere, che la gloria del ben dire attribuita ragionevolmente dal mondo a De-

mostene, a Cicerone, al Boccaccio, ad Omero, a Virgilio, e al Petrarca, dovrà perciò essere reputata minore, perchè essi non misero mai mano a scrivere norma grammaticale?

*Giunta (4).*

Io non so se si truovi persona, che creda, che il ragionamento, il quale scrive il Bembo essere stato tra questi quattro gentiluomini, sia stato vero. Bene è vero, che io sono da alcune ragioni costretto a reputarlo immaginato, e trovato tutto da lui, per potere onorare in questa guisa questi suoi amici, insieme con suo fratello: conciossiecosachè Vincenzio Calmeta nel suo libro della volgar poesia, composto prima che il Bembo avesse dato principio a tessere la storia di questo ragionamento, testimoni d'aver vedute le regole, e le vaghezze della lingua volgare, raccolte insieme da Messer Pietro Bembo in un libretto: è questo è confermato da esso Bembo esser vero, scrivendo a Bernardo Tasso così. Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie prose con le parole ingiuriose, che mi scrivete, potrete dirgli che egli s'inganna. Perciocchè se ad esso pare, che io abbia furato il Fortunio, perciocchè io dico alcune poche cose, che egli aveva prima dette, egli nel vero non è così; anzi le ha egli a me furate con



le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto, forse primachè egli sapesse ben parlare, non che male scrivere; che egli vide, ed ebbe in mano sua molti giorni: il qual libro io mi profifero di mostrargli ogni volta che egli voglia; e conoscerà, se io merito essere da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlare con persone grandi e degnissime di fede, che hanno da me apparate, e udite tutte quelle cose, delle quali costui può ragionare, di molti e molti anni innanzichè il Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello, che egli non sapea. Le quali regole e vaghezze, contenute nel predetto libretto, sono state, senza fallo niuno, la materia di questo volume. Senzachè esso Bembo ha più volte (poichè la prima volta pubblicò questo libro) fattevi molte giunte, le quali sono procedute più tosto da studio di cose, da lui poscia di nuovo apparate, che da rammemorazione di cose anticamente udite. E appresso io, e molti altri possiamo far piena fede, i quali abbiamo dimesticamente usato con alcuni de' quattro gentiluomini, indotti a ragionare in questo libro, che essi non sapevano di queste novelle quello, che è loro dal Bembo attribuito: e oltre a ciò (posciachè n' avessero saputo quello, o ancora più, e n' avessero avuta tra loro disputa, e tenutone simile ragionamento) qual memoria è così tenace o di Carlo Bembo,

o d'altrui, la quale si fosse potuto ricordare di tutte le proposte, e di tutte le risposte fatte da quattro persone in tre giornate, senza verun turbamento dell'ordine tenutovi; sicchè dopo alcuni dì si fossero potute raccontare distintamente a Messer Pietro Bembo, in guisa che egli n'avesse potuto fare fedele istoria? Adunque, senza dubbio niuno, la contenenza di questo volume è immaginata dall'autore: il che vegga egli, se in maniera alcuna si può comportare in istoria. Ora appresso potrei dire, che non essendo istoria altro, che un raccontamento de' detti, e de' fatti avvenuti memorevoli, consecrato all'eternità; molte cose, e molte parole oziose si trovano in questo libro, poco degne, che ne sia tenuto conto. Ultimamente potrei dire, che la materia storica dee essere cittadinesca, e popolare, e non filosofica, nè solitaria; cioè dee essere tale, che possa essere compresa, senza profondo pensiero, da qualunque comun cittadino esperto delle cose del mondo: ma le arti e di gramatica, e di rettorica, che sono il soggetto di questo libro, non possono essere comprese, se non dagli studianti, e dagli assottigliati negli studi delle lettere, e con molta cura. Per le quali cose io non posso commendare questa maniera d'istoria del Bembo, più che mi soglia fare in coloro o antichi, o moderni, che si sieno, li quali l'abbiano usata avanti a lui.

Giunta (5).

Se vo' chiaramente fare intendere il parer mio intorno a questo luogo, mi conviene, distendendomi in alquante parole, ragionar pienamente della 'ntitolazione graziosa de' libri a spezial persona. Adunque ogni intitolazione de' libri graziosa a spezial persona si fa, o per proprio piacere dello 'ntitolatore, o per proprio piacere di colui, a cui s' intitola il libro, o per comun piacere di amenduni. Ma se intenderemo bene il piacer proprio di ciascuno partitamente, non farà mestiere, che ci affatichiamo a dimostrare, quale sia il comune dell' uno, e dell' altro insieme; non essendo altro, che i proprj ristretti in una intitolazione. Adunque il piacer proprio dello 'ntitolatore nasce da due fini, e non da più, secondo me; cioè o perchè si abbia d' ammendare il libro intitolato, o perchè se gli abbia da procacciare un protettore. Ma il piacer proprio di colui, a cui s' intitola il libro, nasce da tre fini; cioè o perchè gli si abbia d' acquistare fama, o perchè gli si abbia da insegnare, o perchè gli si abbia da ubbidire: ora parliamo separatamente di ciascuno di questi fini. Quando altri intitola un libro ad altrui per trarne ammendamento, par che ciò sia reputata umiltà, e cosa necessaria ancora, secondo lo 'nsegnamento Oraziano, ancorachè io dubiti, se

la cosa stessa, o no; per ciò che dopo la perfezione dell'arte, e tanti insegnamenti mobili datici del far versi, e del comporre prose; quale dobbiamci immaginare, che debba esser l'ufficio dell'ammendatore? Certo niuno altro, se non d'ammendare i difetti del libro secondo l'arte, e gli insegnamenti datici da comporre simile libro bene sta! Ma questa arte, e questi insegnamenti non sono così proposti, e pubblicati allo scrittore, come all'ammendatore? certo sì. Adunque, che cosa può in ciò sapere l'ammendatore di più, che lo scrittore sicchè debba con utile dello scrittore poter esercitar l'ufficio suo? Ma lasciamo al presente questa disputa da parte, non essendo questo suo luogo. In questo fine si pecca, perchè il libro esce in luce con la domanda dell'ammendazione, racchiusa nella titolazione, senza apparir cosa alcuna dell'effetto; cioè, che il libro sia stato in effetto ammendato. La qual cosa gli scemolatori di autorità; veggendo altri, che l'autore stesso non è certo della bontà del libro, richiedendo la lima altrui: e quando ancora apparisse, che il libro fosse stato ammendato, non so come mi potessi lodare simile apparizione; giudicando io, ciò gran diminuiimento della lode dell'autore; convenendosi a buona equità, dare la gloria del libro ammendato, più tosto all'avveduto ammendatore, che all'ignorante au-

tore? Appresso si pecca in questo fine, si  
 parimente negli altri, perchè il più delle  
 volte <sup>non</sup> si scrive a presenti, a quali di una  
 cosa vietata il parlare con loro, se non ha  
 vaghezza d'ingombrare apertamente le car-  
 te, ma per avventura di ciò potremo torna-  
 re a ragionare. Nel secondo fine, che ora  
 d'aver a procacciare un protettore al libro,  
 si pecca per poco come si fa nel primo  
 fine, perciocchè appare della domanda del-  
 la protezione rinchiusa nella intitolazione,  
 senza apparir punto, che altri la prenda.  
 Non dunque la domanda, ma l'approvamen-  
 to, e l'abconsentimento alla protezione,  
 dovrebbe uscire in luce; acciocchè altri cre-  
 desse, che il libro fosse lodato, perchè il  
 valesse, e non perchè l'autore con lusing-  
 he, e sconvenevoli prieghi, avesse accat-  
 tate queste commendazioni. Il che nondi-  
 meno molti fanno, domandando a valentu-  
 mini epigrammi, sonetti, e pistole in lode  
 loro, le quali cose allògano nel principio,  
 o nel fine del libro. Di che tuttavia non  
 posso dir molto bene; conciossiecosachè la  
 bontà, e la lode giusta del libro, debba  
 originare dalla virtù interna di se medesi-  
 mo, e non dalle commendazioni forestiere  
 altrui: nè il libro riputerò io molto miglio-  
 re, perchè sia lodato, e difeso da persona  
 lodata, vivendo tuttavia il lodatore, e l'au-  
 tore del medesimo: sapendo noi ottimamen-  
 te, come il più degli uomini sogliono in-  
 differentemente lodare ogni cosa, ancora

86  
 quando non sono inibiti a lodare o compen-  
 sa- toli più secondo gruppo solamente imitati, ma  
 pregati ancora, e costretti a dagli autori,  
 e dagli amici degli autori, che possono lo-  
 re alcuna volta comandare. E ciò fanno  
 essi, o per fuggire il nome del maledicente,  
 che par recare con esso secondo il dire di ve-  
 ri, e per schifare l'odio di coloro il cui  
 libro non fosse stato lodato, o per obbli-  
 garsi altrui, così facendo, lodando vicen-  
 devoli lodi alle sue cose. Spunza che il pas-  
 sione può molto negli animi de' letterati  
 vivi ad una stagione medesima, in guisa  
 che le lodi, o i biasimati in simile caso,  
 rade volte sono senza animosità. Oltre  
 ciò non è da tralasciare uno errore, nel  
 io veggio tuttodì commettersi dagli' autorità  
 in questo fine; e ciò è, che dovendo essi  
 assegnare, per ragione attrattiva della pro-  
 tezione altrui, la dimostrazione della bontà  
 del libro, consistente nell'utilità, nell'on-  
 stà, e nel giusto, non facendone pure una  
 parola, si rivolgono in altra parte, e si  
 danno a mostrare la grandezza del pro-  
 tettore, ma in ciò ancora peccano, non mo-  
 strando quella grandezza, che converrebbe  
 a protettore di libro. Perciocchè quando  
 dovrebbero mostrare la sufficienza del pro-  
 tettore in giudizio di lettere, e di scienze  
 (che di ciò in questo fa bisogno) essi si  
 corrono ad antichità di sangue, a ricchez-  
 ze, a dignità, ad onori, e a simili novellez-  
 e se pure fanno menzione niuna di lettere,

mentono senza punto di riserbo e o tanto  
 basti avermi detto del proprio piacere (dello  
 intitolatore). Ora parliamo del proprio pia-  
 cere di colui che a cui s' intitola il libro, e  
 prima del primo fine; cioè perchè gli si  
 abbia da acquistar fama. Nel quale si pecca  
 per olibutore in superbia o in vanità;  
 perciocchè altri non può promettersi di  
 procacciare ad altrui gloria co' suoi scritti;  
 senza biasimo di superbia: di che avvedendosi  
 si i Poeti; temperano la promessa, dicen-  
 do: Se i veri miei tanto prometter ponno,  
 e altri simili modificamenti di parole. In  
 vanità si pecca; perchè altri si dà a dive-  
 dere di dover procacciar fama ad altrui;  
 quando peravventura gli procaccia vergo-  
 gna, nominandolo fuor di tempo, e laudan-  
 dolo vanamente, dove il luogo non richie-  
 de. Or quale argomento può essere più va-  
 no di questo: Io ti dirizzo questo libro per  
 farti famoso? Ma perchè peravventura al-  
 quanto parlo chiuso, aprirò il mio chiuso  
 parlare. Altri intitola il libro per acquistar  
 fama ad altrui, quando dice: Io ho lunga-  
 mente pensato, a cui io mi dovessi intito-  
 lare il presente libro, e niuno mi s'è pa-  
 rato avanti più degno di voi, dal quale io  
 riconosco quello, che io sono (e qui si  
 allarga in molte parole, in raccontando i  
 beneficij ricevuti) o del quale io non tro-  
 vo nè il più liberale; nè il più magnifico  
 (e qui si distende a raccontare le lodi al-  
 trui) quasichè il mandare un libro ad al-

tutto, che non osabit edno del mondo a più  
 a far con lui, che in con spallanque l'altrosi  
 e che non pervenga offe balie in panti di danti  
 che d' altri, sia modo o ringrazie, o da il d'lor  
 dative, ed non più vosti befferate. o E tutti  
 modo par che tenga il primo e pigliatomi di  
 Giulio, nel quale si assegnano due ragioni  
 di intitolare il libro a Cornelio Nepote,  
 cioè, e perchè gli era obbligato, o in quanto  
 aveva commendati i suoi libri, e perchè  
 era storico egregio, e benchè si possa cadere  
 nel fine dell'ubbidienza a quello, che si dice  
 essere stati da Cornelio commendati i suoi  
 versi, come mostretemo il fine d'intitolare  
 per piacere a colui, a cui si è intitolato il li-  
 bro, cioè perchè gli si abbia addisegnato,  
 non pare che possa aver luogo, se non nelle  
 persone minori, come in figliuolo, o in  
 discepolo. Ma altri pecca in questo libro,  
 quando dimenticata la persona, cui si pre-  
 tende ad ammaestrare, ragiona, come se la  
 cosa dovesse pervenire nelle mani di tutti,  
 e ammaestrare tutti; o quando scrivendo la  
 persona presente, non rende ragione del  
 suo scrivere, come sarebbe, pogniamo che  
 dicesse, che egli avesse fatta una memoria  
 delle cose già insegnate, o cosa di simil-  
 to. Io so che Ottaviano, cognominato An-  
 gusto, non solamente scriveva a' suoi amici,  
 ma leggeva egli personalmente lo scritto  
 suo, quando voleva ragionare, infino a' suoi  
 moglie, per non dire se non precisamente  
 quella che avea scritto, ma di cosa spazia-



Virgilio ha il secondo me non molto lodato,  
 le cui dalla qual cosa assai chiaramente appa-  
 risce la quiete dello stato suo pacifico e  
 pubblico, e privato, e da non pota vanità  
 del suo ingegno. Il terzo fine, che contra-  
 ste all'ubbidienza, non pare, che possa re-  
 cingere connesso suo difetto alcuna; percioc-  
 ché essendo altri domandato, a scrivere, e  
 ubbidendo al domandante, come assegna  
 per ragione dello scrivere suo, la domanda  
 si ha, girata tutta la colpa, quanta ve ne può  
 essere, addosso al domandante, con som-  
 minza lode di cortesia dell'ubbidiente. Verso è,  
 che perde lo scrittore la predetta già gua-  
 dagliata lode, se avviene, che egli pubblici  
 il suo libbra; perciocché non da lui, ma  
 da altrui conviene che si pubblichi; altri-  
 menti bisognerebbe assegnare per ragione  
 dello scrivere la domanda di tutto il mon-  
 do, e non quella d'un solo. Ora dentro  
 de' termini di questo fine sono ancora da  
 restringere coloro, che non assegnano la  
 domanda altrui per ragione del suo scrive-  
 re; ma molti uomini, per le quali altri ve-  
 nissimamente si potrebbe muovere a doman-  
 dare, che si scrivesse. Sì come Messer Pie-  
 tro il Bembolista titola queste sue Prose, al li-  
 bro della Volgare lingua, a Monsignor Mes-  
 ser Gio: Cardinal de' Medici; non perché  
 egli glielle avesse domandate, ma perché il  
 Bembolista stima, che simili prose o libri non  
 gli debbano esser esadistinti, e perché esso  
 Cardinal è Riformatore, e perché legge vo-

lenterieri cose volgari: le quali sono ragioni, perchè verisimilmente potrebbe domandare, che gli si scrivesse un libro, nel quale si facesse memoria di Firenze, e de' suoi scrittori, ed il quale fosse tessuto in lingua volgare. Le quali ragioni, quantunque flevolissime e generali, e comuni quasi, per Dio, a tutti i Fiorentini, si potevano pressochè sostenere, se esso Bembo non le avesse abbattute; mettendo egli il libro fuori, e pubblicandolo, come appare nelle lettere sue stampate, già scritte di ciò a Messer Jacopo Sadoleto; e appresso affermando di comporre questo libro, per giovare agli studiosi (st come egli dice) di questa lingua. E tale può essere in parte il primo epigramma di Catullo, nel quale si assegna per ragione d'intitolare il libro a Cornelio, la commendazione fatta da lui de' suoi versi; perciocchè è cosa verisimile, che altri domandi i versi di colui, del quale n'ha commendati alcuni. Ma parimente annulla questa ragione, pregando loro eternità; giacchè bastava assai, se fossero perdurati, quanto la vita, o l'ardor di Cornelio di leggerli. Tutte le cose dette infino a qui, intendo io, che sieno dette per gli scrittori, o per gli autori stessi intitolanti i suoi libri; perciocchè io non posso non maravigliarmi assai di coloro, che, essendo o stampatori, o altri, dirizzano le opere altrui a chi che sia: quasichè essi, pub-

blicandoli, abbiano il mandato dagli autori di fare contra ragione quello, che essi, potendo peravventura avere alcuna ragione, non hanno voluto fare; o quasi le mandino, accomunandole a tutto il mondo, più ad uno, che ad un altro. Laonde Benedetto Varchi, o i fedeli Commessarj ed esecutori del testamento del Bembo, peccando in ciò, non sono fuori della maraviglia. Ma inquanto il Bembo dice, che il Cardinal de' Medici può aver dal buon Lorenzo, che suo zio fu, preso per successione il costume di leggere le prose, e le rime toscane; è da por mente, che se l'eredità del buon Lorenzo, della quale parla qui il Bembo, consisteva in molti vaghi e ingegnosi componimenti, fatti da lui in molte maniere di rime, e alcuni fatti in prosa; il Cardinal de' Medici non può aver per successione preso quello, che non è nella eredità; cioè tra il trattato delle bisogne di Santa Chiesa il tramettere la lezione delle toscane prose, ed il dare gli orecchi a' Fiorentini Poeti alcuna fiata: conciossicosachè sia gran differenza tra l'comporre prose e versi, ed il leggere prose e versi.

#### *Giunta (6).*

In questa sesta Particella si disputa, se si dee scrivere per gl' Italiani uomini a questi di nella lingua latina, o nella vol-  
*Bembo Vol. X.*

gare; sotto la quale disputa è compresa un'altra quistione, cioè, se la lingua volgare si usasse, o fosse al tempo, che fiorì il Comune di Roma, o no: della quale per maggior chiarezza della cosa favelleremo separatamente poco appresso. Ora parlando della prima dico, che Messer Pietro Bembo conchiude sotto il parlare di Carlo suo fratello, e di Giuliano de' Medici, e di Messer Federigo Fregoso, che sia a' nostri tempi dagli Italiani uomini da scriversi nella lingua volgare, per alcune similitudini, e ragioni, le quali nel vero mi pajono esser di poco valore; sì come, a ciascuna partitamente rispondendo, manifesteremo, se però prima diremo, che io non so, in quali insegnamenti rettorici appoggiatosi Messer Pietro Bembo, nomini più d'una volta buoni tempi que' de' Romani, ne quali si scriveva latino, volendo allontanare altrui dallo scriver latinamente. Primieramente adunque assomiglia coloro, che pongono studio nelle favelle altrui, ed in quelle esercitano lo stilo, non curando la loro, a quegli uomini, che in lontane e solitarie contrade si edificassero palagi ricchissimi, e nella patria loro abitassero in vilissime capanne. La qual similitudine non mi pare aver convenevolezza alcuna col punto della disputa proposta, il quale è, se si debba a' tempi nostri scrivere per gl'Italiani nella lingua latina, o nella volgare, cioè, se altri avendo due abituri, l'un ricchissimo,

e l'altro poverissimo, debba abitar più to-  
 sto nell'uno, che nell'altro. Perciocchè se  
 altri acquistatosi per sua industria, e sol-  
 lecitudine lo sulo lodevole latino, che è  
 l'edificamento dell'abituro ricchissimo, l'e-  
 sercita ancora, che è l'abitarvi; non sarà  
 mai vero, che abiti nella poverissima ca-  
 panna, non iscrivendo i pensamenti suoi  
 nobili in lingua volgare. Appresso, soggiu-  
 gnendo il Bembo, che la volgar lingua ci  
 è più vicina, e più natia, e la latina più  
 lontana, e più straniera; e ponendo noi la  
 cosa star così, io non potrei mai negare,  
 che non fosse stoltizia grande, lasciata da  
 parte stare la lingua vicina e natia, a dar-  
 ci ad imparare la lontana e straniera, e  
 ad esercitarla; purchè la lontana e stranie-  
 ra non fosse di maggiore utilità, onore, e  
 piacere, come si presuppone tuttavia, che  
 sia la latina: altrimenti ci bisognerebbe bia-  
 simare i mercatanti di qua, che lasciati gli  
 agli, e le cipolle nostrali e vicine, si met-  
 tono a rischio di fortunosi casi, per recar  
 pepe, e cinnamomo di oltremare. Nè l'e-  
 sempio, che adduce il Bembo, de' Romani,  
 i quali scrissero nella loro lingua vicina,  
 e natia e non nella Greca e straniera, dee  
 aver forza, in pregiudizio della verità, di  
 stabilire sentenza ingiusta. Perciocchè noi  
 possiamo dire, che rifiutarono nelle loro  
 scritture la lingua Greca, perchè reputava-  
 no la loro vaga, come la Greca, e da tan-  
 to, e peravventura da più; o pure in verità,

riconoscendola da meno, giudicarono, che  
 sarebbe stato troppo gran diminimento del-  
 la maestà loro, se essi avessero esercitato  
 lo stilo nella lingua de' vinti da loro, e de'  
 soggetti a loro; sapendo ottimamente, quan-  
 to gran segno sia di vittoria, e di maggio-  
 ranza d'un popolo sopra l'altro, quando  
 gli presta la lingua sua; e dall'altra parte,  
 quanto gran segno di soggezione, e di ser-  
 viti sia d'un popolo verso l'altro, quando  
 riceve la lingua di lui. E si può ancora  
 credere, che essi fuggissero quella fatica,  
 che loro si parava davanti ad impararla sì  
 bene, che potessero sperare, quando che  
 fosse, di avvicinarsi a quella Venere oltre-  
 marina, e di usarla con lode pari a quella  
 de' Greci. Ma gli uomini d'Italia di oggi,  
 come apertamente confessa il Bembo, re-  
 putano di gran lunga più vaga, e da più  
 la latina, che la volgare; nè temono, ado-  
 perandola o in parlare, o in iscrivere, che  
 debba loro essere rimproverata bassezza, o  
 servizio alcuno: conciossiecosachè la lingua  
 latina o non sia al presente lingua di alcu-  
 na nazione, o che sia lingua della nazione  
 Italiana, la quale per isperienza chiara-  
 mente conosce, che non l'è cosa impossibile  
 ad apprenderla sì bene in certo tempo,  
 che non si possa accostare a' suoi maggio-  
 ri. Ora è da credere, che tutti, o alcuni  
 di quei rispetti, i quali mossero i Roma-  
 ni a non iscrivere nella lingua Greca, con-  
 tuttochè fosse più degna della loro, im-

sero parimente i Greci a non iscrivere in quella de' Fenici, e similmente i Fenici a non iscrivere in quella degli Egiziani; se-  
però è vero, che la lingua de' Fenici sia mai stata in maggior grado di dignità della Greca, o quella degli Egiziani in maggiore onoranza di quella de' Fenici. Laonde non sarà punto di necessità, che seguiti la convenevolezza creduta dal Bembo; dover seguire cioè, che il mondo tutto ritorni volendo scrivere con isperanza di eternità, a quel parlare, nel quale primieramente furono tessute le scritture, concedendosi, che nella più degna lingua sia da scrivere; conciossiachè o presunzione dell' onorevolezza della propria lingua, o tema di apparente soggezione, o difficoltà di apprendimento, possa sviare altrui da scrivere nella più degna lingua. Ora oltre alle predette cose, a difesa della opinione, che si debba scrivere per gl' Italiani in lingua volgare, adduceva il Bembo, che noi potremmo esser biasimati come crudeli, dandoci a scriver latino; quasi ci ritrajamo dal sostentamento della madre, per nutrire una donna lontana. La qual cosa non veggio io, come possa esser vera; e dico, che noi naturalmente siamo tenuti a rendere onore a coloro, i quali ci hanno fatto benefie. Ora se lo scrivere in una lingua è fare onore a quella lingua; perchè non si dee più tosto fare questo onore alla lingua latina, dalla quale abbiamo ricevuto il gran-

dissimo beneficio della conoscenza di tutte  
 le arti, e delle scienze, e delle istorie, e  
 de' poemi nobili? là dove dalla volgare ab-  
 biamo ricevute o niuno, o piccolo benefi-  
 cio: in guisa che ragionevolmente la latina  
 si potrebbe appellare madre nostra, e la  
 volgare donna lontana. Ultimamente propone  
 il Bembo la gloria a colui, che scriverà in  
 volgare volendolo inducere con la propria  
 utilità a scrivervi: quasi dica, che le scrit-  
 ture latine, quando sene facciano, saranno  
 oscurate dallo splendore di tante altre; là  
 dove le volgari, se da alcun si componga-  
 no, riluceranno tra le poche tenebrose. Al-  
 la qual cosa opponendovisi, si può dire,  
 che le lingue oscure sono lette e da pochi,  
 e da persone, che non possono fare altrui  
 nominare; ma le risplendenti sono lette da  
 molti, e da persone intendenti, la lode  
 de' quali acquista agli scrittori gloria gran-  
 dissima: purchè le cose scritte, e la ma-  
 niera della scrittura degnamente meritino  
 lode. Io so che ci sono delle cose, le quali  
 non si possono scrivere, che così richiede  
 la necessità, se non nella lingua natia; e  
 tali furono le cose contenute nelle dicerie,  
 ed in alcune pistole di Cicerone: concios-  
 siacosachè la ignoranza della lingua Greca  
 di molti de' Giudici, a' quali parlava, e di  
 coloro, a' quali scriveva, l'avrebbe costret-  
 to, quantunque voglia non ne avesse avu-  
 ta, ad usar la lingua natia latina. Le quali  
 dicerie, e pistole oggidì peravventura non



si nominerebbono, se la lingua latina non si fosse diffusa, si può quasi dire, per tutto il giro della terra, si come non si nomina o diceria, o pistola fatta tra gente strana anticamente da alcun valentuomo, pogniamo di Alemagna, o di Francia. E pure è da credere, che alcuni in ispazio di così lungo tempo o per natura, o per arte, nella loro lingua abbiano sermonato, e fatte lettere degne di esser conservate, e di passare a notizia de' futuri: ma perchè la lingua loro non si è mai ampliata oltre i confini, dentro de' quali nacque; quindi è avvenuto, che le opere non hanno fatto nominare i loro scrittori: sì come ancora non hanno fatto, nè faranno le opere volgari i loro autori; perciocchè questa lingua è stata, ed è ristretta in certo piccolo numero di contrade. Per la qual cosa colui, il quale desidera gloria, dovrà più tosto esercitare lo stilo latino, che il volgare, attendendola da quello più spaziosa, più durevole, e più pregiata, dovendo passare per le bocche, e per gli orecchi non solamente di molti, ma di scienziati ancora. Di che, senza fallo niuno, si avvide Francesco Petrarca; poichè nel Trionfo suo della Fama, procedente da scritture, non nomina niuno, che avesse dettati i suoi pensieri in altra lingua, che nella Greca, o nella Latina. Ma non pertanto io non vo, che altri raccoglia dalle sopradette mie parole, che io nella presente disputa porti

opinione diversa da quella del Bembo, o pure conforme: conciossiacosachè qui non determini nulla, nè dica quale sia la mia mente intorno a questo punto; riservandomi a manifestarla in altro luogo, primachè si ponga fine alle giunte del presente libro. Ora è da por mente, che il Bembo in queste sue parole. *Perciocchè se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto; nè i Romani avrebbero giammai scritto nella Latina favella, ma nella Greca; nè i Greci altresì si sarebbero al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici, ec.*, presuppone chiaramente, che l'una lingua sia originata dall'altra, con ispazio di tempo, in guisa che l'una sia prima dell'altra. La qual cosa non pare, che si possa negare nella lingua nostra volgare, e nella latina; veggendo altri apertamente, che prima è stata la latina, e che da lei, nella guisa, che si dirà poi, è nata la volgare. Ma della prima distinzione delle lingue, che avvenne per lo edificamento della torre nomata Babel, di cui di sopra si parlò, non pare che persona Cristiana possa aver opinione simile a questa del Bembo: poichè la Scrittura Sacra testimonia, che in un tempo medesimo il labbro degli uomini, il quale infino a quello edificamento era stato uno, fu diviso in più, e cominciaro-

eo gli uomini a parlar diverse lingue, in guisa che l'una lingua di quelle non potè o per dignità, o per antichità, esser madre, o maestra dell'altra. Ma se la lingua primiera, che si parlò dal principio del mondo, infino alla confusione si sia conservata in alcuna nazione, o no, è quistione trattata da altri. Ancora è da por mente, che Ercole Strozza di sopra fu introdotto a parlare sotto condizione, senza affermare cosa alcuna; e appresso, assolvendo la credenza sua, a raccontar le cose udite dagli altri in questa guisa. *Oltrachè, se è vero quello, che io ho già udito dire alcuna volta.* E nondimeno Giuliano afferma, lui aver detto ciò puramente in queste parole, *Che dove dite.* E Messer Federigo, rendendo dubbiosa la credenza dello Strozza, gli fa affermare quello, che egli confessava solamente di avere udito, dicendo. *Io non so già quello, che della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo, che esso dice, ho già udito dire agli altri.* Ora, passando alla seconda disputa, che era, se la lingua volgare nostra fosse o non fosse al tempo, che il Comune di Roma era in istato, e signoreggiava il mondo, dico, che io non mi so immaginare, chi fosse il Valentuomo amato, e rivesito dalle quattro persone, le quali in questo libro ragionano, giudicante

dirittamente della altre cose, il quale po-  
 tesse avere opinione, che questa lingua vol-  
 gare fosse al predetto tempo; e dubito as-  
 sai, che ciò non sia una bugia. Perciocchè da  
 niuno di grido del temporale loro si sa per  
 via alcuna, che abbia creduta simil cosa;  
 sì come pure si sa, che Lionardo Areuno,  
 alquanto più antico di loro, fu di questa  
 opinione, se vogliamo prestar fede al Filel-  
 fo, e al Poggio; o che gli fu ciò falsamen-  
 te apposto, se vogliamo credere a Lorenzo  
 Valla, o fosse malizia, o fosse ignoranza  
 de' suoi avversarij. Ma, contuttochè la pre-  
 detta opinione sia riputata errore dal Bem-  
 bo; non appare però, secondo il giudicio  
 mio, la cosa star così, per le ragioni ad-  
 dotte da lui. Perciocchè a voler mostrare,  
 che sia errore quello, che lo Strozza af-  
 ferma d' avere udito dire; cioè, che la lin-  
 gua latina si usava in iscrivendo appresso i  
 Romani, e la volgare in ragionando popo-  
 larescamente; che giova a dire, che in Ro-  
 ma si trovano al presente infiniti sassi an-  
 tichi scritti con voci Greche, e Latine,  
 ma con volgari non niuno; se si dice tut-  
 tavia, che la lingua volgare non si scrive-  
 va? Ed appresso, che monterebbe, posio-  
 chè si concedesse, che si fosse dimostrata  
 esser vera la proposizione, che soggiunge  
 il Bembo, cioè, che lingua alcuna non fu  
 mai, che si parlasse, atta a scriversi, che  
 non si scrivesse ancora, e che non ne ap-  
 parisse memoria o ne' libri, o ne' sassi.

non ostante qualunque lungo spazio di tempo; potendo pur noi con verità dire, che assai memorie di questa lingua volgare, e delle voci sue, le quali sono le nostre medesime, appajono ne' libri, ed ispezialmente in alcuni, ne' quali, per alcuni rispetti, è stato di necessità a farne menzione? Ora la predetta proposizione ha manifesta sospensione di falsità appo me, il quale ho la testimonianza di alcuni lealissimi uomini Tedeschi, e diligentissimi investigatori delle loro memorie; i quali pubblicamente affermano, non trovarsi appo loro scrittura alcuna pubblica, o privata nella lor lingua, che trapassi cencinquant'anni: e pure la loro lingua, secondochè essi vogliono, è antichissima, e gareggiante di tempo con la latina antica, e atta ad essere scritta; sì come l'esperienza del nostro secolo ha mostrato. Ma brevemente intorno a questo passo, per conoscimento della verità, possiamo dir così; che non v'ha dubbio alcuno, che la lingua de' nostri tempi, chiamata volgare, se riguardiamo a fini, a maniere, a sessi, a casi immobili, ed a simili passioni di voci, non era al tempo del Comune di Roma: ma se riguardiamo solamente al corpo naturale delle voci, o diminuito, o accresciuto per lo più, io non dubiro punto, che non fosse a quel tempo; e che non fosse ancora lingua volgare, la quale si usasse tra le femmine, e le basse persone, e gli uomini di contado. La qual

cosa spertissimamente conoscerà esser vera,  
 chi non risparmiarà fatica di raccorre i vo-  
 caboli, ed i modi del dire sparsi qua e là,  
 chiamati da' Latini, *del volgo*, e alcune  
 commedie, e le opere tessute di parole di  
 commedie antiche; come per avventura quel-  
 la d'Apuleo, e alcuni libri del Colivamen-  
 to della Villa, e specialmente que di Pal-  
 ladio, e simili. Dalla qual lingua i rettori-  
 ci, gl'istorici, i poeti, e tutte le persone,  
 che scrivevano a' futuri, a perpetua memo-  
 ria, si guardavano a tutto loro potere: ne  
 però quella lingua, che essi usavano, era  
 tanto lontana dagli orecchi, o dal compren-  
 dimento del volgo, che non fosse senza  
 niuna malagevolezza intesa, e più volentie-  
 ri ascoltata, che la loro propria *vulgare*.  
 Conciofossecosachè la nobil favella avesse,  
 non pure i fini, i sessi, i casi, e simili  
 passioni, di parole; ma ancora buona parte  
 de' modi del dire, e molte voci comuni con  
 la vile. Laonde non faceva altramente di  
 mestiere, che il Filelfo, o il Poggio, o l'Al-  
 ciato si faticassero in voler dimostrare, che  
 la lingua latina scritta, fosse intesa dal po-  
 polo universalmente e per le dicerie fatte  
 al popolo, e per le commedie recitate al  
 popolo, o per altra pruova: perciocchè io  
 non credo, che ci sia persona, che neghi  
 ciò, o l'abbia mai negato. Ma ben dico io,  
 che i modi del dire, e le voci usate dal  
 volgo, al tempo ancora che fioriva il Co-

non di Roma, i quali erano rifiutati dagli  
 scrittori, o da dicitori nobili (fuorchè le  
 passioni, come abbiamo detto di sopra)  
 principalmente, e per la maggior parte ste-  
 no rimase nelle bocche degli Italiani comi-  
 ni, senza distinzione di vilà, o di nobiltà;  
 e que degli scrittori, e de nobili dicitori  
 per lo più si sono dileguati. Laonde anco-  
 ra al presente linguaggio è rimasto il nome  
 antico, cioè Volgare, sì come convenvo-  
 lissimo; poichè principalmente la lingua  
 antica del volgo si è conservata tra noi.  
 Per la qual cosa non crederei io, che co-  
 lui, o coloro avessero preso errore, il qua-  
 le, o i quali, avessero avuta opinione, che  
 la lingua nostra volgare fosse stata ancora  
 volgare appresso i Latini; modificando non-  
 dimeno la predetta opinione nella guisa,  
 che abbiamo detto. Ora io saprei volentie-  
 ri, onde avvenisse, che i Latini, potendo-  
 si contentare della sua natural favella, la  
 quale sapevano senza fatica, si dassero ad  
 imparar l'altrui con difficoltà, cioè la Gre-  
 ca; certo, quanto posso cogliere dalle pa-  
 role del Bembo, poichè i nostri volgari si  
 danno ad imparar la Greca, secondo lui,  
 per potere ben posseder la Latina; essi La-  
 tini medesimamente si dovevano dare ad  
 imparare la Greca, per potere ben posse-  
 dere la Latina. Ma, acciocchè le parti sie-  
 no pari, i nostri volgari dunque si danno  
 ad imparar la Latina, per poter ben posse-  
 dere la Volgare; e per conseguente biso-

gnerà credere, che i Latini ci dassero ad imparar la lingua de' Fenici, e ci insegnassero potessero ben possedere la Greca. Ma la lingua Latina non s' impara al nostri di per perfezione della Volgare; nè fu vero mai, che quella de' Fenici s' imparasse da' Latini, nè per perfezione della Greca, nè per altro. Adunque io posso ragionevolmente dubitare, che la Greca non s' imparasse da' Latini, per perfezione della Latina; nè che la Greca s' impari da noi per perfezione della Latina. Per la qual cosa è da dire, non ci scostando punto dalla verità, che due furono le cagioni principali, che mossero i Latini ad apprendere la lingua Greca; cioè e per potere usare co' popoli parlanti quella lingua, i quali allora erano senza numero, e per potere intendere i volumi scrittivi; o per pro, e per diletto loro; e due principali muovono i Volgari al tempo presente ad imparar la Latina; l'una delle quali è comune co' Latini, cioè per potere intendere i volumi scrittivi; e l'altra propria loro, per potersi scrivere. Ma in questo tempo non s' impara già da noi Italiani la lingua Greca, se non per una sola delle predette cagioni principali; cioè per potere intendere i volumi scrittivi. Adunque i Romani aveano due lingue, la Latina natia, e la Greca avveniticia e acquistata; e noi Volgari abbiamo tre, la Volgare natia, e la Latina e la Greca avveniticcè e acquistate. Ma alcuni rispo-



4<sup>to</sup> mossero i Romani all'acquisto della Greca avventiccia; ed altri, e non que' medesimi, muovono i Volgarl all'acquisto della Latina, e della Greca avventicce.

*Gianta* (7).

Già è stato conchiuso da noi per cosa vera, che la lingua volgare, quanto è al corpo naturale delle parole, era al tempo, che fioriva il Comune di Roma; ma tra le persone rozze e villi, e di contado. Ora resta prima da vedere, quando, e come questa lingua si allargasse; sicchè si accomunasse a' Gentiluomini, scacciata la pura Latina dalle bocche loro; e appresso, quando, e come cominciasse a ricevere alcune passioni nuove; e ultimamente, quando, e come ebbe stato, quale la veggiamo avere al presente, o poco differente: le quali cose esaminate, apparirà, se io non m'inganno, quanto poco convenevolmento ne abbia parlato il Bembo. Primieramente adunque ragionando dell'ampliazione della lingua volgare, dico, che io non dubito punto, che ciò non fosse, primachè avvenisse la ribellione delle nazioni del mondo dallo 'mperio Romano, la quale si sa essere stata sotto lo 'mperio di Onorio, e di Arcadio; e prima ancora, che moltitudine alcuna de' Barbari con armata mano entrasse in Italia, e vi dimorasse. Perziocchè già erano stati alcuni Imperadori stranieri: e

ignoranti, appresso i quali, ~~stare debbono~~, avevano luogo genti similmente straniere e ignoranti: i quali Imperadori co' suoi Cortigiani parlavano, senza dubbio, il parlare volgare, e non il puro latino. Per la qual cosa i nobili, che usavano alla Corte, per non farsi odiosi o agli'imperadori, o a' loro Cortigiani, proposero la purità della nobil favella latina primiera, furono costretti ad avvezzarsi a favellar volgarmente: perocchè non è cosa, che faccia più crescere i Maggiorenti che, con elette parole ragionando loro, mostrare quasi di rimproverar loro tacitamente la sua laida favella della qual cosa sappiamo ottimamente noi parlare per pruova. Laonde essendo durata la successione degli'imperadori così fatti alcuni anni, non fu maraviglia, che la nobil favella primiera si dileguasse del tutto dalla contrada Romana, ed in suo luogo sottentrasse la vile, che si usava tra' maggiori della Corte. Dalla qual lingua gli scrittori di que' tempi, che si prendevano argomento da trattare, che dovesse passare alle veggenti stagioni, si guardarono il più che poterono; raccogliendo dagli scrittori de' secoli passati molti modi be' di dire, e parole. Il che però non poté loro venire così ben fatto; che per lo stilo loro non si comprenda chiaramente, che lo splendore del chiaro linguaggio era già offuscato generalmente ancora nelle bocche nobili. Adunque, al parer mio, la lingua volgare

si ampliò durante lo 'mperio Romano nella sua grandezza, e occupò le lingue di tutti indifferentemente. Ora, quantunque gli 'mperadori fossero di strani paesi, e parimente tutti i suoi Cortigiani; avevano nondimeno, sì come quelle persone, che erano sentite nelle patrie loro, o altrove, primachè fossero elevati a così alto grado di dignità, imparata la lingua latina volgare, per poter comparire dinanzi a' Tribunali de' Magistrati Romani (conciossicosachè altri non fosse ascoltato in altra lingua in ragione, che in latino) e per potere agevolmente usare co' Romani, tra' quali speravano ricevere onore, e grandezza. Adunque, poichè in pubblico avevano ad usar questa lingua, e tra persone autorevoli, è da credere, che si prendessero gran cura di non istorpiare i corpi delle parole, o di non allungargli, o di non trasformargli, o di non trasportare gli accenti, o di non mutare i fini, o i sessi, o di non levare i casi, e di non fare simili novità, che gli avrebbero potuto far beffare: là dove erano iscusati, ancorachè non sapessero la gentile lingua latina, vedendosi la maggior parte del popolo Romano parlare volgarmente. Sicchè io mi vo ragionevolmente immaginando, che tuttochè la lingua Volgare discorresse per tutte le bocche degli uomini Latini, sotto il reggimento de' predetti Imperadori; il corpo delle voci nondimeno

Bembo Vol. X.

non fosse quasi oscurata, e alcune, che in-  
 tero si conservasse insieme co' suoi primitivi  
 accidenti. Orh, è da vedersi, quando la lin-  
 gua Volgare cominciassero a ridere alcune  
 passioni nuove: e deesi sapere, che dopo  
 Onorio, e Arcadio, e per lo decreto so-  
 co di Antonino Pio, il cui tenore era, che  
 tutte le persone trovantisi dentro del giro  
 della terra soggetta a' Romani, avessero il  
 privilegio della cittadinanza Romana; e  
 perchè avevano posseduto il Solio Imperia-  
 le diversi Imperadori di nazione barbare,  
 non era Gente alcuna così lontana, e così  
 fiera, che si reputasse vergognarsi, o segno  
 di servitù l'apprendere la lingua latina; e  
 che volentieri con questa non avesse com-  
 biata la sua natia, purchè l'avesse potuto  
 fare: dandosi ad intendere, questa esser  
 non meno sua, che la sua natia medesima,  
 nè punto di minore onore. Adunque i Go-  
 ti, venuti in Italia, non costrinsero gli uo-  
 mini Italiani ad apprendere la loro lingua,  
 o pure posero studio in conservarsela; ma  
 si diedono generalmente tutti, poichè il  
 luogo prestava loro agio, ad apparar la lin-  
 gua latina; e crederò, la moltitudine bar-  
 bica, la quale non aveva intenzione di u-  
 sarla appresso i Magistrati Romani, o co'  
 nobili (cessando la tema del dover essere  
 beffata per la maggioranza, quando ancora  
 men che bene la proferissero) averla im-  
 patata comunque, senza difficoltà, il me-

- gliò che potesse, e averla usciritta, in prof-  
 - ferendola, in più guise. La qual corruzio-  
 - ne, uscendo fuori del popolo de' Goti, ed  
 - spargendosi intorno, non potè contuminate  
 - molte bocche Italiane; sì perchè forse non  
 - occuparono tutta l'Italia, sì perchè non  
 - si dimorarono molto lungo tempo: anco-  
 - ra che peravventura l'appestasse tutte, e  
 - le rendesse atte a ricever la futura vicina  
 - contaminatione, che dovea procedere dai  
 - Longobardi, i quali a' Goti succedettero nel-  
 - la possessione d'Italia, e l'ampliarono, e  
 - difeserla più secoli in questa maniera. Ap-  
 - parata la lingua latina dal popolo nella gui-  
 - sa che una moltitudine di uomini e di don-  
 - ne, e di fanciulli barbari, senza molta cu-  
 - ra spendervi, può apparare, cioè corrotta-  
 - mente, come prima di loro avevano fatto i  
 - Goti; dopo certo tempo morirono quegli  
 - Italiani uomini, che alla venuta de' Longo-  
 - bardi usarono ancora la latina volgare in-  
 - tera, e da' quali essi imperfettamente l'a-  
 - veano apparata; e cominciarono i fanciulli  
 - Italiani a dimesticarsi, ed a mescolarsi coi  
 - fanciulli Longobardi; cui avendo rispetto,  
 - e portando onore per la signoria, che ave-  
 - vano sopra se, cercarono di rassomigliare  
 - le parole guaste, insegnate loro dalle nu-  
 - trici, e dalle madri, e da' padri poco pu-  
 - ramente parlanti. Laonde io non crederei  
 - errar di molto, se io affermassi, che, com-  
 - piute il primiero centinaio di anni dopo

L'entrata de' Longobardi in Italia, si fosse universalmente guasta la lingua latina volgare in tutte le contrade d'Italia; nelle quali non niego io, che allora non passassero alcune parole Longobarde, che ancora vi dimorano; ma furono poche al parer mio, e significanti o dignità, o ufficio, o cosa nuova trovata, o recata da loro: sì come con le cose nuove sogliono nelle regioni altrui trapassare insieme i vocaboli stranieri. Ma non pertanto coloro, che si davano allo scriber cosa, che essi stimassero dover durare perpetualmente, tralasciando la lingua popolesca (come medesimamente avevano fatto gli scrittori avanti ad Onorio, ed Arcadio) raccoglievano da' libri la pura lingua latina, o pure la volgare intera, ed in essa tessevano le loro scritture; il che fecero ancora lungo tempo poi, ancorachè, come diremo, la lingua guasta più volte si guastasse: il che fu cagione, che Dante giudicasse la latina lingua pura, e ancora la volgare intera, esser perpetua, e non corruttibile. Nel predetto tempo adunque ebbero principio i mutamenti accidentali della lingua volgare: ora veggiamo, quando ella cominciasse ad aver lo stato, il quale al presente ha, o poco differente. Egli è da sapere, che sotto il reggimento de' Longobardi, ed appresso i Longobardi alcuni secoli, non essendo punto prezzata la lingua volgare corrotta (perciocchè le scritture tutte contenenti memorie da far-

ne conto, si componevano nella latina pura in parte, e nella volgare intera; nè si viveva a comune più, nel quale stato si suole esercitar nelle dicerie la lingua del popolo, e coltivarla, e porle freno) ella di cinquant'anni in cinquanta andò cambiandosi, e ricevendo tuttavia nuova forma accidentale; secondochè il volgo, sempre vago di novità, o trovava da se, o udiva da gente forestiera sopravveggnente cosa non più sentita. Il perchè, senza trovare stato queto, discorse la lingua volgare, successivamente tramutandosi, infino a quel tempo, che per la moltitudine de' Signori del mondo, e per conseguente per la minor potenza di ciascuno, ebbero ardimento molte città d'Italia, scosso il giogo della tirannia, e rifiutata la signoria de' particolari, di farsi libere, e di reggersi a popolo. La qual cosa non si poté fare, nè può, senza sermonare nel linguaggio popolesco; al quale è da credere, che a que' dì si cominciasse con diligenza ad attendere, ed a considerare le sue leggi, e regole, ed a distinguere le vaghezze della lingua dalle bruttezze: ed appresso è assai verisimile, che coloro, i quali ottenevano lo 'ntendimento loro in sermonare, e avevano il grido di esser buoni dicatori, fossero ammirati, e seguiti dagli altri; in guisa che agevol cosa fu, che la lingua volgare alla fine si fermasse, e trovasse riposo, poichè non era più in arbitrio del volgo di rimutarla;

e specialmente cominciandosi a scrivere in volgare del popolo le necessità del commercio, ed a dettar le lettere: le quali scritture furono perpetua norma agli scrittori, ed a dettatori seguenti. Intanto surse per Italia tutta Poeti innamorati, i quali vaghi di acquistar la grazia delle loro donne, e di procacciar loro fama, cominciarono a far di belle Canzoni nella più dolce e fiorita lingua del loro secolo: le quali ascoltate dal volgo, e piacinte, e apparate, furono e lo specchio, nel quale poscia si riguardò in parlando degnamente, e lo stabilimento della favella istabile popolesca. Sicchè da quel tempo, infino a quel di Dante, o del Petrarca, la lingua fece piccolo mutamento; nel secolo de' quali e per la loro autorità, e di molti altri valentuomini, che si presero cura di scrivere con giudizio in questa lingua, si fermò ella nell'essere, nel quale ancorà al presente dura. Benchè assai persone a questi dì, che hanno spesa la maggior parte degli anni suoi in apparar le lingue pure antiche, Greca e Latina abbiano ripiene tutte le librerie di volumi, che essi chiamano volgari; i quali nondimeno non hanno altro di volgare, che gli accidenti del volgare presente: conciossiecosachè abbiano il corpo naturale delle parole Greche, o Latine antiche, e parimente i modi del dire Leonde, se vorremo riguardare alla lingua di



questi ottali, sarà verissima, la conclusione del Bembo di sopra posta, e da noi in parte riprovata, che la lingua volgare presente non si usasse al tempo del Comune Romano, perciocchè non ha nè corpo naturale, nè accidente alcuno di quella. Ora questa fu, quanto io ho potuto per verisimili ragioni comprendere, l'origine dell' amplificazione della lingua nostra volgare, e della mutazione degli accidenti suoi, la quale precedette, come si è veduto, nè da servitudine, nè da altra vituperosa condizione, sì come il Bembo vuole, che procedesse, men che veramente, e men che utilmente, e men che rettoricamente; intendendo di confortare altri alla scrittura di essa. Ora è da por mente, che la comparazione messa avanti dal Bembo delle piante, che meglio mettono, nella terra natia, che nella straniera, potrebbe aver luogo, e potrebbe convenire alla cosa paragonata, se le parole latine si fossero intere conservate, e le barbare magagnate nelle bocche Italiane; perciocchè apparrebbe, che le piante naturalmente nascenti di alcun luogo, e sotto alcun cielo, mettessero meglio in quel medesimo luogo, e sotto quel medesimo cielo, che non fanno le trasportate di lontano paese: ma essendosi magagnate così l'une, come le altre, veggasi, se gli fosse tornato meglio a ritrovare altra comparazione, nella quale mostrasse, che per alcun fortunoso tempo si magagnasse più la pian-

ta forestiera, che la paesana; non avendo quella tanto ajuto dal terreno, e dal cielo, nè tanta difesa, quanto questa.

### *Giunta (8).*

Lo Strozza è poco convenevolmente indotto dal Bembo a domandare, quando si cominciasse a rimare con la lingua volgare; perciocchè è fatto trapassare a far simil domanda, senza ragionevol cagione alcuna: sì come non punto più convenevolmente è indotto ancora a domandare, da quale nazione gl' Italiani prendessero il rimare; se noi abbiamo quel rispetto, che dobbiamo avere alla condizione di lui, formata dal Bembo, materiale oltre modo in queste novelle per le cose, che gli ha fatto dire, e farà. Ora, presupposta per cosa manifesta, come pare, che il Bembo faccia, ed io nol niego, che gl' Italiani abbiano preso il rimare da nazioni forestiere; prima è da vedere, da quale l'abbiano preso, e poi quando il presono; e non per ordine contrario, prima quando si prendesse, e poi da quale nazione si prendesse. Delle quali cose nondimeno, primachè diciamo altro, è da manifestare il parer nostro: se stimiamo, che quistionando tra se due nazioni, la Ciciliana, e la Provenzale, del trovamento della rima, si debba, come fa il Bembo, attribuirlo affermatamente alla Provenzale; quantunque non vegga io, che co-

se si operasse ciò, quando ancora la cosa  
 stesse così, per la domanda dello Strozzi,  
 il quale non domandava, quale nazione fos-  
 se stata la prima inventrice della rima, ma  
 da quale nazione gl' Italiani l'abbiano presa:  
 perciocchè può essere agevolmente, che i  
 Provenzali ne sieno stati i primi tro-  
 vatori, e che gl' Italiani l'abbiano presa  
 da' Ciciliani, i quali l'avessono presa dai  
 Provenzali. Ora, ragionando della quistion  
 proposta, cioè, quale tra le due nazioni,  
 Ciciliana, e Provenzale, sia stata la prima  
 inventrice della rima, dico, che Francesco  
 Petrarca, la cui testimonianza dee valere  
 vie più, che alcune leggerissime pruove  
 del Bembo (sì per essere stato vicino ai  
 tempi, ne quali nacque, e per meglio di-  
 re, rinacque il rimare, e sì per esser qui-  
 stione: la investigazione della verità della  
 quale per lo studio suo toccava più a  
 lui, che ad alcun altro) afferma nel pro-  
 logo delle sue pistole, che egli appella fa-  
 migliari, che a' suoi dì era opinione, che  
 il rimare non molti secoli avanti fosse ri-  
 nato appresso i Ciciliani, e poi in breve  
 si fosse sparso per Italia tutta, e ultima-  
 mente più lontano; ancora determinando  
 apertamente con le predette parole, che i  
 Provenzali non solamente non erano stati i  
 primi trovatori della rima, o pure i trova-  
 tori (che non sarebbe miracolo, che due  
 in diverse contrade in quel medesimo tem-  
 po, o ancora in diverso, trovassono alcuna

razz!

cosa non più veduta, senza apparere l'uno dall'altro) anzi l'avevano essi presa dagli Italiani, i quali l'avevano presa da' Ciciliani. Il che io reputo verissimo, non solamente per l'autorità di tanto uomo, che non avrebbe scritto il falso in diminuzione della gloria di Provenza, nella quale egli visse lungamente, e amolla oltramisura, sì come patria di Laura sua donna; ma per le ragioni stesse del Bembo ancora, rivolgendole contr'a lui in questa guisa. Se più non si trovano rime de' Ciciliani, là dove de' Provenzali molte sene trovano ancora, e nondimeno molte ne furono composte dai Ciciliani, come testimonia il grido approvato dal Bembo; è pruova certissima, che le rime de' Ciciliani sieno più antiche, che quelle de' Provenzali; avendo noi per costante, che le cose prima fatte sono ancora prima disfatte, che le fatte poi, dal consumamento del tempo, quando sieno l'una, e le altre di uguale fortezza. Appresso, se i Provenzali naturalmente si danno buon tempo, e menano vita lieta in ogni tempo, e molto più fanno ciò nella pace, e sotto il governo di più Signori, e se i Ciciliani sono dotati di acutissimo ingegno, e attendono a sottigliare in ogni tempo, e tanto più nel tempo della libertà, o almeno sotto il reggimento di un Signor solo grande, il quale reca con esso seco minor seggezione, che non fa quello de' più piccioli, chi è colui così rozzo, che non giudichi,

che il trovamento del rimare non sia stato dei  
 Ciciliani, i quali medesimamente trovarono  
 la Comredia, ancorchè s'poi in Provenza  
 concorresse maggior numero de' rimatori,  
 da che le rime de' Ciciliani si diffusero  
 per lo mondo; che in Cicilia medesima?  
 Perciocchè il trovare cosa nuova, è da spe-  
 culatore, e da pensoso: ma il godere la  
 cosa trovata è da persona allegra e giuliva.  
 Ma non creta perciò alcuno per queste  
 mie parole, che io affermi, se non inquan-  
 to consentono le Istorie, alle quali al pre-  
 sente mi rimetto, che in que' tempi fosse  
 o maggior pace, o maggior numero di Corti  
 in Provenza, che in Cicilia: periocchè io,  
 senza metter punto in dubbio ciò che il  
 Bembo dice per certo, ho voluto mostrare,  
 quanto vaglia il modo del suo argomentare.  
 Ora, per le cose dette in questa quistione,  
 appare ancora la soluzione dell'una delle  
 due domande dello Strozza, cioè di quella,  
 che diciavamo dovere andare avanti, che era,  
 da qual nazione gl' Italiani uomini abbia-  
 no presa l' arte del rimare; conciossiacosì  
 che essi l'abbiano presa da' Ciciliani, o  
 primachè i Provenzali la prendessero, se  
 vogliamo dar fede al Petrarca: ed è cosa  
 assai simile al vero, che di Cicilia non  
 passasse in Provenza, senza aver toccata  
 l'Italia, che le è vicina, e dove, per la  
 Signoria, che a lei è stata quasi sempre  
 comune col regno di Napoli, e per molti  
 maritaggi vicendevoli, e mercatanzie, usa-

rono, e usano tuttavia molti Siciliani; sì come dall'altra parte fanno molti Italiani per queste medesime cagioni in Sicilia; là dove la Provenza le è lontana assai, nè è stata partefice di una medesima signoria; nè gli uomini delle predette contrade tra loro contraggono sponzalizie, o esercitano traffico. Nè, perchè alcuno Italiano, per aver abitato lungamente in Provenza, o in Francia; o per essere stato vago di leggere i Poeti Ultramontani (sì come ciascuno naturalmente, che può, legge volentieri i libri delle lingue forestiere) avesse o studiosamente, o non avvedendosi, frapposta ne' suoi volumi alcuna cosa Provenzale, è perciò da dire, che il rimare sia venuto in Italia di Provenza: nella qual Provenza il numero de' poeti è stato molto grande, non tanto per la lunga pace, o per le molte Corti, che colà fossero, quanto per l'agevolezza del rimare. Il che fu cagione, che non solamente i Provenzali, ma i Poeti di altre nazioni ancora, rimassero volentieri in quella lingua: conciossiecosachè quanto meno è il numero delle rime in una lingua, tanto più sia l'agevolezza del rimare; perciocchè maggiore è la copia delle parole: e dall'altra parte, quanto è più il numero delle rime in una lingua, tanto meno è l'agevolezza del rimare; perciocchè minore è la copia delle parole. E questo vo' che basti aver detto della prima

delle due domande ; sì come della seconda , cioè a qual tempo incominciasse il rimare , quel che ragionammo di sopra , là dove investigammo , come , e quando ebbe stato la lingua volgare , quale la veggiamo avere al presente , o poco differente . Ora sono in questa particella alcune parole , il cui sentimento mi è oscuro assai ; e sono queste : *Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha , che a noi rimaso sia , se non il grido ; che poeti antichi , checchè sene sia la cagione , essi non possono gran fatto mostrarci , se non sono cotali cose sciocche , e di niun prezzo , che oggimai poco si leggono . Il qual grido nacque per ciò , che trovandosi la corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia ; il volgare , nel quale si scriveva , quantunque Italiano fosse , e Italiani altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori ; esso nondimeno si chiamava Ciciliano , e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente , e così infino al tempo di Dante si disse .* Ora lo 'ntelletto di queste parole mi è oscuro , perchè mi si presenta dubbio ; conciossiecosachè paja , che esso sia , che il verseggiar volgare , o il rimare , anzi lo scriver volgare generalmente di qualunque Italiano scrittore , infino al tempo di Dante , fosse chiamato Ciciliano : e nondimeno se questo fosse lo 'ntelletto , sorgerebbono alcune sconvenevolezza dalle parole del Bembo ; che ponendo egli per cosa costan-

ta, che il rimar volgare sia in tutto cosa separata dal rimare Ciciliano (poichè quistioneggiano la Cicilia, e la Provenza, quale di loro abbia data la rima a' Volgar) sarebbe manifesto o determinato il punto del tempo, quando la Volgar lingua cominciase a rimare; contra quello, che il Bembo niega potersi sapere minutamente. E appresso come potrebbe dire? *Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non il grido; che poeti antichi; chechè sene sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci; se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono.* Poichè egli stesso nel prologo del secondo libro di questo volume racconta; e commenda molti scrittori in questa lingua volgare (e nel terzo usa molte fiate la loro testimonianza) i quali furono davanti a Dante; nè son pochi, nè sciocchi, nè di niun prezzo; secondo il giudicio di lui medesimo. Laonde, per ischifare queste sconvenevolezza, pare, che di queste parole dobbiamo trarre un altro sentimento, e dire: che la lingua Ciciliana, la quale gareggiava con la Provenzale di aver data la rima a' volgar, non giungesse ben bene al tempo che le corti de' Napoletani Re passassero in Cicilia col suo grido; ma che il grido, che la lingua Ciciliana ha al presente, non procede dall' antica, ma da quella, nella quale posarono molti Ciciliani, e non Ciciliani al tem-



spo de' R<sup>ni</sup> Napoletani; e che sia una rispo-  
 sta data ad una tacita opposizione, che al-  
 tramente potuto fare, dicendo; che poichè  
 la lingua C<sup>iciliana</sup> aveva grido grandissimo  
 di poesia; era ancora verisimile, che fos-  
 sentesi, che abbia potuto dare la rima al-  
 l'Italia. Della qual risposta altro non dico,  
 senonchè io vorrei, che mi fosse per altra  
 prova, che per semplice affermamento di  
 solui, che la propone, avverata questa con-  
 sclusion; che tutti coloro, quali scrivevano  
 volgarmente davanti a Dante, fossero cre-  
 duti, o chiamati scrivere in C<sup>iciliano</sup>; o  
 C<sup>iciliani</sup>, o Italiani, che essi si fossero;  
 non fossi etosachè il Petrarca separi i C<sup>icili-</sup>  
 an<sup>i</sup> da alcuni Italiani, i quali nondimeno  
 avevano scritto davanti a Dante, dicendo:  
*Guittone d'Arezzo, che di non esser primo*  
*(par ch'ira aggia. Ecco i due Guidi, che*  
*già furò in prezzo, Onesto Bolognese,*  
*e i Siciliani, che fur già i primi, e quivi*  
*eran d'assezzo.* Ma io dubito assai, che il  
 Bembo non estimasse, che la lingua C<sup>icili-</sup>  
 ana, onde si credono avere origine le ri-  
 me Italiane, non fosse quella di Messer  
 Guido Giudice da Messina, e degli altri di  
 que' tempi, o simile; ma quella, nella qua-  
 le sono scritti alcuni versi, i quali in Ro-  
 ma nell'anno MDXL. mi furon mostrati per  
 antichi, e come fossero della primiera lin-  
 gua C<sup>iciliana</sup>, e reputati per tali da Mes-  
 ser Pietro Bembo, secondochè mi fu detto,  
 di cui erano gli originali: ma io m'ene feci

beffe, e fo; conoscendo chiaramente, che  
 erano scritti in lingua Ciciliana moderna di  
 contado, ed in iscrittura moderna: i quali  
 nel vero si possono chiamare essere cotali  
 cose sciosche, e di niun prezzo, senza  
 avere odore alcuno di antichità. Ma se vo-  
 gliamo sapere, quali cose abbiano prese gli  
 Italiani Poeti da' Provenzali, di che qui,  
 per le cose dette dal Bembo, e da favella-  
 re, non dobbiamo raccorre tutte le manife-  
 ste delle canzoni, o delle parole, che la  
 Provenza ebbe già comuni con l'Italia, co-  
 me fa egli; che noi ei scosteremmo molto  
 dalla verità, sì come in questo suo racco-  
 glimento egli si scosta, senza dubbio: con-  
 ciossicchè in Italia, secondochè abbia-  
 mo detto, per la lunga dimora de' Longo-  
 bardi, la lingua latina volgare, che molto  
 prima possedeva le bocche de' nobili, e  
 de' vili ugualmente, prendesse nuova forma  
 accidentale, conservando nondimeno il cor-  
 po naturale delle parole; e appresso dopo  
 alcun tempo si cominciasse con essa a ri-  
 mare, essendone stati primi autori i Cici-  
 liani, come è detto di sopra: e dall'altra  
 parte la Provenza, e per la vicinanza d'I-  
 talia, e perchè molti Italiani l'abitavano, e  
 per altri rispetti, avesse appresa, e usasse  
 la lingua latina volgare, infino al tempo di  
 coloro, che imperarono davanti ad Onorio,  
 e ad Aroadio; la quale o prese nuova for-  
 ma accidentale, conservato nondimeno il

corpo naturale delle parole nel tempo, che quella dell'Italia si sformò, prendendo nuova forma, o pure ancora molto tempo dopo, com'è più verisimile. Laonde, quantunque la lingua nostra abbia le parole comuni con quelle della Provenza, quanto è al corpo; non ne ha perciò presa niuna da quella, contuttochè il Bembo ne registri qui molte, come prese da' Provenzali, avendole ella sempre possedute, e usate anticamente per sue: le quali, se veramente fossero proprie della Provenza, perchè alcun Poeta Italiano le avesse seminate una; o due fiate per gli colti suoi poemi: non sarebbe vero, che fossero potute trapassare nella comune usanza de' popoli Italiani, e fermatevisi. Conciossiecosachè i popoli non prendano i vocaboli da' poeti, e specialmente da' simili a Dante, ed al Petrarca, ed a tali, quali ha poeti la lingua nostra, che appena sono letti, ed intesi dagl'intendenti uomini con molto studio. Non trassero adunque i nostri poeti le predette parole da' volumi de' Provenzali, ma dalla comune usanza del parlare Italiano: nè veggo, per guatar sottilmente che io mi faccia, le maniere delle canzoni de' Provenzali, e de' nostri Italiani accostarsi insieme, ed esser simili. Il che quando pur fosse, affermerei, i Provenzali averle apparate più tosto da noi, che noi da loro: conciossiecosachè noi abbiamo la nostra principal maniera di can-

zone, che è chiamata il Sonetto, che è antichissima, e propria nostra; e abbiamo quelle, che sono chiamate il Capitolo, e l'Ottava rima, le quali parimente sono proprie nostre; e molte altre, le quali, se fossero state trovamento de' Provenzali, pure appo loro sene vedrebbe (poichè si trovano i loro poeti) alcun vestigio. Ma io non niego però, che Dante, ed il Petrarca non abbiano presa da loro, quegli la maniera della sua canzone,

*Amor tu vedi ben, che questa donna,*

*e la sestina; e questi e la sestina, e la maniera delle sue canzoni,*

*Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi,*

*S'io l' dissi mai, ch'io venga in odio a quella.*

I quali nondimeno presero le predette maniere, non come discepoli, e apparanti; ma come avversarij, e gareggianti, e si possono sicuramente bandire per vittoriosi. Perciò che se Arnaldo Daniello fece una sestina semplice in pruova del suo ingegno, per mostrarsi maggiore de' Provenzali, e degli Italiani, e de' Ciciliani rimatori, stati inferiori al suo tempo: Dante ne fece, si può

131  
dire con verità, una atterzata; poichè,  
senza cambiar le parole prese, ne fece  
tre vaghissime; ed il Petrarca sette, una  
delle quali è doppia. Laonde si vede di  
quanto i nostri vincano i Provenzali; là  
dove gli vantaggi non sieno disuguali: che  
nella testura della sestina non è più avan-  
taggio in una, che in un'altra lingua; ma  
bene nella maniera delle canzoni, che ab-  
biano quelle medesime rime in tutte le  
stanze, hanno vantaggio grandissimo i  
Provenzali: perciocchè essi, sì come è sta-  
to detto, hanno parole senza numero di  
ciascuna rima; là dove noi ne abbiamo gran-  
de scarsità. Per la qual cosa è più tosto  
da reputar maraviglia, che altro, che il  
Petrarca abbia tessute così fattamente le  
predette sue canzoni. Adunque non è cosa  
strana, che i Provenzali, avendo tanta do-  
vizia di parole di ciascuna rima, usassero  
spesso le rime in mezzo de' versi, con di-  
letto degli orecchi degli ascoltatori, e del-  
l'animo ancora, per lo significato non isfor-  
zato delle parole. Conciossiecosachè quan-  
to sono più parole di una rima, tanto  
più diletta l'uditore il metterle in mezzo i  
versi in certa perpetua distanza; perciocchè  
egli è avvezzo a udirle disordinate nel ra-  
gionamento dimestico. Ma quando una lin-  
gua ha poche parole di ciascuna rima, il  
metterle in mezzo i versi, molto offende  
l'uditore, sì come cosa, che è fuori trop-

po del suo uso; non udendo mai parole di una medesima rima, se non di rado; nel parlar dimestico: senzachè i sentimenti riescono aspri, più che non si converrebbe; Laonde non posso commendare i nostri più moderni, i quali in questa parte ancora hanno voluto seguire gli antichi, che non presono miga, secondochè io m'immagino, ciò da' Provenzali, ma dall'agio, che era loro prestato dalla lingua de' suoi dì; la quale aveva molte più parole di ciascuna rima, e meno numero di rime, che non ebbe al tempo di Dante, e del Petrarca. Ora non mi si dimostra, che i versi rotti sieno trovamento della Provenza, o che l'Italia gli abbia presi da lei; perchè molte maniere ne abbiano usate i più antichi Toscani, e meno i meno antichi. Anzi crederci, che il verso volgare o intero, o rotto, sia stato trovato dagl' Italiani per questa pruova, che l'uno e l'altro sono tratti dai versi latini antichi, come apertamente mostreremo; ed è da stimare, che gl' Italiani gli abbiano presi e meglio, e prima, sì come più intendenti della lingua latina, e de' versi latini, che i Provenzali. Ma proviamo quello, che abbiamo promesso. Il verso volgare, o è di undici sillabe in effetto, o in potenza, o di dodici; ma sia o di undici, o di dodici, sempre dee avere l'accento aguto in su la decima sillaba, e l'grave nella seguente, o nelle seguenti; e parimente l'a-

gato in su la sesta, o in su la quarta. Quando, adunque, il verso volgare è di undici sillabe, ed ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Falecio, chiamato comunemente Endecasillabo; il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga, e la decima; in luogo della quale lunghezza latina sottentra l'agutezza volgare così.

*Cui dono lepidum novum libellum.  
Che per cosa mirabile s'addita.* Ma quando è di undici sillabe, ed ha l'accento aguto in su la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Saffico: che ha di necessità la quarta, e la decima sillaba lunga, sì come il volgare ha l'accento aguto in su la quarta, ed in su la decima, così.

*Jam satis terris nivis, atque dirae.  
Koi ch' ascoltate in rime sparse il suono.* Ora i volgari usarono l'uno e l'altro verso indifferentemente, sì per altro, e sì perchè videro, che dell'uno si poteva comporre l'altro, e dell'altro l'uno, sì come similmente del Saffico si può comporre il Falecio, e del Falecio il Saffico; tanto grande e stretto è tra loro il parentado: ed ecco la pruova. *Ille mi par esse Deo videtur.* Questo è Saffico, che diviene Falecio, trasportate le due prime sillabe in fine, così.

*Ille mi par esse Deo videtur ille.* Ora del verso volgare, che abbia l'accento aguto in su la sesta sillaba, si forma quello, che l'abbia in su la quarta, in quella medesima maniera trasportate le prime due sillabe

in fine. Ecco quello che l'ha in su la  
sesta. *Tanto da la salute mia son lunge*,  
di questo si forma quello, che l'ha in su  
la quarta.

*Da la salute mia son lunge tanto*.  
Vero è, che il trasportamento dell'accento  
aguto di sesta in quarta, è direttamente  
contrario al trasportamento delle sillabe lun-  
ghe de' versi latini; perciocchè levando le  
due sillabe da principio, dove la quarta  
era lunga, diventa la sesta; e nel volgare,  
levando le due prime sillabe, dove l'ac-  
cento aguto era in su la sesta, si trova  
essere in su la quarta. Appresso il verso  
volgare di dodici sillabe, che ha l'ac-  
cento aguto in su la sesta, è preso dal Co-  
riambico Asclepiadeo, che ha di necessità  
la sesta, e la decima lunga.

*Mecoenas atavis edite regibus. E fia'l*  
*mondo de' buon sempre in memoria.* Ma il  
verso volgare di dodici sillabe, che l'ha  
in su la quarta, è preso dal Giambico Ippo-  
nazio.

*Ibis Liburnis inter alta navium. Vin-*  
*ca il cuor vostro in tanta sua vittoria.*  
Ora tutte quelle maniere de' versi di meno  
sillabe, che i predetti, le quali sono state  
accompagnate da Latini con le soprascritte  
quattro maniere, sono parimente state usate  
da' nostri volgari; sì come col Saffico  
si accompagna il verso di cinque sillabe,  
che abbia la quarta lunga.



133  
al *Terruit urbem*: così nel volgare si accompagna col verso intero uno di cinque sillabe, che abbia l'accento aguto in su la quarta.

*Non mio grato*. E sì come con l'Asclepiadeo si accompagna il verso di sette sillabe che abbia la sesta lunga.

*Grato Pyrrha sub antro*: così nel volgare si dà per compagno al verso intero quello di sette sillabe, che abbia l'accento aguto in su la sesta. *Donna non vi vidi io*. Ancora si mette con l'Asclepiadeo il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi.

*Cui flavam religas comam*. E parimente col Giambo Ipponazio accoppiano il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi.

*Amice propugnacula*. Ora in volgare medesimamente si usa di accompagnar col verso intero quel di otto sillabe, che nondimeno abbia l'accento aguto in su la sesta, e l'grave in su le due seguenti. *Benchè il mio duro scempio*. Per la qual cosa io non truovo, che gl'Italiani poeti si sieno punto partiti da' vestigi de' Latini, o nei versi lunghi, o corti; ancorachè messer Cino in una sua canzone trapponesse per istanza due versi di nove sillabe l'uno, i quali hanno l'accento aguto in su l'ottava.

*Che s'accorse che era partita,*  
*Che mi porse quella ferita.*

Il quale nondimeno non è da riporre tra quegli antichi, de' quali ragiona qui il Bembo; e peravventura non fece il meglio del mondo; ma qui altro non diciamo di ciò. Ora pone il Bembo una lunga schiera di vocaboli, e di alcune forme di dire, i quali e le quali egli s'immagina, i poeti Toscani aver presi da' Provenzali; e dice suo parere intorno ad alcuni, e intorno ad alcuni altri, che sono la maggior parte, nulla. Ma io mostrerò prima, quante in appruovi il parer suo intorno a' vocaboli da lui dichiarati, e poi dirò alcuna cosa intorno ad alcuni de' tralasciati da lui; se ancora qui tornerò a dir quello, che è stato detto altrove; che essendo al tempo presente, o essendo stati questi vocaboli, e queste forme di dire in usanza de' popoli Italiani, non è cosa vera, nè verisimile, che sieno passati a loro, perchè i poeti Toscani le avessero registrate nelle sue rime: perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' malagevoli ad intendersi, come sono questi; ma più tosto gli prendono o da' Signori, o da nazioni forastiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro, che recano religione nuova, o nuova forma di giudizio, o simil cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono, e sono stati *ab antiquo* perpetuamente dell'Italia, o almeno primachè della Provenza, sì come o l'origine latina, o l'uso de' popoli Italiani il dimostra tutte apertamente.

**Ma** vengo a ragionare intorno al parer del Bambo, il quale dice, che *Riparare* alcuna volta vuol dire *stare*, e *albergare*: ed io dico, che non mai semplicemente e propriamente significa *stare e albergare*; ma significa alcuna volta *stare e albergare*, quando con la stanza, o con l'albergo, ha congiunto il riparo, e la difesa, o da nemici, o dal freddo, o dal caldo, o dalla povertà, e da simili malaventure: tralascio gli esempi, che provano la cosa star così, per esser presti per tutto. Dice ancora, che *dintorno alla voce Calere i Provenzali avevano in usanza famigliarissima, volendo dire, che alcuno non curasse di chechè sia, di dire, che egli lo poneva in non calere, o veramente a non cale, o ancora a non calente; della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempi, dalle quali presero; non solamente altri scrittori della Toscana, e Dante, che nelle prose, e nel verso sene ricordò; ma il Petrarca medesimo, quando e' disse:*

Per una donna ho messo

Eguale in non cale ogni pensiero.

**Ed** io dico, che *Calere* è latino, ancora in questa significazione; perciocchè le cose, che ci cuociono, ci si fanno curare; e quindi Stazio disse, *Bellator nulli caluit Deus*. Adunque ponere, o mettere chechè sia a non calente, o in non calere, è reputare

chechè sia per *non calente*, o per *non calere*, cioè per cosa, che non cuoca; e per conseguente per cosa, che non sia da curare. Medesimamente mettere alcuna cosa *a non cale*, è reputare alcuna cosa, per cosa, che non cale, ed avvi difetto, senza dubbio, di *cosa che*. Egli è vero, che nella lingua nostra si usa di porre la cosa, o la persona curata solamente nel secondo caso, e di rinchiuderlo sotto *che*; e la cosa, o la persona curante si pone nel terzo, o nel quarto, così. *A me, o me cale del fatto, o che sia fatto*: di che parleremo nella giunta del terzo libro di questo volume, alla giunta sessantesimaterza. Dice il Bembo

*Huopo è latina voce; tuttavolta è molto prima usata da' Provenzali, che si sappia, che da' Toscani: perchè da loro si dee credere, che si pigliasse; e tanto più ancora maggiormente, quanto, avendo i Toscani in uso quest'altra voce Bisogno, che quello stesso può, di questo huopo non faceva loro huopo altramente. Quantunque Huopo si è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta, che si fe' Hno, in vece di huopo, recandola in voce di una sillaba, sì come la recò Dante, il quale nel suo Inferno disse.*

*Più non t'è huo, ch'apirmi l' tu' talento.*  
*Oratio dico, che Uopo è voce latina, co-*

me confessa il Bembo; nè so perchè egli vi aggiunga H; se nol fa, perchè altri non prenda errore leggendo U per consonante, dove si dee leggere per vocale. Ma perchè non si ha avuto questo riguardo in *Uovo*, ed in *Uosa*? Nè credo, che *Uopo* vaglia quello, che vale *Bisogno*; nè, quando il valesse, che perciò non potesse essere Toscano; nè che Dante abbia usato *Uo*, in luogo di *Uopo*; nè che *Uo* sia più Provenzale che *Uopo*. *Uopo* adunque significa quello, che significa *Opus* latino, quando è reputato da' gramatici non pieghevole, sì come è negl' infrascritti esempi. *Alicui opus est haec res, hujus rei, hanc rem, et hac re*. Ma io ho *Opus* per primo caso, e tra questi modi di dire riconosco una grandissima differenza; perciocchè per questo, *Alicui opus est haec res, o hanc rem*, si significa, che quella cotal cosa è l'opera finale; e l' quarto caso ha difetto del verbo *Habere*, o di simile. Ma per quest' altro, *Alicui opus est hujus rei, o hac re*, si significa, che quella cotal cosa è stromento da pervenire al fine dell' opera: ed è appunto, come se si dicesse: *L' opera impresa da alcuno è degna dell' ajuto della cotal cosa*. Adunque il secondo caso patisce difetto di *Dignum ministerio*, o di cosa simile; e l' sesto patisce difetto di *Dignum solamente*, o di cosa tale. Parimente in volgare si dice: *Ad alcuno è uopo questa cosa, e di questa cosa*; e col primo modo

si significa l'opera finale, e col secondo lo strumento da pervenire al fine dell'opera. Si dice ancora: *Questa cosa è ad uopo ad alcuno*, o *giugne ad uopo*, e similghianti: il che significa ajuto sopravveggnente in tempo, quando l'opera non è anche fornita, e per traslazione, qualunque utilità sopravveggnente. Appresso si dice: *Questa cosa ha uopo a far la cotal cosa*, e *Di questa cosa ha uopo a costui*, e *Costui ha uopo di questa cosa*. Il primo esempio si dee sporre, che la cotal cosa ha opera, e da fare, per poter pervenire alla cotal cosa; sì come il Petrarca disse, *Ove leggiera e sciolta Pianta avrebbe uopo*; cioè *Opera e da fare*. Il secondo esempio patisce difetto di *Tempo* o d' *Impresa*, e di simil cosa, e di *Degno*, come, *il tempo presente*, o *la 'mpresa ha uopo degno di questa cosa*. E l' terzo esempio patisce solamente difetto di *Degno*. *Costui ha uopo degno di questa cosa*. Sicchè per lo primo esempio si significa l'opera finale, e per gli due seguenti lo strumento. Si dice ancora: *Questa cosa fa uopo ad alcuno*, e *Di questa cosa fa uopo ad alcuno*; i quali modi ricevono quelle medesime interpretazioni, ed in parte que' medesimi difetti. Se adunque *Uopo* nella lingua volgare non serve, se non a quattro casi, primo, secondo, terzo, e quarto, e solamente al minor numero; nè mai riceve presso di se articolo, nè si accompagna, se non

con certi pochi verbi, nè in suo luogo in molti luoghi si può riporre *Bisogno* (come altri, se ne farà la pruova, vedrà chiaramente) come può dire il Bembo, che, *avendo i Toscani in uso quest'altra voce Bisogno, che quello stesso può, di questo Huopo non faceva loro huopo altramente?* Senzachè altri, rivolgendò contra lui l'argomento predetto, potrebbe dire, che, avendo i Provenzali quest'altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, che *Uopo*, o *Opus*, non faceva loro uopo di questo *Uopo*, ed è verisimile, che l'abbiano preso dagl' Italiani. Ma postochè *Uopo*, e *Bisogno* significassero una cosa stessa, e l'una, e l'altra voce avesse i casi, i numeri, ed ogni altra cosa pari, e che *Bisogno* fosse solamente Volgare, e non Provenzale; chi dice, che in una lingua non si possa trovare simile compagnia di vocaboli, da' Greci nominata *συνόρρυμα*? Ultimamente io non veggo, come voglia il Bembo, che Dante abbia usato *Uo*, in luogo di *Uopo* (il che nondimeno non niego io aver veduto scritto nel luogo addotto dal Bembo in alcun libro) guastandosi fieramente il sentimento, se ritengniamo la predetta scrittura. Perciòchè Beatrice aveva commesso a Virgilio, che dovesse andare a soccorrere Dante; a cui egli risponde, che è tanto disposto ad ubbidirla, che non fa mestiere, che si distenda in più parole, per indurlo a ciò, dicendo, *Più non t'è uopo aprirmi 'l tu'*

*talento*. Ma se leggeremo, *Piu non t'è uo*, *ch'apirmi'l tu'talento*; le parole soneranno, che Virgilio di nuovo domanda, che gli sia commesso quello, che già gli era stato commesso; il che poi non si fa punto. Egli è vero, che simile lettura si potrebbe sostenere; e ricevere, se noi dicessimo, che Virgilio intendesse per quelle parole di dire; che bastasse solamente a Beatrice di scoprire la sua intenzione, senza addurre altra ragione, o priego, o premio, perchè egli s'inducesse a mandarla ad esecuzione: ma perchè questo sentimento è alquanto oscuro, e *Uo* non si trovava usato nè da Dante altrove, nè dagli altri; crediamo, che Dante in questo luogo non l'abbia usato: nè può esser *Uo* reputato più Provenzale, che *Uopo*; poichè i Provenzali scrivono non *Uo*, ma *Ops*, in luogo di *Uopo*. Poi soggiunge il Bembo.

*Chero è da credere, quantunque egli voce latina sia, che sia stata pigliata da' Provenzali, essendo eziandio Toscana voce Cerco, perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani; la qual poi torcendo, dissero Cherere, e Cherire, e Chaendo molto anticamente, e Chesta. Ed io dico parimente, che Chiero è voce latina; ma che da' Latini è stata presa per gli volgari, e da' Provenzali; il qual verbo non è superfluo a' Volgari perchè abbiano Cerco, non significando Cerca quello, che significa*



*Chiero*; conciossiecosachè in luogo di *Chiero* non si possa riporre in molti luoghi *Cerco*, ma più tosto *Domando*; nè, perchè significasse quello stesso, e si potesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta con vizio, trovarsi in una lingua più voci di una stessa significazione, come è stato detto. E non ha se non questi casi *Chieri*, *Chiere*, *Cherire*, *Cherere*, *Cherendo*, e *Chaendo*; perciocchè *Chiesto* è partefice di altro verbo, come apparirà altrove. Ora dice il Bembo.

*Dottare*, e *Dottanza* sono voci *Provenzali*; la qual voce *Dottanza* si disse eziandio *Dotta*; sì come, la disse il medesimo *Dante* in quei versi, pure del suo *Inferno*,

Allor temetti io più che mai la morte,  
E non v'era mestier più che la dotta,  
S' i non avessi visto le ritorte.

E nondimeno più in uso *Dottanza*, sì come voce di quel fine, che amato era molto dalla *Provenza*. Io dico, che *Dottare*, *Dottanza*, e *Dotta* procedono da' *Latini*, e non da' *Provenzali*; e non è da *dottare*, che *Dotta* non sia il verbo *Dubito*, cacciato *I*, e tramutato *B* in *T*, ed *U* in *O*, e significa *Temere*; perciocchè *Dubito* alcuna volta significa *Temere*; e v'ha differenza tra *Dottanza*, e *Dotta*, che *Dottanza* discende dal partefice presente ed operante, e *Dot-*

*ta* è presa dal partefice preterito ed operato; e *Dotta* è voce stroppiata, dovendosi dire *Dottata*, sì come si dice *Tema*, per *Temuta*, e molti altri simili, de' quali si ragionerà a suo luogo. Dice appresso il Bembo.

*Anza, fine amato dalla Provenza, piacendo per imitazione a' Toscani altresì, e Pietanza, e Pesanza, e Beninanza, e Malenanza, ed Allegranza, e Dilettanza, e Piacenza, e Valenza, e Fallenza, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonaggiunta, in M. Piero dalle Vigne, ed in altri e Poeti, e Prosatori di quella età. Passo questo uso di fine a Dante, ed al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno, e all'altro pervenne oggimai stanco. Io dico, che Anza non è fine amato dalla Provenza, nè usitato, perciocchè usa Ansa: e appresso dico, che gli esempi di Piacenza, Valenza, e di Fallenza non hanno da fare col predetto fine Anza; ma sono esempi del fine Enza, di cui il Bembo non fa menzione. Or brevemente questi fini Anza, ed Enza sono usati, e amati dalla lingua nostra; e sono di certi nomi verbali discendenti da partefici presenti; finiendo in Anza que', che discendono da' partefici della prima maniera, ed in Enza que', che discendono da' partefici delle altre maniere: sì come si dirà nella giunta del terzo libro di questo volume. Adunque da Pesare Pe-*

*sante*, si dice *Pesanza*, e da *Allegrare* *Allegrante*, si dice *Allegranza*, e da *Dilet-  
tare* *Dilettante*, *Dilettanza*, e da *Piacere* *Piacente*, *Piacenza*, e da *Valere* *Valente*,  
*Valenza*, e da *Fallire* *Fallente*, *Fallenza*, e  
da *Bene*, e da *Male*, e da *Ananza*, cioè  
da *Andanza* (che così si dice da *Anare*,  
e da *Anante*) si dice *Benanza*, e *Ma-  
lananza*; e così deono queste voci essere  
scritte, e non *Beninanza*, e *Malenanza*;  
scrivendo i Provenzali *Benanansa*, e *Malanan-  
sa*; perciocchè si usa di dire, La cosa andar  
bene, e andar male: e sì come si usa di  
dire, La cosa star bene, e star male; co-  
sì i Provenzali dicono ancora *Benestansa*,  
e *Malestansa*. Parimente da *Pietare* non  
usato, e da *Pietante*, pur non usato, si  
è peravventura detto *Pietanza*. Dice il  
Bembo.

Aranda, che vale quanto Appena, è  
una di quelle voci Provenzali, che si è  
dimostrato Dante vago di portare nella  
Toscana. Ed io dico, che non credo, che  
sia Provenzale; nè che Dante sia stato il  
primo, che l'abbia usata in iscritto: nè  
che vaglia quello, che vale Appena. Adun-  
que sì come si doveva dire *Vivenda*, e  
non *Vivanda*, e *Bevenda*, e non *Bevan-  
da* (poichè vengono da *Vivere*, e da *Be-  
re*) così si doveva dire *Renda*, e non  
*Randa*, veggendo da *Haerere* latino. Ed è  
da sapere, che *Randa* non si trova se non  
con la proposizione *A*, in forma avverbia-

Bembo Vol. X.

le, e semplice; così *A randa* appresso  
 Puccio Bellondi poeta antico: *Come a ran-  
 da del giorno la stella*; e raddoppiata co-  
 sì, *A randa a randa*, appresso Dante  
 nello inferno.

*La dolorosa selva l'è girandola  
 Intorno, come l'fosso cristo ad essa  
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.*

e non significa *Appena*, come dice, ma  
*Presso*, come mostra l'origine sua; e ciò  
 si conferma per l'uso della lingua nostra  
 Lombarda, che usa il partefice presente  
 del predetto verbo *Haerere* con la propo-  
 sizione *A*, e raddoppiata in forma avver-  
 biale, e con questa stessa significazione,  
 così, *A rente a rente*: e appare chiara-  
 mente ciò a chi considera il luogo, non  
 pur di Puccio Bellondi, ma di Dante, e

*Quivi fermammo i piedi a randa a randa,*  
 cioè appresso alla selva; e così interpreta-  
 no alcuni Spositori antichi questo passo  
 pare, che Dante medesimo così lo spiega,  
 dicendo:

*Or mi vien dietro; o guarda; che non  
 metti, ancor li piedi nell'arena ardida  
 Ma sempre al bosco tien li piedi an-  
 cor.*

~~Non si dice il Bastardo~~ *Bonno* che è bastardo, e non legittimo delle voci *Provenzali*, che *Dante* si è indovinato molto vago di portare nella Toscana. Ma io dico, che non posso comprendere, come *Bozzo* significhi *Bastardo*, e non legittimo nel luogo di *Dante*, dove è posta questa voce.

*E parranno a ciascun l'opere sozze*  
*Del Basso, e del Fratel, che tante*  
*gragia*  
*Nazione, e due serone han fatte bozze.*  
*Perioche* se noi sporremo *Bozze* per *Bastardo*, non trarremo sentimento niuno di ciò: nondiossacchè i successori vergognosi non si dicono fare bastarde le gloriose famiglie antiche, ma si bene bruttare, e macchiare la gloria loro, ed essi si chiamano bastardi, e si dicono dischiattare. *Ma* onde s'avvegna che io non sappia, che cosa propriamente significhi *Bozzo*, non ardeerei errasse molto chi sponesse *Bozzo* per *Brutto*, e *Macchiato*; poichè nella pittura, quando non appare ancora perfezione alcuna, ma solamente si veggono alcuni lineamenti e macchie, si dice volgarmente, *Questo è uno Schizzo, o uno Abbozzamento*; ed ancora nominiamo quello, che i latini direbbono con due parole, *Litura* volgarmente con una sola, *Sababozzo*. Nè credo io, che *Bozzo* sia voce

Provenzale, o usata da poeti Provenzali, comechè l'afferma il Bembo; il quale avendo trovato in quella Canzone di Arnaldo Daniello, che incomincia,

*Sols sai qui sai lo sobra fan quim sorts,*

che una chiosa scritta di mano antica spone l'ultima voce di questo verso, *Jols e solatz d'autram par fols e borta*, per non legittimo e bastardo; si ha pensato che *Borta*, e *Bozzo* sia una voce, e significhi una cosa stessa; o, almeno si è immaginata di farlo credere ad altrui; essendo voci molto diverse di lettere, e, come io mi credo, ancora di significato. Né molto mi piace la sposizione di quella chiosa intorno a *Bortz*; perciocchè è voce presa da *Abortus*, o da *Abortivus* latino; che non *Bastardo*, e non *legittimo*, ma *Sconciatura* propriamente, e per traslazione *Imperfetto*, significa: laonde quel verso era da intespretar così, *Gioja e sollazzo d'altra mi par vano, ed imperfetto*. Ora aggiugne il Bembo.

Smagare, che è trarre di sentimento, e quasi della primiera immagine, e porsi ancora semplicemente per affannare, è voce Provenzale, la quale Dante usò molto spesso, e gli altri poeti eziandio usarono; ed il Boccaccio, oltre ad essi, alcuna fiata la pose nelle sue prose. Al Petrarca parve dura, e leggesi usata da

149  
da solamente una volta; tuttavia in quel-  
li Sonetti, che egli levò dagli altri del  
Canzonier suo, si come non degni della  
loro compagnia.

Che da se stesso non sa far cotanto;  
Che 'l sanguinoso corso del suo lago  
Resti, perch'io dolendo tutto smago.

Io dico, che non veggo ragione niuna, che  
*Smagare* sia più Provenzale, che Toscano;  
né intendo bene, che voglia intendere il  
Bembo, dicendo, che *Smagare* è *trarre di*  
*sentimento*, e della primiera immagine;  
ma peravventura egli intende che egli si  
domandi smagato, quando altri è costretto  
a lasciare il primo pensiero, ed attendere  
ad un altro più nojoso sopravvenuto, per  
lo quale esca fuori di se, e resti stordito.  
Il che, per gli esempi, che si addurranno  
poco appresso, apparirà esser falso; sì co-  
me ancora non è vero, che significhi sem-  
plicemente *affannare*. E quantunque io  
confessi di non sapere, che cosa propria-  
mente significhi; nondimeno parmi, che si  
potesse dire, che significhi *Superare*, e  
*Vincere*, e specialmente di quella maniera,  
che i latini dicono *Expugnare*; e peraven-  
tura ha sua origine da *μάχουαι*, che com-  
battere appo i Greci viene a dire, con la  
giunta della S, per dimostrare il vincere  
combattendo. La qual cosa assai chiara-  
mente si vede in queste parole del Boccaccio,

*Chi è colui, che non conosca la vostra onesta? La quale, non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare.*

*Nè questi due luoghi di Dante:*

*Ed avvegnachè gli occhi miei confusi  
Fossero alquanto, e l'animo smagato,  
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi.*

*E,*

*Ed io a l'ombra, che pareva più vaga  
Di ragionar drizzami, e cominciati,  
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga.*

si allontanano da questa interpretazione: Questo verbo *Smagare* è non solamente uscente, ma stante ancora; e quando è stante, significa trovarsi nello stato, nel quale si trova il superato, e'l vinto a forza. Ora non credo io, che il Bembo sapesse, che il Petrarca giudicasse questa voce dura, e che perciò la rimovesse, o non la introducesse nel suo Canzoniere; non avendo schifate delle non men dure, com'è *Smorza*, e *Smorto*. Nè altri si maravigli, che io abbia di sopra detto, che il corpo delle parole della lingua volgare sia latino, ed ora ne tiri alcuna dal Greco; perciocchè molte parole de' Greci trapassarono in Italia, e specialmente al tempo degli imperadori Greci, e de' suoi Magistrati; le qua-



Ma per natura, e per origina sono Greche, ma per uso, e per possessione sono latine, e per eredità sono a noi scadute da latini, e le riconosciamo da loro. Appresso il Bembo dice.

Scoscendere, che è Rompere, furò Dante da' Provenzali. Io dico, che Scoscendere non aveva bisogno d'interpretazione; essendo questa voce manifestissima, per la origine latina evidente, che è Conscindere, onde è tolta. Ancorachè il Bembo non abbia da se trovata così fatta interpretazione, ma presa da alcune chiose antiche scritte a mano, che si trovano intorno alla sestina di Arnaldo Daniello. Dice oltracciò il Bembo.

Tracotanza, ed Oltracotanza furò Dante da' Provenzali, che è Trascuraggine, e Trascotato; la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho io un libro veduto delle sue Novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così Trascotato, voce del tutto Provenzale, quella, che negli altri ha Trascurato. Pigliasi eziandio alle volte Trascotato per uomo trapassante il diritto, ed il dovere, e Tracotanza per così fatto trapassamento. Io dico, che Trascotanza, Oltracotanza, Trascotato, o Trascutato, e Coto nome sostantivo, pure usato da Dante, procedono da un verbo latino solo conosciuto, che a Cogito; da cui si può formare Cogitantia, e

si forma *Cogitatus*, partefice e nome; si cacciatane la sillaba *Gi* di mezzo a *Cogitantia*, ed a *Cogitatus* inquanto è partefice, con la compagnia di *Tras*, o di altra proposizione, riesce *Trascotanza*, *Oltracotanza*, e *Trascotato*; e poscia tramutato *O* di mezzo in *U*, *Trascutato*, e cacciata non solamente la sillaba *Gi* a *Cogitatus* inquanto è nome, ma la sillaba *Ta* ancora, riesce *Coto*. E perchè l'origine è manifesta, si comprende anche, quale sia la significazione loro; cioè, che *Coto*, è quello, che è pensiero; e *Trascotanza*, ed *Oltracotanza* quella poca cura, che trapassa, e tralascia le cose, che sono da curare, che si dice ancora *Trascutaggine*; ed è quello, che i Latini dicono *Negligentia*, e i Volgari *Negghienza*; e *Trascotato*, o *Trascutato* quello, che i Latini dicono *Negligens*, e i Volgari *Neghittoso*. Ma perchè *Tras*, ed *Oltra*, significano non solamente trapassare, e tralasciare, senza farsi più avanti; ma trapassando, e tralasciando procedere ancora, più lontano; *Trascotanza*, ed *Oltracotanza* significano ancora quella cura, che, sprezzato quello, che dovea curare, cura quello, che non dee, o oltre a quello, che dee; che si può domandare *Presunzione*: Perchè disse Dante:

Questa lor trascotanza non m'è nuova;  
Che già l'usaro a me secreta porta.

Ona' esta trascotanza in voi s'alletta

Si come medesimamente si dice *Travedere* colui, che tralascia di vedere quello, che dee, e vede quello, che non dee, o oltre a quello, che dee; e colui, che ha così fatta vista, si dice avere le traveggole. *Tropo* adunque generale è la sposizione del Bembo, che *Trascotato* sia colui, che trapassa il diritto, ed il dovere, e *Trascotanza*, ed *Oltracotanza* così fatto trapassamento; non apparendo specialmente, dove consista il trapassare del diritto, e del dovere. Ora altri si potrebbe maravigliar di lui, che presupponga, che *Trascuraggine* sia voce volgare, o che si trovi mai scritto in libro niuno volgare, *Trascurato*; avvegnachè alcuni ignoranti della lingua abbiano, guastando le voci naturali *Trascutaggine*, e *Trascutato*, mutatele in quelle, in alcune stampe delle novelle del Boccaccio. Ancora dice il Bembo.

*Oprire* usò il Petrarca, che è *Aprire*, voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell' un luogo e dell' altro, non si è partita. Io dico, che non è maraviglia, che si dica nella lingua nostra *Oprire*, ed *Aprire*, senza riconoscer ciò dalla Provenza: poichè veggiamo, che *O* si cambia in *A* in molte



re per amore: l'amoroso ha inose maggiore ragione di non veggiare per amore, che non ha. Amaro assai, adunque d'ascoltatore eleggerà la parte del molto. Simile a questo modo di parlare è quello appo il Boccaccio: *Ma non sono te mie bestia da lasciare amare nè da tale, nè da quale*; significando *Tale o quale*, persona di poco valore, o persona di molto valore, o veramente persona di molto valore, o persona di poco valore; e rimettendosi l'elezione di una delle parti all'ascoltatore, sì come si fa con *Tanto o quanto*. Non lasciando il Bembo il cominero ragionamento, e parlando del Petrarca, disse: *Alma, Fora, Ancidere, Angello, Primiero, Conquiso, Avia, Solia, Credia*. Senza che egli le predette voci *Provenzali*; che sono dalle Toscani in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana. Perciocchè ed *Alma* disse più sovente, che *Anima*; e *Fora*, che *Sarà*; e *Ancidere*, che *Uccidore*; e *Angello*, che *Uccello*; e più volentieri pose *Primiero*, quando e potè, che *Primo*: sì come aveva tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli, *Conquiso*, che è voce Provenzale; usò molto volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrechè il dire *Avia, Solia, Credia*, che egli usò alle volte, è uso modestamente Provenzale. Veggasi il Bembo, quan-

ton è roasantià al verso, che i Toscani  
 se ne gli avesse avuto. Perchè Provenzale  
*Alma*, *Fora*, *Anidare*, *Augello*, le avrebbe  
 brisate più spesso, che le Italiane, *Ani-*  
*ma*, *Saria*, *Uccidere*, ed *Uccello*. Sono  
 adunque, secondo che io stimo, Italiane però  
*Alma* è in guisa Italiana, che non s'è in  
 guisa niuna Provenzale; non dicendo mai  
 Provenzali *Alma*, ma sempre *Arma*; di  
 qual voce è presa dal Latino *Arma*, cadu-  
 taione *I*, e mutato *N* in *L*; e poi muta-  
 to *L* in *R* si è detto *Arma*; non pure ap-  
 presso i Provenzali; ma appressongli anti-  
 chi Toscani, e specialmente in verso; se  
 Boccaccio non si guardò di porla nella sua  
 Novelle; benchè in rassomigliando de parol-  
 le di una Ciciliana. *Tu m'hai miso lo fo-*  
*co all' arma*; *Toscano acanino*. Ed è *Ro-*  
*ra*, non tanto detto secondo la forma Pro-  
 venziale, quanto la Italiana; formandosi dal  
 futuro latino *Fore*, e dal preterito penden-  
 te *Ibam*, sì come si formano tutti gli al-  
 tri verbi di questo modo, e tempo; e do-  
 veva esser *Foria*, ed è *Fora*, gittato *I*, e  
 trasportato l'accento sopra *Fò*, sì come usa-  
 no di fare que di Ogobbio in tutti i verbi;  
 ed i poeti non hanno pure usato di far ciò  
 in questo, ma ancora in altri verbi, sì co-  
 me mostreremo là dove si parlerà della vo-  
 ce di questo tempo, e modo. *Anidare* è  
 preso dal latino *Occidere*, tramutandosi *Op*  
 in *A*, e facendosi sonare *C* avanti a *Op*  
 come suona *N*, secondo che suona *Occidit*.

tempo parafiti s'anti, avanti la *Chigilande* an-  
 circa alcuni dicono *Oscidere*. *Uscidere* pa-  
 rimente è preso da *Oscidere* latino, muta-  
 to *O*, in *U*. *Augello*, è più latino, e per  
 conseguenza più *Italiano*, che non è *Uscello*,  
 imperciocchè è men corrotto, vegnen-  
 do da *Avicella*, gittandosi via *I*, e muta-  
 dom il sesso, e *A* in *G*, ed *V* conso-  
 nante in *U*, vocale *l*, dà, dove in *Uccello*,  
*A* si trasforma in *U*, ed *V* consonante in  
*G*, se si muta il sesso, ed *I* si caccia via.  
 Appresso io non posso credere, che il Pe-  
 trarca potesse più volentieri *Primiero*, quan-  
 do se potè, che *Primo*: conciossiachè  
 pare che avesse potuto porre *Primiero*,  
 dove pone *Primo* in tre luoghi,  
 E non mi stanca primo sonno, od alba,  
 E del primo miracolo il secondo,  
 E benedetto il primo dolce affanno.  
 Ma forse ancora in questi luoghi il Petrar-  
 ca non avrebbe potuto usar *Primier*, in  
 luogo di *Primo* per una ragione, la quale  
 non so se fosse manifesta al Bembo; ed è  
 questa. *Primiero* è differente da *Primo*,  
 inquanto pare significare sempre maggioran-

no insieme con di cordide la seconda non strab-  
 be potuto dire; e così la sua età era già l'  
 prima l'età di prima. E non mi stacca primier sonno, vedillo  
 non avendo punto più di peso; e di mag-  
 gioranza il primo sonno si stancare, che il  
 secondo; o il terzo, quando non si dorme;  
 o pure l'alba, anzi meno assai. E questo  
 medesimo, se altri guarderà bene, vedrà  
 avvenire negli altri due luoghi di sopra ad-  
 dotti. Ma per giunta, non lascio di dire,  
 che *Primier* si usa in forma avverbiale. E  
 Qual mi fec' io quando primier m'addor-  
 mato.

cioè la prima volta; e *Primo* abbreviato, io  
 dieo dal Petrarca; perciocchè appai gli ap-  
 tichi si troverebbe. *Al primo*, per *Prima-*  
*ramente*, o per la prima volta. *Appresso*  
*Conquiso* è voce Italiana, ed è quinta La-  
 tina; cioè *Concoisus*; nè significa spilla,  
 che fa *Conquistato*, in guisa che l'una si  
 possa usar per l'altra: perciocchè *Conqui-*  
*so* significa *Tagliato*, e in minuti parti  
 diviso; ma *Conquistato*, *Guadagnato*, o  
*Provacciato*: il che l'origine dimostra, che  
 è *Con*, e *Quaesito*. Per la qual cosa, di Re-  
 gno parlando, disse il Boccaccio: *Eta c'è*  
*suo senno, e valore, e l'ajuto de' suoi*  
*Re coronato*: dove postochè *Conquido* for-  
 te voce da presa, se avesse detto *Conqui-*



~~deus~~ ~~deus~~ potrebbe significare, non che  
 l'avesse fatta sua semplicemente, ma già ab-  
 battuta e malmenata. Adunque dirà l'aman-  
 to di aver conquistata la donna sua, quan-  
 do si può vantare di esser ricco della gra-  
 tiudibile; ma non già di averla conquistata;  
 che questo sarebbe effetto di nemico. Ma,  
~~conquistato~~ ~~di~~ secondo il Bembo, Proven-  
 zale perchè è stato usato prima da' poeti  
 Provenzali, che da' Toscani; quale è la  
 ragione, che *Conquistato* usato da' poeti  
 Provenzali, si vegna che non sia usato dal  
 Petrarca, non debba parimente essere re-  
 putato Provenzale? Ultimamente niuno nie-  
 ga che non sia uso della Provenza il dire  
*Avia*, *Solia*, e *Credia*; ma ciò non basta  
 a piovando l'intendimento del Bembo. Adop-  
 tando bisognerebbe, che egli potesse negare  
 con verità, che fosse, o fosse stato uso di  
 alcuna parte d'Italia mai, e specialmen-  
 te della patria mia, nella quale non solo  
 si dice *Avia*, *Solia*, *Credia*; ma ancora,  
*Avial*, *Soliva*, *Crediva*; donde, e non  
 di Provenza, l'hanno prese ed il Petrarca,  
 e Dante, e gli altri poeti Italiani. Dice,  
 per seguitando sua materia, il Bembo. Ha-  
 vuto, ~~citando~~ ~~il~~ *Petrarca* in vece di *Sona*,  
~~citando~~ ~~si~~ ~~dicesse~~: Fuor tutti i nostri lidi. Ne  
 l'isola famosa di Fortuna. Due fonti ha, e  
 ancora. Che al contar non erro, oggi ha  
 settemi, che sospirando vo di riva in ri-  
 va, opure ~~di~~ *Provenzali* ~~si~~ ~~come~~ ~~io~~ ~~dico~~,  
 inghiottendo, ~~si~~ ~~quali~~ ~~non~~ ~~solamente~~. Ha, in

vece di È, e di Sono ponivano, anzi ancora Avea, in vece di Era, e di Erano, ed Ebbe, in vece di Fu, e di Furono dicevano: e così per gli altri tempi tutti, o guise di quel verbo discorrendo, facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri, e poeti, e prosatori di questa lingua; e soprattutto il Boocaccio, il quale disse, Non ha lungo tempo, e Quanti Sensali ha in Firenze, e Quante donne v'avea, che ven'avea molte, e Nella quale, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno, ed Ebbevi di quelli; ed altri simili termini, non una volta disse, ma molte: ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. Ma io mi maraviglio assai, come questa credenza, che *Avere* significhi *Essere*, possa avere avuto luogo appresso il Bembo; poichè non mena par vedere segnale niuno nè nell'Ebraica, nè nella Greca, nè nella Latina lingua; onde possa la nostra, o la Provenzale avere ciò appreso: e più mi maraviglio, veggendo, che egli vuole, che il numero del meno del verbo *Avere*, quando significa *Essere*, si accompagni col numero del più. E pure, se ciò fosse vero, il dovrebbe significare così nell'uno numero, come nell'altro; ed oltre a ciò questa significazione non sarebbe solamente affissa alla terza persona del verbo; ma si rallargherebbe ancora alla seconda, ed alla prima; non apparendo cagione, perchè *Avere* non po-

sa così significare *Essere* nella prima, e nella seconda persona come fa nella terza. Ora adduce specialmente, a provar ciò, due esempi del Petrarca, i quali al parer mio, non hanno pure sospezione di pruova. L'uno de' quali è, *Fuor tutti i nostri lidi Ne l' isole famose di Fortuna Due fonti ha*. Dove manifestissimamente si vede il difetto; e le parole della stanza, che va avanti, il dimostrano: che sì come si dice, *Un'altra fonte ha Epiro*; così si dee dire, e supplire, *Il Mondo, o la Natura, o cosa tale ha due fonti*; come parimente si dice altrove, *Ben non ha'l Mondo, che'l mio mal pareggi*, ed altrove, *O anime gentili, ed amorose, S'alcuna ha'l Mondo*. I quali supplimenti si possono, e deono fare in certi esempi del Boccaccio, o pure altri simili; come *Il presente temporale*, o *Quella stagione*, dicendo: *Quanti Sensali ha il presente temporale in Firenze*; e *Quante Donne v'avea quella stagione*. L'altro esempio è, *Che s'al contar non erro, oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva*. Ma si doveva pure avvedere, che questo verso, *Che sospirando*, per vigore di *Che*, ha forza di primo caso, ed è altro tale, come se si dicesse, *Il mio andare sospirando di riva in riva oggi ha sett'anni*: sì come diciamo, *Mio figliuolo oggi ha sett'anni*. E simile risposta si dee dare a quello esempio del Boccaccio, *Non*  
*Bembo Vol. X.*

ha lungo tempo, ed a così fatti. Procedendo il nostro Bembo avanti dice.

*E per dire del Petrarca, avvenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce Onde. Perciocchè era On Provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo latino, e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa: A la mano, ond' io scrivo, è fatta amica: nel qual luogo egli pose Onde, in vece di dire Con la quale: e quest'altra, Or quei begli occhi, ond' io mai non mi pento De le mie pene, dove Onde può altrettanto, quanto per cagion de' quali: il che quantunque paja arditamente e licenziosamente detto; è nondimeno con molta grazia detto; sì come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. Io dico, che io non veggo usate in Onde licenzie dal Petrarca, o dagli altri Toscani, che non abbiano origine dall'uso latino: le quali acciocchè meglio si conoscano, mostrerò brevemente, come sia stato usato da' Latini, ed infino a quanto sia stato ampliato da' nostri l'uso suo. Primieramente adunque la lingua Latina usa Onde, per relativo di luogo, parlando propriamente, quando si ha da significare movimento dal luogo, che riferisce come, Io restero in Padova, onde tu te*

*ne vai. Onde* è relativo del luogo *Padova*, e riferisce *Padova*, ma solamente nel caso che si attribuisce al movimento da luogo; e così anche l'usa la lingua volgare. Ma è da por mente, che così appresso i Latini, come appresso i volgari, la significazione del movimento non si comprende solamente per verbi così fatti *Muovere*, *Partire*; ma ancora per alcuni altri, quali sono, *Nascere*, *Producere*. Poi la lingua latina usava *Onde*, per relativo di qualunque cosa, contuttochè non sia luogo; purchè seguiti la traslazione del movimento manifesta; come, *O benedetta quella mano, onde esce così vaga scrittura. O dolci sospiri, onde procede il nutrimento del mio cuore*; ma con traslazione tacita di movimento non mai. Ma la lingua volgare usa *Onde*, per relativo di qualunque cosa, seguendo non solamente traslazione manifesta, come è stato esemplificato; ma ancora seguendo traslazione tacita, in questa guisa, *O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera. O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore*. Ora io chiamo traslazione manifesta, come si vede, quella, nella quale manifestamente le parole significano movimento; e tacita quella, nella quale le parole tacitamente significano movimento, ed è di necessità ad intendervi la traslazione del movimento; altrimenti non si potrebbe usare *Onde*. Ma è da por mente, che ora parliamo di tutte quelle cose, dal-

le quali si fa movimento, come da cagione, purchè non sia la cagione movente, o impulsiva, come comunemente si dice: della quale si parlerà poco appresso. Adunque quando dico, *O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera*, significo tacito movimento dalla mano, come da cagione stromentale. E quando dico, *O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore*, significo tacito movimento da' sospiri, come da cagione materiale. Oltracciò appresso i Latini *Onde* è costitutivo, e relativo insieme di luogo; perciocchè, quando si dice, *Onde vieni?* si costituisce prima un luogo incerto, il quale ancora si riferisce; ed è come se si dicesse, *Ti domando il luogo dal quale vieni*; ed appresso costituisce e riferisce insieme ogni altra cosa, come la traslazione manifesta di movimento, come *Onde procede così vaga scrittura?* cioè, *Ti domando la persona, o la mano, dalla quale procede così vaga scrittura*. Le quali usanze sono parimente nella lingua volgare; la quale ven'aggiunge ancora un'altra; ed è questa, che *Onde* costituisce, e riferisce insieme qualunque cosa con traslazione, non pure manifesta, ma tacita ancora di movimento, in questa forma, *Onde si scrive così vaga lettera?* Ultimamente i Latini, posto fine ad un raccontamento di qualunque azione, che soglia esser cagione movente, ovvero impulsiva di un'altra, nel passare alla mossa, sogliono

dire *Ondè*; e con traslazione manifesta di movimento, e con tacita, e così è relativo di cagione movente: con la traslazione manifesta in questa guisa. *La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde avvenne, che fu amata molto focosamente.* Con traslazione tacita in questa guisa. *La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde ella fu amata molto focosamente.* E così parimente usa la lingua volgare; ed oltracciò usa ancora la traslazione tacita, non che la manifesta, nel riferire la cagione movente, o impulsiva; avvegnachè non sia posto fine ad un raccontamento di una azione; ma solamente posta o di sostanza, o di accidente, che possa esser cagione impulsiva; sì come usò il Petrarca, quando disse:

*Or que' begli occhi, ond' io mai non mi  
pento  
De le mie pene, e men non ne voglio una,  
Tal nebbia copre:*

Il che non credo, che si usasse nella lingua Latina. Ancora dice il Bembo:

Io amo meglio, *in vece di dire*, Io voglio più tosto, è un cotal modo di ragionare, di cui oltre a tutto questo, sono le Provenzali scritture piene. Il qual modo piacendo al Boccaccio egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: Io amo

molto meglio di dispiacere a queste mie  
carni, che, facendo loro agio, io facesse  
cosa, che potesse essere perdizione dell'a-  
nima mia; *ed altrove*. Amando meglio il  
figliuolo vivo con moglie non convenevole  
a lui, che morto senza alcuna.

Ed io dico, che non credo, che *A-  
mare meglio* sia più Provenzale, che Ita-  
liano; e so, che non significa appunto quel-  
lo, che significa *Voler più tosto*. Percioc-  
chè *Amar meglio* può avere più significa-  
zioni, che non ha *Voler più tosto*; ed in  
quella, dove pare, che si raffrontano, *A-  
mar meglio*, è più ristretto, e più informa-  
to di ragione, che non è *Voler più tosto*.  
Ma chi desidera di sapere, quante potes-  
sono essere le significazioni di *Amar me-  
glio*, vegga quante sono quelle di *Amar  
bene* nella lingua nostra; le quali, secondo  
me, sono quattro, secondochè *Bene* ha ri-  
spetto a quattro cose; cioè, o all' azione  
dell' amare o all' amato, che si divide in  
due rispetti, cioè in uno, inquanto è sog-  
getto degno di amore, ed in un altro, in-  
quanto gli torna bene di questa azione di  
amare, o all' amante, inquanto gli torna  
bene di questa azione di amare. Dunque  
*Amare bene* significa primieramente, eser-  
citare l' ufficio amoroso con ogni sollecitu-  
dine e diligenza. Poi *Amare bene* signifi-  
ca essersi in amore avvenuto a cosa, che  
vaglia. Oltreciò *Amare bene* significa buo-  
na ventura per l' amato; ed ultimamente



per l'amante. Gli esempi confermano queste cose si avranno per tutto. Adunque *Amare meglio* potrà significare tutte e quattro queste cose insieme col trapassamento della cosa paragonata; cioè o più compiutamente esercitare l'ufficio amoroso, o amare cosa di più valore, o amare con miglior ventura dell'amato, o amare con miglior fortuna dell'amante. Ma *Volere più tosto*, non significa propriamente alcuna di queste cose; nè si accosta, se non alquanto all'ultima di loro, inquanto *Volere più tosto*, pare che contenga la maggiore utilità del vogliente in generale. Ma l'uso di *Amare meglio* si restringe solamente nella elezione costretta tra due cose di dispiacere: la quale elezione col manifestamento della ragione, dicendosi che si ama, cioè che si desidera, parlando per trapassamento di verità, cioè si elegge meglio per maggiore utilità dell'eleggente, cioè per minor danno questo, che quello; là dove *Volere più tosto* distende l'uso della sua elezione tra cose così piacenti, come dispiacenti, e non si assegna altro per ragione della sua elezione, che la fretta della volontà. Dice alla fine il Bembo:

*1823* *Senzachè uso de' Provenzali peravventura sia stato lo aggiugnere la I nel principio di moltissime voci; comechè essi la E vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale ufficio, che alla Toscana: sì come sono Istare, Ischi-*

fare, Ispesso, Istesso, e delle altre, che dalla S, a cui alcun' altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fa-si per lo più, quando la voce, che di-nanzi a queste cotali voci sta, in con-sonante finisce; per ischifare in quella gui-sa l'asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non si facesse; sì come fuggì Dante, che dis-se: Non isperate mai veder lo Cielo: ed il Petrarca, che disse, Per iscoprirlo im-maginando in parte. E comechè il dire In Hispagna paja dal Latino esser detto, egli non è così: perciocchè quando questa vo-ce alcuna vocale dinanzi da se ha, Spa-gna le più volte, e non Hispagna si dice. Il qual uso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandosi, hanno la E di-nanzi la detta S, quella E pure nella I si cangiò bene spesso, Istimare, Istrano, e somiglianti. Oltrachè alla voce Nudo si aggiunse, non solamente la I, ma la G ancora, e fecesene Ignudo, non mutando-visi perciò il sentimento di lei in parte al-cuna: il quale in quest' altra voce Ignavo si muta nel contrario di quello della primie-ra sua voce, che nel latino solamente è ad usanza; la qual voce nondimeno Italiana, è più tosto, sì come dal Latino tolta, che Toscana. Ora io dico, che la giunta della vocale I alla consonante S accompagnata da alcuna consonante seguente, come Sbandi-

re, *Schifare*, *Sdebitare*, e così esemplificando in voci accompagnate dalle altre consonanti tutte, fuorchè da tre, che sono *S*, *R*, e *Z*, perciocchè *S* in una sillaba riceve la compagnia di tutte le consonanti, trattene le tre predette, non può esser venuta per trasporto de' poeti in Italia, essendo naturale ne' popoli della Toscana quando *N*, o *R* le va avanti. Senzachè i Provenzali non dicono *Is*, ma *Es*; nè solamente quando le va avanti *N*, o *R*, ma sempre. Per la qual cosa è da dire, che i Provenzali, per fuggire per tutto l'asprezza della lettera *S*, trassero fuori in profferendo l'*E* serrata nella mezzovocale, seguendo la profferenza latina, che dava principio da *E* alle mezzovocali; e noi per questa medesima ragione di fuggire l'asprezza, non per tutto, ma dove fa bisogno, usiamo l'*I*, la quale è verisimilmente serrata nella lettera *S*; poichè le mute finiscono appo noi in *I*, dicendosi *Bi*, *Ci*, *Di*; dovendo le mezzovocali cominciare ancora da *I* appo noi. È nondimeno da por mente, che i Poeti Toscani hanno aggiunta la *I* alla predetta *S*, ancorachè non le andasse avanti *N*, o *R*; sì come dall'altra parte alcuna fiata non ve l'hanno aggiunta, contuttochè lo andasse avanti *N*, o *R*. Ora *Hispanna* non viene dal volgare *Spagna*, come afferma il Bembo, per la giunta dell'*I* predetta, anzi pure è preso dal latino; altramente non *Hispanna* con *H* ma *Ispagna* senza *H* si

erro

acciverrebbe. Ma peravventura non sarebbe detto male, se avesse detto, che *Estimare*, *Istrano*, *Ispienza*, e simiglianti venissero dal volgare, che tramuta *E* latino in *I*; poichè veggiamo, che *Estimo*, *Estraneo*, *Esperienza*, e simili si dicono, come venienti dal latino, non mutato *E*. Appresso la *I* non si aggiugne alla *G* accompagnata da consonante, come si fa alla *S*; ed ottaceiò la *I* non è aggiunta ad *Ignaro* per quella ragione, per la quale è aggiunta ad *Ignudo*: perciocchè *Ignaro* è latino, e non volgare, nè italiano; e significa per virtù della particella *In* congiunta, e composta con *Navus*, mutato *N* in *G*, o con *Gnavus*, giutato via *N*, in contrario del semplice, il qual semplice si usa, ed è Toscano in forma avverbiale; quantunque il Bembo nol riconosca, nè sappia, che cosa si significa, cioè *Gnaffe*, che è preso dal latino *Gnave*, o *Gnaviter*. Ma *Ignudo* viene in parte dal Greco travolto, cioè da *Ἰγνός*, e dal Latino *Nudus*.

Queste sono tutte le parole, e i modi di dire, reputati dal Bembo Provenzali, intorno a' quali egli palesa il parer suo, il quale quanto ci sia piaciuto, noi abbiamo dimostrato. Ora seguitano quelle parole reputate pure da lui Provenzali; le quali racconta, senza palesar suo parere; e peravventura non sono meglio intese, che le dichiarate da lui. Per la qual cosa, si come avviso, non ch'è male impiegato l'espri-

alla, se io le originerò, e mostrerò la loro  
 significazione propria; non ostante, che el-  
 leno sieno Italiane. E seguendo l'ordine del  
 racconto Bembesco, dico prima, che *Pog-  
 giare* viene da *Poggio*, vengente da *Pos-  
 sium* latino, di conosciutissima significazio-  
 ne, la quale è usitata in tutta Italia; sì  
 come ancora sono le seguenti. *Obbliare* vie-  
 ne da *Obblio*, che viene da *Oblivio* latino,  
 dileguata la sillaba *vi*, come si usa di fa-  
 re in *Amavissem Amassem*, ed in simili.  
*Rimembrare* viene da *Rememorare*, caccia-  
 tane la lettera *O*, e presa la *B*; sì come  
 sempre si prende, quando avviene, che *M*  
 si accosta a *L*, o ad *R*: il che si vede in  
*Simulare*, donde cacciato *U*, si prende *B*,  
 e riesce *Semblare*; e poi mutato *L* in *R*,  
*Sembrare*; ed ultimamente mutato *L* in *I*,  
 riesce *Semiare*, e *Sembianza*, e *Sembian-  
 te*: o vero è da dire, che nè *O*, nè *U* si  
 scaccia via; ma *O* si tramuta in *U*, e poi  
*U* si tramuta in *B*. Parimente da *Simul*,  
 tramutandosi *U* in *B* con la giunta di *E*  
 finale, riesce *Semble*; onde viene il verbo  
*Assemblare*, o *Assemblare*, che significa  
*Ragunare*, e *Raffrontare*. *Badare* viene  
 da *Vadari* latino, che significa essere ob-  
 bligato a comparire in ragione a determina-  
 ta ora: e perchè altri si prende cura, e  
 guarda con ogni diligenza, che può mag-  
 giore, che non gli trapassi l'ora senza  
 comparire, per non perdere il piatto; quindi  
 disavvenne, che si dica *Badare*, per atten-

dere a checchè sia con quella cura; con la quale si attende al punto dell' ora della ragione. *Donneare* viene da *Donna*; e significa propriamente essere inchinato alla parte delle Donne; e perchè chi inchina con l'animo in una parte, volentieri ancora vi usa; significa usar con Donne, e corteggiarle, e ragionar con loro; e *Sdonneare*, partirsi da ragionar con Donne; sì come mostra Dante, quando dice: *E di a colui, ch'è d'ogni pietà chiave, Avanti che sdonnei.* *Gioire* viene da *Gioja*, e *Gioja* è voce Greca *ζώνη* che *vita* viene a dire: e perchè la vita è cosa carissima; quindi è avvenuto, che si chiama *Gioja* ogni consolazione, e la pietra, o altra cosa preziosa, e *Giojello* altresì; sì come *Giolivo* colui, che è lieto; e *Gioire*, vivere lietamente, forse ad esempio de' Latini, che dissero; *Vivamus mea Lesbia.* *Guiderdone* significa convenevol pagamento; e viene da *Æquum dare donum.* *Arnese* è, secondochè io estimo, propriamente parlando, Mobile non informato da anima: e vogliono alcuni, che sia detto *Arnese*, quasi *Armese*; sapendo, che la significazione dell'Arma si distende ad ogni mobile non animato. Il che nè approvo, nè riprovo: ma dirò bene, che si potrebbe credere, che potesse venire da *Ornare*, quasi *Ornese*, e *Ornamento*; poichè *O* passa senza difficoltà in *A*, come già è stato detto. E potrebbe ancora venire dal verbo Greco *Αρρύναι*, che *liberare* si-

gnifica, e *difendere*; sì come pare, che specialmente significhi l'arme da difesa; la qual voce poi pare, che sia stata trasportata a qualunque mobile che si possa liberare, e difendere da disagio. Laonde Dante, avendo riguardo alla difesa, alquanto arditamente, ma vagamente, la trasportò a cosa immobile, dicendo: *Siede Peschiera, e bello e forte arnese*. E 'l Petrarca la trasportò, avendo riguardo alla mobilità, a cosa animata, modificando l'arditezza della trasportazione con l'aggiunto di *Strano*.

*Si ch'egli era a vederlo strano arnese  
Sopra un grande Elefante un Duca losco:*

*Soggiorno* ha diversa origine da quella di *Giorno*; perciocchè *Giorno* viene da *Diurnus*, e vi si sottintende *Terminus*; e *Soggiorno* viene da *Diuturnus*, cacciatore *Tu* di mezzo, e significa *Dimoranza*, e *Soggiornare*, *Dimorare*, con quel modificamento, che porta con seco la proposizione *Sub*, onde si compone. *Orgoglio* si potrebbe dire, che venisse da *Αργαλέον*; poichè gli antichi Toscani dicevano *Argoglio*; ma noi più inchiniamo, che venga da *Οργίλος*, per la confacevole significazione. *Aringo* viene da *Ringor*, che significa il risonare, che fa il cane irato; ma nella lingua nostra il suono del dicitore, e del trombetta: onde *Aringatori* si chiamano coloro, che da' Latini sono domandati

*Declamatores*, ed *Oratores*, e *Aringatori*, quel luogo elevato, onde altri parlano publico, o fa grida, e aringo e corso; o quattr' cosa publicata e bandita a suon di voce, o di tromba di Aringatore, quasi *Aringamento*; si come si dice *Acquisto* per *Acquistamento*. *Guisa* viene da *Divisa*, cacciato *I* primo, e mutato *D* in *G*, si come di *Diurnus* si dice *Giorno*. *Quadrello* viene da *Quadro*, cioè picciolo *Quadrato*, che significa saetta, che abbia il ferro da quattro aleute: Perchè disse Guittone d'Arezzo:

*Risguarda Amor con saette aspre e quadre,  
A che strazio n' adduce.*

*Onta* viene da *Ontare*, che viene da *ὄντιδος*, cacciatore *Ei* di mezzo, che significa ingiuria, e vergogna. *Prode* significa *Valente*, e non viene da *Pro*, che significa giovamento, ed utilità; ma da *πρῶτος*, che significa il valoroso, e'l primo alla presa; onde si dice *πρωτεύειν* avanzare gli altri in prodezza. *Talento*, cioè *Volontà*, viene da *τέλλω* che *Voglio* significa. *Tenzona* è tratta da *Contentione*, levatore *Con*. *Gajo* viene da *καλός*, che *leggiadro* significa. *Snello* significa sciolto, e non impedito, e per conseguente *presto*, e *vetoce*, potendosi per avventura altri intrasognare, che sia detto da *S* di virtù privata, e da *Anello*, levatore *A*, cioè *con*.



lo si legare, si come per lo contrario lo innapellato si potrebbe dire esser legato, e impedito, e per conseguente pigro, e tardo. *Guari* non significa *Molto*, come altrave estima il Bembo; ma *Alquanto*: il che appare evidentemente per l'origine, che è dal latino *Aliquare*, lasciate le due prime sillabe, e per l'esempio del Boccaccio oscuramente segnato da lui. *E fermamente se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son da lato. Perché io ti consiglierai, che tu il ne cacciassi fuori, primachè l'opera andasse più innanzi.* Se *Guari* valesse, quanto molto, si poteva indugiare a cacciare il dente alcuni di. Significa dunque *Alquanto*, ed è Aggiunto, Sostantivo, ed Avverbio. *Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia.* E appresso: *Il cambiamento non istette guari.* Nè furon guari più di due miglia cavalcate. E quantunque si usi più spesso a significar brevità di spazio di tempo, e di luogo; non è perciò, che alcuna volta non si usi a significare brevità di altro. *M'hanno alla memoria tornata una non guari meno di pericoli in se contenente, che la passata. Il tuo corso non potè esser guari ordinato. Egli non ti può guari offendere.* *Guari* adunque alcuna volta è avverbio; e dicesi ancora appresso gli scrittori antichi *Guarimente*. Sovente viene da *Subinde*, che alcuna volta significa *Spesso*. E quantunque *Sovente* è *Subinde* significa *Spesso*.

so, nol significa perciò in quella medesima  
 sa: conciossiacosachè *Spesso* significhi più vol-  
 te senza ditterminare spazio tra l'una volta, e  
 l'altra; ma *Sovente* dittermina lo spazio, mo-  
 strando la brevità tra l'una volta, e l'altra. *Al-  
 tresì* viene da *Aliter sic*: e presero i no-  
 stri Italiani volgari *Aliter* in significazione  
 di *Alias*; sì come si prendeva *Alias* in si-  
 gnificazione di *Aliter*: laonde agevole, e  
 per poco degno di scusa fu l'errore. Signi-  
 fica adunque, che di nuovo si faccia chet-  
 chè sia così; ed ha rispetto a cosa, che  
 sia stata fatta. *Gaggio* viene da *Vadium*  
 e significa propriamente quella promessa  
 che le Parti tra loro fanno in giudicio  
 quando vogliono piatire in pena; o di col-  
 lui, che domanda ingiustamente quel, che  
 sa non dovere avere, o di colui, che nie-  
 ga di pagare quel, di che sa esser debi-  
 tore: e questo promettere si dice *Ingag-  
 giare*; sì come si vede nelle novelle, anti-  
 che: *Le parti s'ingaggiaro*. Appresso si  
 trasporta ad ogni guadagno, che meritan-  
 do, e quasi piatendo si acquista. Laonde  
 Dante chiamò *Gaggi* de' Beati i premj eter-  
 ni, dati loro da Dio per gli suoi meriti.  
*Ma nel commensurar de' nostri Gaggi Col-  
 merto, è parte di nostra letizia*; e Gio-  
 vanni Villani i premj de' Soldati. *I Teu-  
 schi, non potendo avere le loro paghe, e  
 gaggi dal Bavero, si fecero infra loro  
 conspirazione*. Appresso, perchè questa co-  
 tal promessa è molto stabile, ne si può ri-

trarre indietro, sì come fatta pubblicamente in giudicio; *Gaggio* per similitudine si chiama colui, che è fermamente obbligato ad alcuno: e peravventura viene, non da *Vadium*, quando significa ciò, ma da *Vas*, o da *Vades*, che significa la persona promettente e obbligata; e cotale si chiama essere l'amante verso la donna amata. Dante da Majano:

*E quella cui son gaggio ,  
Non credo mai le risovvenga.*

*Landa* è da credere, che venga da *La* articolo, e da *Anda* per *Andata*; sì come si dice *Tema*, per *Temuta*; e significa la terra, o la via, per la quale si va; che viene da *ávτáo*, che è stato trasportato in lingua Latina Volgare, e preso per andare. Qui non mi posso rattenere, che io non dica, che io mi maraviglio non poco di Andrea Alciato, il quale biasima coloro, che credono, che i Longobardi abbiano avuto il nome dalla lingua latina; poichè essi chiamano *Lang* la patria, o la terra, o *Vvart* la fortezza; essendo essi stati cognominati così, perchè sono fortissimi tra tutti i popoli della patria, o della terra. Io non niego, che le predette voci non significhino ciò in lingua loro; ma ben dico, che lo significano, perchè in Latino così significano, e che dal Latino sono state prese, conciossiacosachè *Lang*,

e *Lando* sia una medesima voce diminutiva solamente *D* in *G*; e parimente *Valido*, seg *Baldo*, cioè *Validus*, sia una medesima voce, mutata *L* in *R*, e *D* in *T*; le quali mutazioni sono usitate: nè specialmente deono parere nuove, avendo riguardo alla rozzezza de' labbri loro. *Miraglio* viene dal *Mirare*, e significa lo *Specchio*. *Drudo* può peravventura venire da *Trudo*; perchechè il *Drudo* caccia del petto, e del seno della moglie il legittimo marito; il che se non volessimo prendere *Trudo* in significazione più disonesta, come fece *Catullo* che disse: *Deprehendi modo pupulum patellae Trusantem*. *Marca* significa più cose ed ha diversa origine: significa dunque certa regione posta lungo il lito del mare, o cavallo, e certo peso; e il segno. Ora in quanto significa la predetta regione, o cavallo, ha una medesima origine dal mare, ma per diversi rispetti. *Marca* si chiama la regione posta lungo il lito del mare dal lato marittimo, quasi dicessimo *Regione marica*; ancorachè alcuni vogliano, che venga da *Margo*, cioè dall'orlo del lito del mare, perciocchè vedevano, che le *Marche* anticamente erano lungo l'orlo del lito marittimo; come La *Marca* di Ancona, La *Marca* Trivigiana, *Danienmark* che, Ma è più verisimile, che venga dal mare, e perchè più agevolmente si tramuta *Marica* in *Marca*, che non si fa *Margo*; e perchè *Margo* per l'orlo del mare

non è molto usitato. Ora da *Marca* si forma *Marchese*, che significa il Principe della *Marcana*, *Marchesana* la Principessa, secondo l'usanza Italiana, quasi da *Marca* si formasse *Marchensis*, e *Marchiggia* nell'aggiunto di nome, o di altro nato nella *Marca*. E onde non si dee credere, che da *Marchese* venga *Marca*; nè che *Marchese* venga da *Marphais*, che in lingua Longobarda significa *Consigliero*, o *Scudiero del Re*, secondochè ci vuole dare ad intendere Andrea Alciato: perciocchè nè la voce, nè il significato di *Marphais* punto si confà con *Marchese*. Appresso *Marca* appo i Celti, li quali anticamente abitavano in Francia, significa *Cavallo*; e potè ragionevolmente aver l'origine sua dal mare. La qual voce *Mare* avendo sua origine da *Marah*, che *Amaritudine* significa in Ebreo, si come penetrò in Italia; così potè ancora penetrare in Francia. Ora perchè il Cavallo è creduto dal paganesimo essere stato dono, e criatura del Dio del mare; quindi per avventura fu detto *Marca*, quasi *Marica bestia*, e procedente dal mare. La qual parola nel verbo *Marchiare*, che significa *Cavalcare*, si è conservata tra Franceschi; sì come tra loro, e noi si è conservata infino al dì di oggi in composizione: perciocchè noi, ed essi diciamo *Marescalco*, o *Maliscuol*; della qual voce sarà bene, che diciamo il parer nostro. Da *Mare*, come abbiamo detto, si tira l'aggiunto *Marica*.

che col difetto di *bestia*, significa il cavallo; e si può tirare ancora l'aggiunto *Maresco*, che col difetto di *Animale*, significa similmente il cavallo. La qual voce *Maresco* si congiunge con *Alco*, che *rimediatore*, e *curatore*, e brevemente ogni buona cosa significa, tratto da *ἄλκη*. Adunque *Marescalco* significa colui, che cura i cavalli, e così il domandiamo noi; o sia curatore de' mali del cavallo, o mettitore dei ferri. Ma perchè alcuna volta il cavallo si prende ancora per l'uomo armato, che lo cavalea; quindi appo i Franceschi è stato chiamato *Marescalco* colui, che cura gli uomini di guerra a cavallo, cioè colui, che gli guida, e regge nella guerra. Il qual nome non veggio come voglia Andrea Alciato, che sia quel medesimo, che è *Marchese*; essendo questi due nomi tra se diversi di lettere, e di origine, e di significazione. Ora *Alco* si compone non pur con *Maresco*, ma ancora con *Sinesco*; e riesce *Siniscalco*, che significa il curatore della casa: perciocchè *Sinesco* è tratto da *σκήνη*. Appresso, quando *Marca* significa certo peso, viene da *Marcus*, o da *Marculus* latino, che significa il Martello, perciocchè i pesi sono formati a guisa di un mazzuolo, e di un martello. E parimente, quando significa *Segno*, viene pure da *Marcus*; perciocchè battendo col martello s'impronta la marca: e le bestie si chiamano *Marchiate*, quando sono bollate a quella simi-

litidine; ancorachè col martello non sieno state bollate, ma col fuoco; e appresso si domandano *Marchiate*, quando sono state castrate, non con taglio di coltello, ma con battiture, quasichè col martello sieno state castrate. *Vengiare* viene da *Vendicare*, cacciato *C*, e mutato *D* in *G*. *Giuggiare* viene da *Giudicare*, cacciato *C*, e mutato *D* in *GG*. *Approciare* viene da *Approximare*, cacciato *M*, e mutato *X* in *CC*. *Inveggiare* viene da *Invidiare*, mutato *I* della seconda sillaba in *E*, e *D* in *GG*. *Bieco* viene da *Obliquus*, lasciato *O*. *Crojo* significa *tremante*, e viene da *Crollare*. *Forsennato*, uscito fuor del senno. *Lassato*, per *lasso*, e *stanco*, è latino. *Sevrare*, da *Separare* viene, cacciatone *A* primo, e mutato *P* in *V*. *Gramare* viene da *Gramiae* latino, che significa *lagrime agghiacciate*; che nucono agli occhi: *Gramare* adunque significa far lagrimoso, e tristo. *Ligio*: il fio *Ligio* è strettissimo tra tutti i fio; e chiamasi *Uqm Ligio* colui, che è obbligato altrui per simile fio; il quale ha avuto il nome da certa solennità di legamento, che si usava in dimostramento di stretta obbligazione nel costituirlo; della qual cosa se alcuno desiderasse saper più, vegga il Pontano nel libro primo dell' Istoria della Guerra Napoletana.

## Giunta (9).

Perchè Messer Federigo Fregoso sia commendato in questa particella di avere usata diligenza, e posta fatica negli scritti Provenzali; non creda perciò alcuno, che esso, o Messer Pietro Bembo, intendesse i poeti Provenzali: perciocchè io ne presi una volta esperienza, e trovaigli del tutto nuovi, e ignoranti; nè per le cose dette infino a qui si può comprendere, che essi ne fossero intendenti. Ora è indotto qui Ercole Strozza dal Bembo ad affermar cosa per vera, la quale io reputo manifestamente falsa, cioè che la Latina lingua non è altro, che una lingua di una sola qualità, e di una sola forma, con la quale tutte le Italiane genti, e dell' altre, che Italiane non sono, parimente scrivano senza differenza avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella. Or non solamente io la reputo falsa, ma il Bembo medesimo ancora, dovendo poscia dire queste stesse parole: *Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbero e prosato, e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Luciano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secol di Giulio Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda, e felice età stati sono infino a noi; se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che*



*non hanno fatto nella loro* : Dunque più forme , e più qualità sono di lingua latina; poichè i libri , da quali , e non d'altronde , si dee imprendere la lingua latina , non sono tessuti tutti con una sola forma , e qualità di lingua. Nè , perchè tale sia in Napoli la lingua latina , qual è in Roma , in Firenze , ed in Melano , ed in ciascuno altro luogo , si concede perciò , che non abbia più forme , e più qualità , o che altri non debba essere dubbioso nell'appigliarsi , o con minore dubbio , che non sarebbe , se si avesse ad appigliare ad una forma tra le molte della lingua Volgare. Perciocchè in ogni città per l'agio della stampa si parano avanti , a chi vuole scriver latino , tutti i volumi latini di varie forme di lingua ; ma a chi vuole scrivere Volgare non si para avanti , se non una forma di lingua , cioè quella della città , dove altri si truova ; salvo se non si trovasse in Roma , dove gli si parerebbono avanti varie forme di lingua Volgare , per le persone delle diverse contrade d'Italia , che là concorrono. Ed è da por mente , che pare , che il Bembo attribuisca la diversità della lingua Volgare alla diversità de' siti delle contrade ; intendendo , senza dubbio , se non vogliamo gavillare , de' siti , inquanto riguardano l'aere o più temperato , o meno : e non ha dubbio , che la diversità dell'aere genera diversità di lingue ; ma non già quella , che potesse generar dubbio ad Ercole Strozza , nell'ap-

pigliarsi, perlocchè la diversità dell'aere non fa i corpi delle parole diversi, nè i modi del parlare diversi. Laonde non può essere avvenuto per qualità alcuna di aere, che il Toscano chiami *Arcolajo* quello strumento, che il Lombardo chiama *Dovanadoro*; nè che il Toscano dica *Attingere del vino* quella azione, che il Lombardo dice *Cavare del vino*. Ma bene la diversità dell'aere opererà, che si profferiranno le parole più, o meno addentro nella gola; e appresso, che alcune consonanti si distingueranno o più, o meno l'una dall'altra; e peravventura ancora alcune vocali, e si darà il fine alle parole più, o meno perfetto. Ma perchè questo non è il luogo proprio da trattar la quistione, onde nasca la diversità delle favelle in Italia, il quale poco appresso ci si presenterà, altro ora non diremo.

#### *Giunta (10).*

Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzio Calmeta della *Volgar Poesia*, non avrebbe peravventura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo; di credergli; sì come io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede; sapendo certo, che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto, che io in questo luogo,

rendendo testimonianza alla verità (poichè  
 in libro del Calmeta non è forse mai per  
 publicarsi) racconti brevemente quale fos-  
 se l'originale pura sua opinione: se però  
 prima non tralascero di dire, che nel pre-  
 detto libro, non solamente si commenda  
 molto Messer Pietro Bembo; ma Trifone  
 Gabriele ancora, di cui specialmente sonvi  
 scritte queste stesse parole: *Trifone Gabriele,*  
*uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudi-*  
*cio, e diligenza nella materna lingua, e massi-*  
*mamente ne' poemi del Petrarca, quanto qual-*  
*sivoglia altro nella presente età.* Per le quali  
 cose altri giudicherebbe, che M. Pietro  
 Bembo dovesse aver perdonata al suo Com-  
 mendatore alcuna infermità di opinione,  
 quando ancora l'avesse avuta piggior in  
 verità, che non è l'appostagli; non che  
 egliene dovesse attribuire falsamente una fat-  
 ta, come più gli è piaciuto, per poterlo  
 conciare, come fa, e farlo riprovare a Tri-  
 fonè Gabriele, pur commendato da lui nel-  
 la guisa, che abbiamo detto. Adunque Vin-  
 cenzo Calmeta nel libro *-Della Volgar*  
*Poesia*, non parla mai della lingua Volga-  
 re in Generale, cioè di quella lingua, con  
 la quale si scrivono le prose e i versi, ma  
 sempre in ispeziale di quella, con la quale  
 solamente si scrivono i versi. Il che dimostra  
 ancora il titolo del libro, che è *Della Vol-*  
*gar Poesia*. Nè consente, che del mescola-  
 mento delle lingue delle diverse nazioni,  
 che sono in Roma, Italiane, e non Italia-

ne, o pure Italiana sola, senza getterla in una lingua, che egli, appellandola Cortigiana, voglia, che s'intenda di quella di Roma, per la maggioranza della corte Romana sopra le altre; la quale nel comporre vanti, e prose si debba antiporre a tutte le altre lingue Italiane: il che pure a gran torto gli attribuisce il Bembo. Anzi, restringendogli, come dico, il suo ragionamento alla lingua sola della Poesia; primieramente commenda, oltre a tutte le altre lingue d'Italia, la Fiorentina; e vuole, che il Poeta ottimamente l'appari, e appreso, studi con grandissima diligenza, e giudicio Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; e ultimamente lo conforta, che si riduca in corte di Roma, dove con minor difficoltà potrà affinare la lingua già appresa e dei Fiorentini, e da' predetti scrittori; lasciando, se quella lingua, già appresa, cosa non avesse; e prendendo, se le altre lingue d'Italia avessero cosa buona: dalla qual Corte, per cagion dell'affinamento, che quivi si compie, vuole che la lingua si denomini Cortigiana. Ora per questa ragione s'induce ad assegnare la Corte di Roma per affinamento della lingua composta della Fiorentina, e di quella di due Poeti. La Corte di ciascuna città, che abbia Principe, parla più nobilmente, che non parla il contado, o ancora il comun popolo della città; come la Corte di Mantova usa più nobile favella, che non usa il popolo del

mune di Mantova, non che il contado. Adunque i Cortigiani di Roma deono esser creduti favellare più graziosamente, distinguendogli secondo le contrade, e le città; che non favellano i popoli generalmente, onde sono venuti, e gareggiano di bontà di favella con le corti delle patrie loro: daonde il Poeta, senza imprender fatica di discorrere qua, e là per tutte le Corti d'Italia, può con molta agevolezza ammendare, e adornare la lingua sopraddetta col fiore di tutte le lingue Italiane, raccolte in un luogo. E così afferma aver fatto Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; li quali egli ci propone per Autori ottimi di quella lingua Cortigiana, della quale egli ragiona. Ora io al presente non esamino alcune proposizioni degne di esaminazione dell'opinione del Calmeta; cioè, se sia vero, e posto che sia vero, perchè la lingua Fiorentina sia da antiporre a tutte le altre lingue Italiane; perciocchè poco appresso cenè converrà ragionare col Bembo; e se delle lingue di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca si debba fare un corpo, e una lingua sola, conciossiecosachè nel seguente libro, là dove si fa il paragone tra loro, ci sarà di necessità a farne alcune parole: e se torni bene a mescolare la lingua Fiorentina moderna, con quella de' detti due Poeti, che antica si può chiamare, e appresso ad ammendarle amendune con la lingua moderna degli altri popoli d'Italia;

ciò brevemente, se la lingua moderna si possa mescolare con lode con l'antica, perciocchè nel fine di questo libro, ragionando il Bembo di ciò, diremo il parer nostro: e se il parlar della Corte sia sempre migliore di quello del comun popolo, e del contado, perciocchè di ciò poco appresso ci è porta cagione da favellare. Ma ben dico, che essa opinione è vana; nè è possibile, che si mandi ad esecuzione con certezza alcuna di onore: perciocchè come posso io sapere, che la lingua Fiorentina moderna, o quella de' predetti due Poeti sia rea in parte alcuna, o che le altre d'Italia sieno buone, o migliori di quelle in parte alcuna; perciocchè questa conoscenza non procede miga dal senso, nè si raggira intorno a cosa, che sia, o sia sempre reputata buona, o rea da ognuno. Per laqual cosa era di necessità prima, a dare una norma certa, con la quale si potesse conoscere la buona lingua dalla rea, e la rea dalla buona; altrimenti, rimettendosi l'affinamento della lingua, e'l giudizio del bene, e del male nel libero arbitrio di ciascun Versificatore; tale reputerà buone alcune parole, che saranno giudicate ree da un altro; e dall'altra parte tale reputerà alcune parole ree, che saranno giudicate buone da un altro. Nè ad ognuno verrà fatto ottimamente ciò, come venne a Dante, e al Petrarca (se vero è, che Dante e il Petrarca affinassero la natia loro lingua

in questa guisa) i quali nondimeno sono tra se molto differenti, nè ugualmente lodati da tutti, e specialmente dal Bambo nel seguente libro. Ora tempo è, che vegliamo, se il parlare della Corte sia sempre migliore di quello del comun popolo; dico, che a voler sapere, ed esser certo, se la lingua della Corte sia più lodevole, che non è quella del comun popolo, è da por mente, che le Corti sono di due maniere; cioè o generate, conservate, e dipendenti dal popolo, o sopravvenute al popolo, nè dipendenti dal popolo. E parimente è da por mente, che i tempi sono di due maniere; cioè o poveri di lingue antiche, e moderne, o vero ne sono ricchi: e chiamo povertà di lingue la ignoranza, o la malagevolezza dello apparar le lingue, e ricchezza la conoscenza, o l'agevolezza dello appararle. Se adunque potesse avvenire, che la Corte generata, conservata, e dipendente dal popolo si congiungesse col tempo povero di lingue; non ha dubbio, che parlerebbe più lodevolmente in ogni cosa, che non parla il comun popolo; e la ragione è assai manifesta, perciocchè i cortigiani sono uomini aguti, desti, e vaghi di onore in tutte le sue azioni, e specialmente in parlare; poichè, dipendendo la origine sua, e la conservazione dal popolo, conviene loro spesso favellare col popolo, e convenendo loro spesso favellare col popolo, intendono a col-

tivare la lingua del popolo per acquistarne onore, e grazia appresso il popolo. Lode si profferano più regolarmente le parole, distinguendo chiaramente i fini; nè giungono lettere alle parole nè in principio, nè in mezzo, nè in fine; nè diminuiscono, sì come per comodità sepperchia sogliono fare i fanciulli, e per vezzo, e troppa delicatezza le donne, e per rozzezza, e poca considerazione i fanciulli e le fanciulle, e le persone vili, che sono buona parte del popolo; nè usano parole o modi di dire forestieri, sapendo, che usandogli, si offenderebbe per loro il popolo ascoltatore, quantunque ciò non potrebbe mai agevolmente fare, essendo il tempo proprio di lingue. Ma prendendo le parole usate dal popolo le profferano, come dicemmo, con bella maniera; e appresso le fanno divenir vaghissime, figurandole in varie e leggiadre maniere, secondo gli ornamenti rettorici. E peravventura a simili Corte, congiunta col tempo scarso di lingue, si avvenne prima Demostene in Atene, e poi Cicerone in Roma; laonde è da credere, che più lodevole fosse la lingua di Demostene, e degli altri Cortigiani di quel tempo, che non era quella del rimanente del popolo Ateniese; e parimente più lodevole quella di Cicerone, e degli altri suoi pari, che non era quella del rimanente del popolo Romano. Ma quando si congiunge la Corte generata, conservata, e dipendente dal popolo col tempo ricco



di lingue antiche, o moderne; a me non  
darebbe il cuore di determinare, se la lin-  
gua de' Cortigiani fosse più lodevole di  
quella del comun popolo, o meno; per-  
ciocchè da una parte io veggio, che essi  
profferano meglio le parole, e più vaga-  
mente le figurano, che non fa il popolo; e  
dall'altra considero, che essi, sì come più  
desi, sono vaghi di nuove lingue, e che  
le studiano. Per laqualcosa è di necessità,  
che ancora, a mal grado loro, e ancora  
non avvedendosi, che contaminino la lingua  
nata con parole, e modi di dire forestieri.  
Ma quando la Corte sopravviene ad un po-  
polo, che dipende dal popolo, non conve-  
nendole favellargli, nè cercare d'inducerlo  
nella sua opinione piacevolmente, e per  
forza di ben parlare; ma bastandole sola-  
mente il comandare, o il nudo significare  
della sua volontà; nè cura il parlare del  
popolo, nè si reputa onore il coltivarlo. E,  
contuttochè si avvenga a tempo povero di  
lingue, si sforza nondimeno, per non pa-  
rer di vivere, e di parlare secondo il co-  
stume de' soggetti, di trovare nuove vie di  
vita, e nuovi modi di dire, e nuove paro-  
le; o s'ingegna di corrompere le usate;  
aggiungendo, o diminuendo lettere, o tiran-  
dole in significati non usati. Laonde men  
lodevole è il parlare di così fatta Corte,  
ancora in così fatto tempo, che non è quel-  
lo del popolo; e che non è quello ancora  
della Corte, che dipende dal popolo, quan-

do si avvega a tempo ricco di lingue. Ma quando la Corte sopravvegnente a popolo, nè dipendente da popolo si avvega a tempo ricco di lingue; il suo parlare è peggior re di quello delle maniere delle altre Corti, e del popolo assai. Ed è cosa certissima, che le Corti d'Italia, le quali tutte sono sopravvenute a' popoli, nè dipendendo da' popoli nella presente età, nella quale la dovizia delle lingue è larghissima, non solamente parlano peggio, che non fa il comun popolo; ma ancora, che non parlavano esse stesse anni cinquanta passati, quando era molto caro di lingue: il che nondimeno è avvenuto così alle Corti, che sono fuori d'Italia, come a quelle che sono in Italia. Ma la Corte di Roma non si dee, nè si può ridurre ad alcuna delle due maniere delle Corti sopradette, perciocchè ella non è generata, nè conservata, nè dipendente dal popolo di Roma, nè sopravvenuta al popolo di Roma: anzi ella è la maggior parte di Roma, e si può più tosto chiamare un popolo, che Corte, o capo di popolo. La qual moltitudine, quantunque venuta quivi, non pure da tutte le parti d'Italia, ma da tutte le parti del mondo; ha nondimeno potuto costituire una forma nuova di lingua, differente da tutte le altre lingue d'Italia: la quale i forestieri sopravvegnenti nè guastano, nè rompono; ma apparano da' dimoranti qui vi, e guardano molto diligentemente, e

Italiani, o non Italiani, che si sieno i so-  
pravvegnenti forestieri. Ed acciocchè più  
chiaramente intendiamo la natura di questa  
lingua Cortigiana Romana, è da sapere,  
che la maggior parte de' Cortigiani di Ro-  
ma sono Italiani: laonde se il rimanente  
de' Cortigiani delle altre nazioni sono meno,  
che non sono gl' Italiani; seguita, che i  
Cortigiani di ciascun' altra nazione partico-  
lare sieno pochissimi, in rispetto degli  
Italiani. Ora dovendo queste così diverse  
nazioni congiugnersi insieme in un idioma,  
per potere l'una all'altra manifestare o par-  
lando, o scrivendo, i suoi pensieri (con-  
ciossiecosachè non possano durare insieme  
lungo tempo nazioni di diverse lingue, che  
o lasciate le altre lingue da parte, non  
se ne impari una sola; o che, corrompen-  
dosi tutte, non se ne costituisca una nuova.  
Vero è, che non si perviene a costituzione  
di una nuova, quando una nazione è po-  
tente più delle altre, e di maggiore auto-  
rità, conciossiecosachè le altre nazioni im-  
parino la lingua della nazione più potente,  
e più autorevole) non è da maravigliarsi,  
se si sia conservata la favella Italiana, es-  
sendo maggiore il numero de' Cortigiani Ita-  
liani, che non è quello di ciascuna provin-  
cia forestiera, e peravventura, che non è  
quello di tutte insieme. Senzachè i paesani,  
che quivi abitano, o discesi da antichi Ro-  
mani, o da Cortigiani che si sieno, come

è cosa più verisimile, sono Italiani, nè sono picciolo numero; e appresso il Cielo non ha picciola forza a dirizzare le lingue forestiere al suo naturale linguaggio: nè l'autorità del nome Italiano è punto minore di quella di alcuna altra nazione. Adunque per molte cagioni rimanendo vittoriosa la favella Italiana tra tutte quelle delle altre genti; e prendendosi per interprete sola, da tutti coloro che sono in Corte di Roma, dei suoi pensieri; cominciò infino da principio ad aver sue leggi, e sue regole: le quali in parte sono comuni con la lingua Toscana, ed in parte proprie sue; le quali si sono guardate, conservate, e si guardano, e conservano tuttavia; cioè si proferiscono i fini delle parole distintamente, e si distinguono i primi casi de' viconomi dagli altri casi, e nel torcere le maniere dei verbi si seguitano i Toscani per lo più; perciocchè i primi Cortigiani dotati di sottile intelletto, come il più di loro sono, videro, che, se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la profferenza confusa di Lombardia, o di altra contrada, che non l'avesse così chiara e distinta. E appresso non si guardarono da prendere molti corpi di parole latine, e molti modi di dire non usati nella favella Italica, per potersi fare intendere agli stranieri Cortigiani, i quali per lo più sapevano Latino, e per agevolar loro la via a parlare Italiano Cortigiano. E ancora torsero al-

tutti casi de' verbi alla Latina, come *Dicete*, *Facete*, *Dicere*, *Facere*, e simili. La qual lingua non si corrompe, perchè tutto-  
 dì vengano a Roma novelli Cortigiani di  
 varj luoghi d'Italia, e di altre parti del  
 mondo; conciossiecosachè persone vegnenti  
 di nuovo, posposta del tutto la lingua loro  
 da parte, mettano grandissimo studio in  
 apparare quella de' Prelati, de' quali voglio-  
 no, e desiderano esser servidori, per far-  
 segli amici; sperando con l'opera loro di  
 esser promossi a dignità. Ora in questo  
 mezzo si avvezzano a questa, e diviene lo-  
 ro, non pure dimastica, ma si può dire  
 ancora natia, e graziosissima; poichè si  
 veggono in parte per suo mezzo essere fa-  
 voreggiati, e la commendano sopra tutte  
 le lingue del mondo; e si turbano, se odo-  
 no altrui biasimarla. Sicchè possiamo omai  
 conchiudere, che la lingua Cortigiana Ro-  
 mana è un corpo di lingua distinto e sepa-  
 rato dalle altre lingue Italiane, o non Ita-  
 liane, avente suoi termini, e suoi confini,  
 che si parla, e si scrive, e si conserva in  
 istato; quanto nondimeno comporta il per-  
 petuo mutamento del corso mondano, il  
 quale ha non meno forza in corrompere le  
 lingue al lungo andare, che si abbia in  
 corrompere le altre cose; non ostante che  
 di di in di vengano a Roma novelli Corti-  
 giani o più, o meno di una nazione, che  
 di un'altra. E appresso ancora si può con-  
 chiudere, che il Calmeta non ci mandava

in luogo atto ad affinare la lingua Fiorentina, e quella di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca; credendo egli di mandarci in luogo, dove, senza durar fatica, potessimo trovare il fiore di tutte le lingue Italiane raccolto: conciossiecosachè in Roma, postochè vi sieno uomini di tutte le città d'Italia, e forniti di agutissimo 'ngegno, e di perfettissimo giudizio, non abbiano però essi serbata la loro lingua pura e intera, col paragone della quale si possa limare, e dare compimento alla predetta. Ma non pertanto la lingua Cortigiana, cioè quella, che si usa in Roma per gli Cortigiani, non è da antiporre a lingua niuna, o da usare altrove, che in Roma, o in ragionando con altri, che con Prelati, e Cortigiani, o in iscrivendo ad altri, che a Prelati, e a Cortigiani, per potere accattare la grazia loro; poichè non è comune ad una, o a più provincie, nè pure ad una città intera; siccome non è da ragionare, nè da scrivere in una lingua particolare: senzachè non è naturale di una città, ma artificiale; non imprendendosi dalle madri mentre altri balbetta, ma da' Prelati, e da' Cortigiani, mentre altri gli lusinga, e serve. Ora, perchè il Bembo presuppone, che appresso i Greci fosse una quinta lingua chiamata comune, e che si usasse, nata dalle quattro Attica, Gionica, Eolica, e Dorica, e secondo me presuppone il falso; non sarà peravventura cosa fuori di tempo, che di-

mostriamo, la cosa star così; quantunque potessi io addurre altre pruove ancora, nondimeno mi contenterò delle nfrascritte. Se la lingua quinta, chiamata comune, era, e si usava appressò i Greci; o si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro particolari, o in paese, dove non si usava alcuna delle quattro. Ma se si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro; adunque si trovava paese, che usava due lingue ad un tempo medesimo: il che non pare nè verisimile, nè vero; salvo se non si mostrasse alcuna necessità, per la quale que' di un paese fossero costretti a parlar due linguaggi; sì come i popoli soggetti a' Romani già, e oggi sì come i popoli soggetti a' Viniziani, erano que' costretti ad imparar la lingua Romana, e questi sono la Viniziana, per la necessità di comparire dinanzi a' tribunali de' Magistrati in ragione, dove non erano quelli, nè questi sono ascoltati, se non nella lingua de' Signori; ancorachè nè tutta la moltitudine de' popoli predetti imparassono, nè imparino la lingua loro straniera, ma solamente i nobili, e coloro, che avevano, o hanno da usare co' Signori, o in Palazzo. La qual necessità nondimeno non avrebbe potuto trovar luogo tra' Greci; conciossiecosachè la particolar lingua di un paese fosse così bene intesa dagli altri paesi, come per poco si fosse la comune; non essendo differenza tra le quattro lingue, se non di finimenti, e di certi accidenti di

parole per lo più, che non vietano l'ò 'nè tendere; e non di corpi, e di diversità sostanziali di parole, che sogliono rendere oscuro il parlare. Se dunque la lingua comune non si usava in paese, dove si usava alcuna delle altre quattro particolari, è di necessità, che si usasse in paese, dove non si usasse alcuna delle perdette particolari. Ora dov'era questo paese, e come si nominava egli? Adunque è da dire, che la lingua comune è un nome vano, non significativo di lingua, che si sia parlata in contrada niuna, trovato senza dubbio da' Grammatici; li quali, sì come diligenti consideratori della lingua Greca, prima la divisano in quattro specie, cioè nelle quattro lingue, e poscia avendole confrontate insieme, e in quella parte dove hanno trovato, che due, o tre, o tutte e quattro le lingue si accordano insieme, l'hanno chiamata comune; e in quella parte dove hanno trovato, che una sola travia dalle altre, l'hanno chiamata particolare, cioè o Attica, o Gionica, o Eolica, o Dorica. Ora non è da lasciare di dire, che non pare cosa verisimile, che il Calmeta usasse questa similitudine delle cinque lingue de' Greci, per voler mostrare, che delle molte lingue, che sono in Roma, si formasse la Cortigiana, da lui commendata; non ne facendo menzione niuna nel suo libro della Volgar Poesia, nè ajutando la predetta



similitudine punto la sua opinione: e si può credere, che si come Messer Pietro gli ha apposta opinione, che egli non aveva; così gli abbia ancora apposto, che dicesse, parlando, quello, che mai non disse. Ma brevemente è da rispondere a due argomenti del Bembo, quantunque per le cose dette si possa dire, che sia loro sufficientemente stato risposto, co' quali riprova l'opinione falsamente apposta al Calmeta assai debilmente. Prima adunque dice, che da assaissime lingue non si può generare una nuova, ma sì di poche, cioè di quattro. Anzi credo io dirittamente il contrario, cioè che malagevolissimamente di quattro si possa generare una nuova, ma agevolissimamente da assaissime: e la ragione è evidente. Quanto meno sono le lingue, tanto più sono i favellatori di ciascuna lingua; e quanto più sono le lingue, tanto meno sono i favellatori di ciascuna lingua. Ora è cosa più agevole, che piccolo numero di favellatori, usando con molti altri di diverse lingue, lasci parte della sua lingua, e prenda parte dell'altrui, che il gran numero de' favellatori di ciascuna lingua. Adunque più agevolmente può generarsi la lingua cortigiana in Roma, dove sono pochi favellatori di ciascuna lingua, e molte lingue; che non si potè la comune in Grecia, dove erano assai favellatori di ciascuna lingua, e poche lingue; postochè sia vero, che la comune sia sta-

ta in Grecia. Appressò, quanto le lingue sono meno simili tra se, tanto è più agevole il generamento di una nuova, per la necessità de' favellatori di potersi intendere tra loro. Ma quanto le lingue sono più simili tra se, tanto più è malagevole il generamento di una nuova; poichè non fa mestiere di una nuova lingua, per potere i favellatori usare insieme, intendendosi tra loro. Adunque più agevole è il generamento della lingua Cortigiana in Roma, che non fu quello della comune in Grecia; conciossiecosachè le lingue di Roma sieno meno simili tra se, e per conseguente meno intese, che non erano le quattro della Grecia. Poscia dice il Bembo, che le quattro lingue de' Greci si erano conservate nella propria forma continuo, e che le assaissime di Roma si mutavano continuo: perchè fu agevol cosa, che delle quattro conservate si formasse una novella lingua; sì come, dall'altra parte, delle assaissime corrotte, o mutate, è malagevol cosa, che si formasse una nuova lingua. Veramente io non comprendo la forza di questo argomento; se le quattro lingue si conservarono continuo nella loro propria forma, senza dubbio mai non si generò la quinta; perciocchè non si fa generazione; senza corruzione. Ma dirà alcuno: voleva dire il Bembo, che le quattro lingue si conservarono intiere ne' loro paesi, e io rispondo, che le assaissime di Roma si conservano.

intere ne' loro paesi. Ma di nuovo dirà al-  
 cuno: Il Bembo non dice bene, nè quello,  
 che peravventura voleva, e doveva dire:  
 ma è questo; che di ciascuna delle quat-  
 tro lingue de' Greci fu da prima messa in  
 comune quella parte, che poi mai non è  
 stata nè accresciuta, nè scemata; e di quel-  
 la si formò la quinta; ma delle assaissime  
 lingue della Corte Romana non avviene co-  
 sì; perciocchè pogniamo ora, la Spagnuo-  
 la accresce la parte sua, che da prima mi-  
 se in comune; ed ora la Francesca, secon-  
 dochè il Papa ora è Spagnuolo, ed ora è  
 Francesco; e parimente la diminuisce, se-  
 condochè la nazione Spagnuola, o France-  
 sca perde la grandezza in Roma; la qual  
 cosa abbiamo dimostrato non avvenire: ma  
 presupposto, che pure ciò avvenisse, e che  
 opinione fosse stata del Calmeta, che si do-  
 vesse scrivere nella lingua Cortigiana; avrebbe  
 potuto rispondere, che egli commendava  
 la lingua Cortigiana per ottima, e antipo-  
 neva a tutte le altre lingue quella, che re-  
 gnava, e si usava a' suoi dì: nè perchè si  
 mutasse, o fosse atta a mutarsi di leggie-  
 re, non si doveva dire, che in quella non  
 fosse da scrivere: poichè il Bembo vuole, che  
 si scriva nella lingua Toscana antica, cioè  
 in quella, nella quale scrisse il Petrarca,  
 e l' Boccaccio; contuttochè da quel tempo  
 a questo sia molto mutata, e sia atta di  
 nuovo a mutarsi; ancorachè le mutazioni  
 sue non sieno fatte in così picciolo spazio

di tempo come si fanno quelle della lingua Cortigiana di Roma. Ma inquanto dice il Bembo, che non si può dire, che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore, diciamo, che, sì come altra cosa è l'uomo sensibile e vivo, ed altra cosa l'immagine sua morta; la quale, quantunque alcuna volta si chiami uomo, non è però uomo veramente, ma solamente una immagine rappresentante uomo; così pareva, che altra cosa dovesse essere lingua sensibile e viva, cioè sententesi negli orecchi del popolo, e vivente nella bocca del popolo, ed altra l'immagine sua morta, che è la scrittura; la quale, quantunque alcuna volta si chiami lingua, non è però lingua veramente, ma solamente una immagine rappresentante lingua. Laonde standosi la cosa così, si potrebbe dirittamente cogliere contraria conclusione a quella del Bembo; cioè, che niuna delle cinque lingue de' Greci, o delle quattro, al presente fosse lingua, nè parimente la Latina; contuttochè di ciascuna di loro durino ancora molti reverendi scrittori, li quali si possono chiamare le immagini morte delle lingue che già furono vive, che si sono conservate infino a' nostri dì; e la lingua Cortigiana, la quale si parla in Roma, quantunque ancora non sia stata effigiata, cioè di lei non si veggia scrittore alcuno, secondochè afferma il Bembo, è veramente lingua, e viva. Ma così come uomo non mai

più stato figurato, nè dipinto si può figurare, e dipingere; così parimente la lingua Cortigiana, che mai, come si dice, non è stata scritta, si può scrivere: altrimenti seguirebbe, che mai niuno uomo dovesse essere stato dipinto, o che mai niuna lingua dovesse essere stata scritta; poichè fu un tempo, che nè uomo era stato dipinto, nè lingua era stata scritta. Vero è che sì come io non consentirei, che qualunque uomo si dovesse figurare, e dipingere, e conservarsi la memoria sua, ma solamente essere da dipingere colui, che è valoroso, e che per meriti il vale, così non consentirei, che ogni lingua si dovesse scrivere, ma solamente quella, che n'è degna. Ora la dignità, al mio parere, di una lingua nasce, come apparirà poi per poco, non da altro, che da' sentimenti convenevoli, e bene ordinati, e dall'ornamento rettorico delle parole. Ma nonpertanto io credo, che grandissima differenza sia tra la lingua scritta, e la lingua non iscritta; perciocchè sì come uomo si figura più malagevolmente, che non si rifulura di nuovo figura di uomo; così più agevolmente s'imprende, e si rassomiglia la scrittura, che la parlatura. Conciossiacosachè l'uomo sia in continuo movimento, ed in picciolo tempo muti sito, e commuova le parti mobili del corpo, come sono occhi, bocca, e mani; e prenda nuovo colore, e gli nascano nuovi sembianti tuttavia, che sono seguaci dell'anima,

Laonde la dipintura, che richiede lungo tempo, per dare perfezione alla figura, con gran fatica rappresenta l'uomo durante poco in uno luogo, e in uno stato, e in uno atto. Ma della figura leggermente si può effigiare un'altra; perciocchè la prima figura non si muta, nè cambia luogo, nè muove parti alcune, che tutte le ha immobili, nè si trasforma, o prende nuovo colore per passione, o per altro accidente: sicchè il dipintore può a suo senno mirarla, e rimirla, poichè la truova sempre in quel medesimo essere. E così medesimamente pare che la favella sia in perpetuo mutamento, non solo perchè parole nuove nascono tuttavia nella bocca del popolo, e sene d'leguano delle vecchie; ma perchè ancora ella mostra altra sembianza in diversi gradi di uomini, come di nobili, e di vili; e in diversi sessi, come di uomini, e di donne; e in diverse età, come di vecchi, di giovani, e di fanciulli; e in diversa condizione di animo, come d'ignoranti, e d'intendenti; e in quel medesimo grado, e in quel medesimo sesso, e in quella medesima età, e in quella medesima condizione di animo, per alcuna diversità di accidente, pogniamo per impedimento di lingua, o per mancamento di dente, o per altre. Perchè è faticosa cosa a ricogliere la lingua da un popolo, la quale, oltre alle sopradette difficoltà, ha questa, che, volando prestissimamente via

le parole, non possono esser ben comprese dagli orecchi, ed essere pienamente considerate. Ma della scrittura non avviene così, la quale, poichè è figurata, mai non si tramuta, nè varia per cosa alcuna, nè fugge, o trapassa tosto; ma sempre risuona ad una guisa, e può a bell'agio più volte esser letta, e riletta dal leggitore. Ora appresso è da por mente, che per una figura sola di un uomo, senza riguardamento di altre figure, potremo riconoscere, se quel cotale uomo rappresentato fosse grande o picciolo, gentile o rustico, allegro o mesto; conciossiacosachè il veditore per la conoscenza, ch'egli ha delle qualità dell'uomo, e della comune statura, le quali sempre nella specie umana durano, può dirittamente giudicare, e saper ciò. Ma per iscrittura di un libro, o di due, non si può mica comprendere, se la lingua fosse abbondante o povera, rozza o tersa, piacevole o severa, quando la lingua fosse morta; o non avendo riguardo ad altro, che a quell'uno, o a quelli due libri, contuttochè vivesse la lingua: perciocchè queste sono qualità, che non si possono determinare, se non si vede tutto il corpo della lingua intero, la quale in un membro, cioè in una materia, della quale è scritto il libro, sarà peravventura abbondantissima per la gran copia de' vocaboli significativi di quella parte, la quale in tutte le altre era poverissima; nè per quella

però si potrà, o dovrà tutta chiamare abbondante. Nè tersa, o rozza si può chiamare, o piacevole, o severa, se non per lo paragone di se stessa, perciocchè la conoscenza, che ha il lettore delle altre lingue, gli giova poco a discernere questo. Conciossiacosachè nella lingua Volgare molte cose sieno terse, che nella Latina sarebbono rozze; come *Il quale* in volgare rappresentativo di sostanza è terso, e in latino è rozzo, e villano. E questo medesimo dico della piacevolezza, e della severità, le quali ricevono grado tra queste qualità, secondochè sono o più, o meno frequentate, o profferite con profferenza più o meno faticosa: la qual profferenza quasi sempre con la morte, e con la perdita delle lingue si muore, e si perde. Adunque per le cose sopradette si conchiude, che la lingua Cortigiana, ancorachè non sia mai stata scritta, è nondimeno lingua, e si può scrivere, benchè con maggior difficoltà, che non si scriverebbe un'altra, che già fosse stata scritta; e che la lingua Greca, e Latina con tutti i suoi libri non sono lingue, e che per alcun libro di una lingua si può determinare, essendo morta, se quella cotale lingua fosse abbondante o povera, tersa o rozza, piacevole o severa; e che per conoscenza, che altri abbia delle predette qualità di una lingua, non ne può giudicare di un'altra, che sia



morta, e trovisi scritta solamente in uno, o due libri.

*Giunta (II).*

Per sapere la verità della quistione mossa qui dal Bembo, è da avere per costante (secondochè per ragioni assai verisimili mi vado immaginando, le quali si diranno poi) che la Italia tutta non parlava anticamente così puro latino; non ne traendo fuori ancora il tempo di Giulio Cesare, e di Augusto, come faceva Roma, o i popoli vicini a Roma, quali erano i Toscani. Anzi era maggior differenza di lingue tra Roma, o i popoli vicini, e tra i lontani, che non era tra le quattro nazioni de' Greci costituttrici delle quattro lingue separate: e nondimeno non si trovò Scrittore alcuno cittadino di qualsivoglia città lontana a Roma, che, mentre durò la lingua Latina, esercitasse in iscrivere altro, che il puro Latino, quanto era possibile a lui; lasciando da parte stare la favella sua cittadinesca. Il che nondimeno facevano senza esempio di altre nazioni, e specialmente delle Greche loro maestre; niuna delle quali in lingue meno tra se differenti volle lasciare, in iscrivendo, da parte la sua naturale, e paesana lingua per apprendersi alla vicina. E parimente il facevano senza ragione; perciocchè è reputato grandissimo onore ad una città l'aver-

Scrittore degno nella sua lingua; del quale onore chi priva la sua patria, per donarlo all'altrui, dee esser giudicato sconoscente, e ingrato cittadino; essendo obbligato, per ragione di natura, ciascuno a render tutto l'onor, che può, alla patria. Senzachè colui, che parla, o pure scrive con la lingua di alcuno altro popolo vicino, o lontano, si rende odioso alle persone della patria sua; sì come colui, che vestisse, o menasse la vita sua nella maniera di alcun altro popolo vicino, o lontano, si farebbe a ragione odiare, sì come singolare, e sprezzatore della comune popolesca usanza, da coloro tra' quali è nato, e allevato, e vive. Ma nonpertanto in iscusà degl' Italiani scrittori, che posposta la natia lor lingua, scrivevano nella Romana, si può dire, che la Italia non cominciò prima tutta generalmente a parlar Latino, che fosse soggiogata dai Romani; e che genti nuove mandate da Roma qua, e là, ne popolassero diverse parti, e le abitassero nel tempo, che la lingua Latina era già passata in iscritture, delle quali si teneva conto. Laonde non fu maraviglia, se le città d'Italia lontane da Roma, contuttochè avessero lingua alquanto traviante dalla Latina, non iscrissero in quella, ma nella Latina Romana, reputandola una stessa, sì come si può veramente dire, che fosse; poichè essi e per cagione della soggezione, e perchè usavano co' popoli signori, viventi tra loro, l'avevano

appresa. E così come in un territorio medesimo altramente parlano, come dicemmo, que' della città, e altramente que' del contado; e di quei della città altramente parlano i nobili, e altramente i vili, nè però con le scritture si rappresenta altra favella, che la nobile; nè se la vile, o la contadina si rappresentasse, se ne terrebbe conto alcuno: così la Italia tutta, avendo la favella di Roma, o quella ch'era vicina a Roma, per nobile, per le cagioni sopradette, e trovatala, si può dire, in possessione delle scritture, reputando la sua per vile, e per contadina (senzachè aveva davanti agli occhi le scritture tuttavia, che i nuovi abitatori venuti da Roma scrivevano nella lingua di Roma, o di que' confini) non ardì, in iscrivendo, a costituire novella diversa lingua; e così mantenne la usanza presa di scrivere nel puro Latino, infino a tanto che si ragionò latinamente in Italia, in grandissimo pregiudicio delle lingue delle più contrade d'Italia, come poco appresso mostreremo. Ma niuna delle quattro lingue Greche era, o era tenuta, più antica delle altre; nè niuna riconosceva l'esser suo da alcuna delle altre; nè niuna aveva i suoi parlatori soggetti a' parlatori di alcuna delle altre; nè niuna aveva occupata la possessione delle scritture prima delle altre; nè niuna aveva in mezzo di se i signori, che tutti scrivessero in una delle altre; perlaqualcosa ciascuna nazio-

ne, secondochè comporta il *ditto*, discende-  
 va le sue scritture nella natia domestica  
 lingua. Ora che nazioni Italiane lontane  
 da Roma avessero ne' tempi antichi lingua  
 alquanto dissimile dalla Latina usata in Ro-  
 ma, o ne' luoghi vicini a Roma; tralascian-  
 do di raccogliere tutte quelle autorità, che  
 qua, e là sono sparte per gli scrittori La-  
 tini, dove particolarmente si fa menzione  
 di parole proprie di alcuna contrada Italia-  
 na; dico prima, che è da credere, che la  
 lingua Latina tanto meno si sentisse pura,  
 quanto più si scostasse da' Romani autori  
 suoi: perciocchè l'udirgli sovente ragiona-  
 re, poteva essere e correzione, e affina-  
 mento della lingua apparsa ne' prossimi.  
 Conciossiecosachè una lingua nuova non si  
 capparì mai da un popolo tutto così bene,  
 che per lungo tempo non abbia bisogno di  
 ammendarla con l'udire spesso, e da pres-  
 so, i donatori della novella lingua. Senza  
 che le reliquie della lingua antica non si  
 tralasciano del tutto, se spesso non si sen-  
 te ricordare la nuova. E appresso quelle  
 ragioni, che fanno al presente la lingua di  
 Lombardia, e di altre contrade d'Italia di-  
 versa dalla Toscana, o nella sostanza, o  
 negli accidenti de' vocaboli, ancora opera-  
 rono allora, che la Latina lingua lontana  
 da Roma fosse diversa da quella di Roma,  
 o dalla vicina a Roma, cioè il sito del Cie-  
 lo, e la vicinanza delle strane nazioni, con  
 le quali, per le varie necessità umane, si

stanno usare le più volte. Ora quanto il paese è più sottoposto alla tramontana, e alla regione fredda dell'aere; tanto più, così operando la umidità, e'l freddo, la lingua umana è meno sciolta, e atta a profferire i compunti lunghi, e ripieni di molte sillabe de' vocaboli, o a distinguere certe consonanti da consonanti, o certe vocali da vocali. Londe si veggono i popoli d'Inghilterra, e di Alemagna avere le parole tronche, e di poche sillabe, nè potere con profferenza separare alcune consonanti, e alcune vocali diverse appo altri popoli, per l'umido, e per l'agghiacciamento dell'aere: così come dall'altra parte coloro, che abitano verso Mezzodi, hanno la lingua sciolta, e atta a profferire i vocaboli lunghissimi, e di assaiissime sillabe, e acconcia a far sentire ogni minima differenza tra vocale e vocale, e tra consonante, e consonante. Perlaquale cosa i Lombardi, che si possono chiamare sottoposti a Tramontana, e ad aere freddissimo, in rispetto di Roma, e della Toscana, non poterono senza streppiamiento interpretare la lingua Latina; tralasciando alcune sillabe, o alcune lettere nel più delle parole o in principio, o in mezzo, o in fine; o trasportandole, o cambiandole. Di che si può far fede, se consideriamo la Volgar nostra lingua, la quale in Lombardia si allontana più della Latina nel mancamento delle sillabe, o delle lettere, che non fa la Toscana. Perciò che, quando dalla lingua Latina si generò la pro-

sente Volgare in Lombardia, si trovò di Latina quivi essere ancora assai men pura e più tronca, che in Toscana. Ma quanto si appartenga alla diversità di alcuni vocaboli, è cosa ragionevole, che, usando insieme per la vicinanza, o per cagion di mercatanzia, o per cagion di guerra, o per altro rispetto, Lombardi, e Oltramontani, i nostri donassero, al lungo andare, alcuni de suoi vocaboli a loro, ed essi alcuni de' loro a' nostri; i quali ancora infino alla presente età si conservino tra noi. Per le predette ragioni adunque i popoli d'Italia, quantunque avessero anticamente assai distinta lingua dalla Latina pura; non iscrissero però nella sua, ma nella Latina pura. Il che, come dico, fu fatto in grandissimo pregiudicio delle nazioni Italiane nel tempo avvenire: le quali credendosi obligate a scrivere tutte, poichè i loro maggiori aveano scrivendo seguitane una sola, cioè o la Romana, o la vicina a Roma, in una sola procedente da una di quelle, presero la Toscana, sì come quella, che era delle più vicine a Roma, e delle intese da Italia tutta, tralasciando la Romana, la quale, come dicemmo, per la Corte del Papa, era del tutto mutata, nè bene intesa dal rimanente d'Italia non parlante naturalmente, nè distendentesi fra gran numero di genti. Ma pentchè altri potrebbe dire: lo veggio qual cagione movesse già i Lombardi a scrivere nella lingua Romana, o nella vicina a Roma; e veggio pa-

rimente qual cagione ora gli muove a scrivere Toscano, lasciata da parte la loro lingua; ma non veggio già per qual cagione i Calavresi, o i Ciciliani dovessero scrivere ora Toscano; avendo essi, poichè per lo sito del Cielo sono spostati a Mezzodì, e per la continua dimoranza de' gentiluomini Romani, che quivi già usavano, e venivano a diporto, si potevano chiamare vicini a Roma, e avevano potuto apparare la pura lingua Latina, dalla quale doveva essere potuto procedere una Volgare di grandissima autorità, e peravventura di maggiore di quella della Toscana, o almeno di pari: è da rispondere, che, sì come ognuno sa, la Calavria, e tutta quella parte d'Italia, e parimente la Cicilia già parlava Greco, ed ebbero quelle contrade anticamente molti scrittori famosissimi, le opere di alcuni de' quali ancora oggidì durano, e sono lette dagli'ntendenti uomini con grandissima ammirazione. Laonde di grado non vollero mai imprendere la lingua Latina; reputando la loro più degna, se non in quanto la necessità gli costringeva: per la qual cosa non curarono mai di parlar ben Latino, nè parlarono. Il perchè, tramutandosi il male appreso Latino in Volgare, non fu prezzato dagli altri Italiani, sì come figliuolo di padre non legittimo, nè molto careggiato ancora da loro medesimi. Sicchè la favella Toscana sola tra tutte le altre Italiane succedette alla Latina nella dignità

della scrittura, senza contrasto alcuno; e specialmente, come abbiamo detto, essendo stati i Toscani i primi, che usassero le scritture Volgari in nobili faccende, le quali parvero mirabili a tutti, e massimamente a que' popoli d'Italia, i quali, per rispondere verso Tramontana, come abbiamo detto, non possono profferere, senza grandissima difficoltà, le parole lunghe di Toscana, e compiute: perciocchè quello, che altri fa, è reputato maraviglioso da colui, che senza difficoltà nol può fare. Ma i Toscani non prezzarono le lingue altrui, profferendole molto agevolmente; che chi profferisce senza fatica le parole lunghe, con minore assai profferisce le corte; e quello, che altri fa, è reputato di niun conto da colui, che, senza difficoltà, il può fare. Adunque la lingua Toscana non è antiposta nello scrivere alle altre d'Italia, perchè le sue voci abbiano miglior suono, o perchè sieno più lunghe, o perchè raddoppino le lettere, o perchè finiscano in vocali, nè finiscano in *AO*, come molte delle Viniziane, o perchè abbiano più distinti i tempi, i numeri, gli articoli, le persone. Perciocchè quello, che è stimato esser lode in una lingua, se si trasporta in un'altra contra l'usanza, è stimato esser vizio. Oltracciò, postochè le altre lingue d'Italia non abbiano quelle regole, che sono proprie della Toscana; hanno nondimeno le sue proprie, e hanno il suo suono delle voci,



che appo loro è giudicato ottimo, e la brevità è graziosa a' labbri de' suoi uomini; e parimente la semplicità; e'l finire in consonante, o in *AO*; e distinguono a sufficienza i tempi, i numeri, gli articoli, le persone; altrimenti come, senza questa distinzione, s'intenderebbono esse lingue? Non adunque una lingua è più gentile, o più graziosa ad un popolo, che l'altra, per natura, ma per accidente, cioè per usanza. Le quali lingue per ingegno degli scrittori pare che avanzino alcuna volta le altre, e si fanno gradire al mondo; della qual cosa peravventura ci converrà dire alcuna cosa poco appresso. Ora abbiamo conchiuso, che ciascuno dee parlare, e scrivere nella lingua della patria sua o gentile, o rozza, che si sia; e per non parere disprezzatore della patria, e de' suoi doni naturali, e per mostrarlesi reverente, e grato, antiponendo la sua lingua ad ogni altra forestiera. Perlaqualcosa non posso credere, che coloro facessero bene, che non essendo essi Ateniesi, distendeano i loro componimenti in lingua Attica, postochè ella fosse più vaga, e più gentile delle altre Greche: sì come non credo, che avesse fatto bene Messer Pietro Bembo a dettare i suoi Asolani libri in lingua Fiorentina più tosto, che in quella della sua città, postochè la lingua di Firenze sia più vaga, e più gentile della Viniziana; se altra ragione, oltre all'addotta da lui, non si po-

tesse adducere in iscusà del suo fatto: altrimenti di necessità i Latini uomini doveano, lasciando star da parte la loro, scrivere in quella de' Greci più gentile, e più vaga; il che egli di sopra reputò sconvenevolezza grandissima. Adunque non può uno scrittore paesano, messa da parte la sua lingua, scrivere in quella di un altro paese, contuttochè sia intesa dal popolo suo, per le sopradette ragioni; e molto meno in quella del paese, che non è intesa dal suo popolo. Perciocchè, oltre a quello, che è stato detto, si come alquante volte ad usar con un mutolo, da cui fa bisogno intendere alcuna cosa necessaria; così la patria si sente offendere per la scrittura del suo cittadino non intesa. Ma si potrebbe dubitare, poichè la dipintura non può figurare, standosi dentro dei termini della natura, uomo, che abbia le qualità contrarie tra se di due popoli, come sarebbe un uomo mezzo bianco, com'è tutto bianco il popolo di Alemagna; e mezzo nero, com'è tutto nero il popolo di Etiopia; non trovandosi uomo naturalmente così fatto, nè dovendo ragionevolmente la dipintura passar fuori de' confini naturali; se la scrittura possa rappresentare le lingue diverse di due popoli, come sarebbe la Toscana, e la Lombarda in un trattato solo; e pare, che la scrittura non abbia in ciò avvantaggio alcuno maggiore, che s'abbia la dipintura nel soprapposto esemplo.

conciossiecosachè essa sia rappresentativa di  
 un popolo solo, il quale naturalmente non  
 suole parlar due lingue; nè perchè lo scrit-  
 tore sappia due lingue, le dee, scrivendo,  
 con lode poter congiungere insieme; sì co-  
 me il dipintore, perchè sappia ben effigia-  
 re l'uomo bianco, e l'uomo nero, non dee  
 le qualità contrarie di amenduni congiugne-  
 re insieme nella figura sola di un uomo.  
 Ma che diremo di Omero, il quale con-  
 giunse insieme in una testura sola, non  
 solamente le lingue di due nazioni, ma di  
 quattro ancora? Certo io non so, che al-  
 tro rispondere, se non che, poichè egli  
 abitò in diversi paesi, e andò qua, e là  
 per la Grecia, nè di lui si seppe mai chia-  
 ramente chi fosse il padre, o quale fosse  
 la patria; potè egli a buona equità usa-  
 re tutte e quattro le lingue della Grecia:  
 conciossiecosachè la loquela forestiera,  
 quando esce di bocca forestiera, punto  
 non ci offende. Laonde quella di Omero,  
 sì come di forestiero a tutte le città di  
 Grecia, e di cittadino a tutte, non potè  
 offendere alcuna. Ora Aristotele nella Poe-  
 tica, forse ad esempio di Omero, con-  
 cede generalmente a tutti i Poeti narratori  
 la licenza di potere usare tutte le lingue;  
 il che al presente nè lodo, nè biasimo.  
 Appresso si può dubitare, se altrin, o sia  
 Istórico, o Poeta narratore di un paese,  
 introducendo alcun forestiero a fare alcuna  
 diceria diritta, debba usare le parole, che

egli usa intrando, e pure lo forestiero, quando fossero inteso della patria sua? Ora brevemente rispondendo, è da dire, che rappresentando lo scrittore la lingua del popolo, com'è stato conchiuso, e non quelle lingue, che egli sa, dee ragionevolmente potere usare quelle parole di un altro popolo, che il suo userebbe in simil caso; cioè infino a quattro, o a sei parole, e non più: perciocchè il popolo comunemente non sa rappresentare più parole di un altro popolo, senza errare. Quindi è, che il Boccaccio disse, rappresentando un Viniziano: *Che se quel? che se quel?* E ancora: *Voi non l'avrì da mi, Donna Brunetta, Voi non l'avrì da mi*: E una Ciziliana: *Tu m'hai miso lo foco all'arma Toscano aeanino*. Ora ancora si potrebbe dubitare, se il Poeta Tragico, e Comico, e coloro, che compongono ragionamenti in atto, debbano, e possano usare varie lingue, secondochè introducono persone di diversi popoli a ragionare. E quantunque Aristotele non conceda al Tragico la varietà delle lingue, e per conseguente, volendo noi seguire l'autorità sua, dovessimo dire, che si dovesse negare la varietà delle lingue al Tragico, e insieme al Comico, e agli altri scrittori di ragionamenti in atto; perciocchè non è ragione, per la quale la dobbiamo più o meno concedere, o negare all'uno, che agli altri: nondimeno si può fare un fatto argomento per lo qua-

lo pare, che di necessità si debba concedere la varietà delle lingue a loro. Se il dipintore non può con lode, volendo dipingere Alessandro il Magno, la cui figura è conosciutissima, in luogo suo dipingere un vecchio con barba lunga e canuta; si se non si può in palco far comparire una persona vestita alla Tedesca, o con panni di religione; volendo altri rappresentare Eteocle Re di Tebe; essendo cosa vie più che manifesta al popolo ascoltante e riguardante, che i Re Tebani anticamente non vestivano nè alla Tedesca, nè alla Pretesca, nè alla Fratesca: perchè si dee potere introdurre Eteocle a favellare in lingua Ateniese, sapendosi, che i Tebani parlavano Dorico; ancorachè il Poeta, Autore della Tragedia, nella quale si rappresentasse Eteocle, fosse Ateniese? Pare adunque che altri, rappresentando in atto alcun favellatore, si debba prender guardia, che il popolo ascoltante, e riguardante, non possa riprovar la favella per non sua. La qual cosa se peravventura si concedesse, si converrebbe concedere, che non solamente i Greci alcuna volta non avessero fatto bene; ma che tutti i Latini ancora sempre avessero fatto male, e Tragici, e Comici, ed altri scrittori di ragionamenti in atto, che fanno ragionare i Greci con lingua Latina. Ora lasceremo all'aguto lettore il trovare la soluzione del sopradetto argomento, e potremo a dire, come il Bombetta

per costume, che la lingua Toscana abbia voci a sufficienza per le materie alte, mezzane, e basse, senza però darne prova alcuna; e senza fallo intende della lingua scritta: perciocchè, se intendesse di quella, che si parla, contraddirebbe a se stesso, il quale poco appresso chiaramente rifiuta il parlar del popolo, e vuole, che noi ci attegniamo nel prosare allo stile del Boccaccio, e nel rimare allo stile del Petrarca. Ma veggiamo, se noi troviamo la cosa star così. Io per me non so, quale sia la materia alta, nè quale la mezzana, nè quale la bassa: ma so bene, che il popolo ha alcune cose, che si possono chiamar dimestiche, e alcune, che si possono chiamare cittadinesche, e alcune, che si possono chiamar forestiere. Le dimestiche sono quelle, che sono in casa, e si trattano in casa, come sono massariccie, e cose appartenenti all'uso della casa, e al nascimento, e all'allevamento de' fanciulli, alle balie, a' fanti, alle fanti, alla moglie, e a tutta la famiglia così di Città, come di Villa, e alle sue operazioni. Le Cittadinesche sono, come le guerre, le paci, i Magistrati, i reggimenti pubblici, le nozze, le dicerie, i ragionamenti delle novelle avvenute, o non avvenute, vere, o false, o verisimili, e simili cose. Le forestiere sono le scienze, e tutti gli insegnamenti delle lingue, e di rettorica, e brevemente di tutte le arti nobili, e yili. E so ancora, che altramente

parla di ciascuna delle predette cose, come una persona assottigliata negli studj delle lettere, e altramente un nobile Cittadino, e altramente il comun popolo, e il contadino. E appresso se, che nè lo stile del Boccaccio, in prosa, e specialmente restringendo, ci noi alle Novelle, nè lo stile del Petrarca in verso, può prestare voci sufficientemente a significar tutte le predette cose a tutte le predette maniere di Uomini: il che, se altri ne dubitasse, si può provare così: La dipintura di un uomo non mai stato conosciuto o per vista, o per udità da quel Dipintore, che la vuole di nuovo dipingere, non può essere figurata con certezza di verità, se non in su quella faccia, in su la quale egli la truova dipinta. Perchè, se egli la dipingesse in su l'altra faccia, contuttochè s'immaginasse come potesse esser fatta, potrebbe nondimeno di leggieri prendere errore; sì come farebbe colui, che veggendo mezza faccia della figura con l'un occhio, dipingesse ancora l'altra mezza con l'alt'occhio; potendo il dipinto essere stato da quella parte losco, sì come era dall'una parte, pogniamo, Filippo, o Annibale. Parimente la lingua, che si dee cogliere dalla scrittura, non si può ritrarre, se non in su quella faccia, in su la quale ci è stata lasciata scritta; essendo la predetta lingua morta nella bocca degli uomini vivi; nè avendosene altra conoscenza, che quella, che ci porge la

scrittura; la quale lingua, non che io bre-  
dassi, che si potesse ampliare, o usare in altr  
materia, fuori di quella dove è stata usata  
anzi penserei, che altri non potesse sapere  
se la lingua del libro morta fosse della più  
bella, e della più acconcia alla materia trat-  
tata di quel tempo; o se fosse della vecchia,  
o della moderna di quel tempo; o se le  
traslazioni, e le altre figure delle parole  
fossero comuni al Popolo di quel tempo,  
o particolari di quello Scrittore. Adunque,  
se ci ristrigiamo allo stilo del Boccaccio,  
e del Petrarca, non potremo aver sufficien-  
te numero di voci da significare tutte le  
materie predette, nè acconcio alle predet-  
te condizioni di uomini (presupponendo,  
che il Boccaccio, e'l Petrarca abbiano,  
scrivendo, ragionato in lingua diversa da  
quella del nostro temporale, come chiara-  
mente afferma il Bembo) non avendo trat-  
tato l'uno, se non come Narratore, o Istori-  
co, alcuni ragionamenti di Novelle, e l'al-  
tro, sì come Poeta innamorato, se non al-  
cuni pensieri amorosi; le quali cose sono  
una particella della materia cittadina; ser-  
vando essi solamente la condizione del  
nobile Cittadino. Ma consideriamo le mate-  
rie in un'altra guisa, acciocchè meglio si  
dimostri, come nè lo stilo del Boccaccio,  
nè quello del Petrarca possa donare tanta  
dovizia di voci, che basti a tutte pienamen-  
te. Così come il Dipintore può figurare tre



maniere di cose vedevoli; l'una delle quali si può chiamare graziosa agli occhi di ciascuno, e l'altra graziosa agli occhi di alcuni, e la terza odiosa ad ognuno; così medesimamente può lo Scrittore con parole rappresentare tre maniere di materie; la graziosa a tutti gli ascoltanti, la graziosa ad alcuni, e l'odiosa a tutti. Ma perchè appare chiaramente, che la materia, dal Boccaccio, e dal Petrarca trattata è graziosa a tutti; seguita, che non abbiamo rappresentata con parole nè la maniera della materia graziosa a pochi, nè la maniera della materia odiosa a tutti; la quale nel vero è larghissima. Ora, siccome ciascun Dipintore non si prende a dipingere tutta la più impissima maniera delle cose vedevoli graziosa a tutti, anzi non dipinge pure sempre tutta la maniera più ristretta delle cose vedevoli ad alcuni; che se peravventura dipingerà Mappamondi, non dipingerà però nè triangoli, nè forme quadre, nè simili cose, che dilettono solamente gl'intendenti: sì come ancora ciascuno Scrittore non tratta tutta la maniera della materia graziosa a pochi; che se scriverà di Astrologia, non scriverà però di Loica. Adunque per lo stilo dell'uno, e dell'altro Scrittore predetto non si troveranno tante voci, che possano palesar la materia odiosa a tutti, nè la graziosa a pochi, poichè non ne hanno trattato punto; nè tutta la graziosa a tutti, poichè non ne hanno trattato, se non di

una picciola particella. Ma perchè altri potrebbe dire, che del difetto delle parole odiose a tutti, non si dee tener conto alcuno; non parendo, che si debbano scrivere cose odiose a tutti; che così come il dipintore si dee guardare di dipingere cose odiose al popolo, appo il quale vive, le quali o sono tali per malvagità di mente, come traditori, bestemmiatori, ladri, e simili; o per diminuimento di senno, come sciocchi, pazzi, semplici, e simili; o per disonestà naturale, come parti vergognose del corpo umano, atti, e congiugimenti disonesti; o per ischifiltà, come immondizie, uscite, e simili; o per danno, come incendi, piene di acque, sconfitte; o per vergogna, come prigionie, soggiogazione, e altre cose tali: così lo scrittore si dee guardare di rappresentar le cose per quelle parole, che possono fare sdegnare, o arrossare il popolo ascoltante; le quali sono le significative propriamente delle ardittezze delle bestemmie, o di quelle cose, o di que' modi di dire, che per isciocchezza danno da ridere a' popoli circostanti, o le significative propriamente delle disonestà, o le significative propriamente delle immondizie, e delle cose abbominevoli, o le significative propriamente di alcuna vergogna, o di alcun danno del popolo. Ma nondimeno io dico dall' altra parte, che così come il dipintore potrà alcuna volta per certi rispetti dipingere le cose predette, che si

è affermato di sopra essere a lui interdetto, come se dipingesse un bestemmia- tore fulminato da Dio per esaltamento della gloria Divina, e per consolazione delle devote persone; o se dipingesse un pazzo, che fosse quasi ministro dell'occhio della giustizia, come quel pazzo, che si trasse dietro Ciuriaci per lo capestro, appresso il Boccaccio; o se dipingesse le parti vergognose del corpo umano, per dimostrare le malattie, o l'ordigno della natura a' Filosofi, ed a' Medicanti; o se dipingesse alcun danno pubblico ammendato dalla liberalità di alcun ricco cittadino, o signore; o alcuna ingiuria pubblica gloriosamente vendicata: così potrà lo scrittore rappresentare con parole significative propriamente le ardezze delle bestemmie, o con le significative propriamente le disonestà; facendo un libro distinto de' casi di coscienza, per informazione de' Confessori; poichè altri è costretto a confessarsi particolarmente delle bestemmie, e delle parole disoneste a persona religiosa, come appunto escono dalla impura bocca, acciocchè possano essere gastigate più, o meno agramente dal Confessore, secondo la forma più o meno bestiale, che sono profferte; o facendo alcun volume di statuti, acciocchè dal Giudice possano esser punite, secondo la pena stabilita sopra ciascuna bestemmia, o motto disonesto. E potrà ancora lo scritto-

re usare le parole significative propriamente delle parti disoneste del corpo umano, e delle 'mmondizie, in iscrivendo l'arte del medicare, per potere insegnare propriamente le malattie, e le medicine di quei membri, e i segni, che si colgono dalla lordure, e parimente i remedj; o in insegnando alcuna speculazione intorno a quelle, e alle altre parti del corpo umano. E appresso allo scrittore, in componendo una Commedia, si concedono non pure parole ridevoli, e motti sciocchi, e modi di dire da persone rozze; ma ancora certe ree profanità, e scemamenti, e accrescimenti, e trasportamenti di lettere, per conservare la condizione della persona idiota parlante. Ma io non giudicherei però, che il Poeta facesse bene, se in Commedia, o in altro ragionamento, lo quale fosse per pervenire agli orecchi del popolo, per conservare la condizione del parlante, usasse parole o significanti propriamente le arditezze delle bestemmie, o significanti propriamente le disonestà, per non fare, come dicemmo, o sdegnare, o arrossare il popolo ascoltante: sì come altresì non giudicherei, che il Poeta facesse bene ad usare alcuna figura di parole poco conveniente alla condizione del parlante, per ischifare le bestemmie, o le disonestà, sì come fece Virgilio, che disse con figure di parole imperfette: *Novimus et qui te*; non essendo cosa verisimile, che il Pastore trafitto con parole in-

giuriose dall' avversario, e riscaldato d' ira, in luogo solitario, avesse usata simile imperfezione di parole, la quale sogliono usare gli uomini cittadineschi in udienza del popolo, per non offenderlo. Laonde io consiglierei il Poeta, che in simili poemi non si lasciasse ridurre in questi passi pericolosi; ne' quali, o, conservando la condizione del parlante, fosse costretto a dispiacere agli orecchi onesti degli ascoltanti; o non volendo dispiacer loro, fosse costretto a non conservare la condizione del parlante. Ultimamente lo scrittore potrà adoperare le parole propriamente significative di danno, o di disonore, quando l' uno già è stato ammendato, e l' altro levato via. Ora appresso antiponeva il Bembo la lingua Fiorentina, o Toscana a tutte le altre lingue Italiane; e poi, preso tempo, voleva, che gareggiasse con la Latina; e ultimamente, procedendo avanti, vuole, che ella la vinca per una voce sola, che non può essere significata con una voce sola Latina, cioè *Valore*: e non si avvede, che, quando quinci nascesse la vittoria, che la lode non sarebbe propria della lingua Fiorentina, o Toscana, ma comune a tutte le lingue d' Italia; perciocchè *Valore* si usa così in Lombardia, nella Marca, e altrove, come in Toscana, o in Firenze.

## Giunta (12).

A me pare, che esso Bembo, per quello, che dice nel prologo del secondo libro di questo volume; là dove facendo tre schiere di scrittori della lingua Volgare, secondo i tempi, nella prima ripone Messer Guido Giudice da Messina, e Pietro Crescenzo da Bologna, i quali pure furono di altra nazione, che di Toscana, e molto antichi; e scrissero; secondo lui, in prosa Volgare (quantunque s'inganni, come si mostrerà in quel luogo) si distrugga la ragione, che qui assegna, perchè ancora molti scrittori di prosa non si veggano oltra i Toscani, dicendo: *Conciossiecosachè la prosa molto più tardi è stata ricevuta dalle altre nazioni, che il verso.* Senzachè io potrei nominare Maestro Tadeo da Bologna, pure molto antico, il quale veramente scrisse in prosa, e si trova ancora, tra le altre cose, la sua Rettorica Volgare, il quale, senza fallo, sarebbe da riporre, per l'antichità, in quella prima schiera Bembesca, e forse per lo primo, nella quale non riconosco niuno de' nominati dal Bembo per iscrittor di prosa. Ora qui si disputa, se a questi tempi sia meglio l'essere nato Fiorentino a ben volere fiorentino scrivere, che forestiero; e si conchiude per certe ragioni, che per far ciò, meglio è l'essere forestiero, che Fiorentino. Il che non so quanto sia ben

vero, considerando noi la cosa così. O noi vogliamo, che la lingua Fiorentina, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e'l forestiero si trovi solamente ne' libri, o nella bocca solamente del popolo Fiorentino; o nella bocca del popolo, e ne' libri parimente quella medesima; o nella bocca del popolo, e ne' libri in parte quella medesima, e in parte diversa. Adunque, se vogliamo, che si trovi solamente ne' libri; o vogliamo, che nè il Fiorentino, nè il forestiero studii punto i libri; o vogliamo, che il Fiorentino, e'l forestiero ugualmente studii li libri; o vogliamo, che il forestiero solamente gli studii, e'l Fiorentino no; o vogliamo, che il Fiorentino solamente gli studii, e'l forestiero no. Ora, ragionando, quando vogliamo, che la lingua si trovi solamente ne' libri, dico, che non ha dubbio alcuno, che nel primo, e nel quarto caso scriverà meglio il Fiorentino, che il forestiero; sì come nel terzo scriverà meglio il forestiero, che il Fiorentino. Ma il dubbio grande consiste nel secondo caso, cioè quando il Fiorentino, e'l forestiero ugualmente studii li libri; ma la soluzione del predetto dubbio si può investigare per questa via. Quanto lo'imparante una lingua nuova possiede lingua più diversa, tanto con maggior difficoltà la'impara; sì come, per ragione di esempio, noi Italiani apprendiamo con minor fatica la lingua Latina, per la similitudine, che ha con quella nostra Volgare, la

quale ci è quasi un piacevole grado a per venire a quella, che non fanno le barbare nazioni. Adunque, per imparare la lingua Fiorentina de' libri, meglio è l'essere Fiorentino, che forestiero; poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quelli la più simile; imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appreso, perchè colui, che s'intende più di una lingua, pecca meno nella proprietà nell'usarla, che non fa colui, che se ne intende meno; pure ancora in ciò si trova il Fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui, che possiede lingua più simile alla 'mparata, può, essendo ingannato dalla similitudine, più agevolmente venire scritta alcuna parola, o modo di dire della lingua simile posseduta, in luogo della 'mparata, che non può a colui, che possiede lingua dissimile; seguita, che, per non contaminare con diversa lingua la lingua de' libri nello scrivere, fia meglio l'esser forestiero, che Fiorentino. Or poichè maggior vizio è reputato l'usare le parole non propriamente, che l'usare parole forestiere; conciossiachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le non proprie non mai: si dee conchiudere, che meglio è l'esser Fiorentino, che forestiero, per iscriver bene, quando l'uno, e l'altro coglie la lingua de' libri soli. La qual conclusione non voglio mica, che determini la quistione, che



pare quasi del tutto simile a questa, mostra da alcuni valentuomini a' nostri dì; cioè, se sia meglio a voler puramente scrivere Latino, che è la lingua sola de' libri, non parlar mai Latino, o parlar sempre Latino: conciossiècosachè sia da ditterminare, che per far ciò sia meglio non parlar mai Latino, che sempre. E la ragione è manifesta, che non è possibile, parlando tuttavia Latino, parlare puramente Latino; e si fa nondimeno un abito reo simile al puro Latino, il quale per la similitudine, quando altri si mette a scrivere, spesso inganna lo scrittore. Il che non avviene a colui, che parla tuttavia Volgare; non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non ajuta punto altrui ad apprendere la lingua Latina pura, o ad usarla in iscrittura; non essendo esso naturale, ma accidentale, e vegnente dopo lo 'mparamento della lingua Latina, e non andante avanti; nè può esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua Latina, come lingua forestiera, perchè è lingua di un solo, e non di un popolo. Laonde non dee avere i privilegi, che sogliono aver le lingue de' popoli, quantunque forestiere. Di che se alcuno dubitasse, vegga l'esperienza ne' letterati Oltramontani, che continuo parlando Latino, mai non iscrivono Latino puro; e negl'Italiani, i quali, non parlando mai Latino, scrivono molto più puro Latino di loro. Ora tornando a nostra

materia, dico, che se il Fiorentino, e il forestiero vogliono scrivere nella lingua, che si truova solamente nella bocca del popolo Fiorentino, senza fallo egli è meglio esser Fiorentino, che forestiero: nè credo, che si trovi persona, che giudichi peggiore la possessione naturale, che l'acidentale; nè so vedere, che vaglia questo argomento Bembo: *Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che noi non facciamo: quasi che seguiti questa conclusione: Poichè ne fate meno stima; dunque sete meno atti a scrivere, che noi non siamo*; e ciò è appunto, come se altri dicesse: *Perchè voi avete più denari di me, e meno stima ne fate: dunque sete meno atto a spendergli, che non sono io*. Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere; e la poca stima, che si fa della lingua, non la impedisce punto. Ma quando avviene, che la lingua, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e il forestiero, è quella medesima nella bocca, e ne' libri, perchè non si trova mai nella bocca del popolo, e ne' libri, senza distinzione: conciossiacosachè quella della bocca del popolo sia generale a tutte le materie, e quella de' libri speciale alle materie in essi contenute; come la lingua del Decameron del Boccaccio è speciale alla materia istorica cittadinesca; e appresso quella del popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile, e vile; là, dov

quella del Decamerone è solamente nobile: perchè, dico, simile lingua non è senza distinzione nella bocca del popolo, e nei libri, parrà forse, a scrivere bene in questa lingua, che fosse meglio l'essere forestiere, che Fiorentino; perciocchè il forestiero, apprendendola da' libri, non coglierà, se non la speciale alle materie contenute in essi, e la nobile; ma il Fiorentino, parendogli da vantaggio di saperla, per essere egli nato, e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propria delle altre materie in luogo della conveniente alla sua, e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma non ostante ciò, io crederei, che fosse meglio ancora in questo caso, a ben volere scrivere, l'esser Fiorentino, che forestiero, o vegga, o non vegga il Fiorentino gli autori, che hanno scritto con la lingua del popolo: quantunque io non sappia veder cagione niuna, perchè il sapere veramente, o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi, che altri non voglia vedere gli autori, che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa; e specialmente quando perciò hanno alcun grido, non già per bisogno, che ne creda avere, ma per poter giudicare, se il grido sia ragionevole, o no. Il che è molto più pungente stimolo a far, che altri vegga gli autori, che non è per poco il bisogno d'imparare. Ma posto-

chè il Fiorentino non vegga gli autori, perchè non dee egli striver meglio, che il forestiero, il qual Fiorentino, ancorachè non parlasse bene, come scrissono gli autori, scrive nondimeno bene, quando scrive, come scrissero gli autori? Altrimenti seguirebbe, che il primo autore non avesse potuto scrivere perfettamente; poichè può esso ancora parlava men perfettamente, che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere, che sia maggior fatica ad un Fiorentino scegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui, che convenga alla materia sua speziale, dalle altre parti, o la nobile dalla vile; che si sia al forestiero ad imparare una lingua del tutto nuova, e accidentale a lui da alcun libro. Ora per le cose sopradette, appare chiaramente, che cosa dobbiamo credere, quando la lingua nella bocca del popolo, e ne' libri è in parte quella medesima, e in parte diversa; conciossiecosachè, senza dubbio alcuno, sia meglio l'esser Fiorentino, che forestiero; avendo già determinato noi, che sia meglio l'esser Fiorentino, che forestiero; quando la lingua è solamente nella bocca del popolo, o ancora solamente ne' libri; altramente faremmo altro giudizio della parte, che non abbiamo fatto del tutto.

## Giunta (13).

Qui si dà principio, e fine alla quistione, se si dee per noi scrivere con la lingua, che si usa in Firenze, o in Toscana al presente, o con la lingua del Petrarca, e del Boccaccio; presupponendosi tuttavia, che la lingua de' predetti autori sia diversa da quella di Firenze, o di Toscana al tempo presente. Della qual quistione, perchè, in raccontando le ragioni per l'una parte, e per l'altra, afferma il Bembo molte cose come vere, o come acconce al punto della quistione, le quali io credo esser false, o lontane; non sarà mal fatto, che avantichè io dica quel, che mi pare della sua diterminazione, significhi quali cose io creda esser false, e quali lontane; rendendo ragione della mia credenza. Primieramente io non credo, che sia vero, che il parlare si debba accostare all'uso del tempo, e per conseguente lo scrivere, per questo, che le vesti, e le armi vi si accostano, essendo l'uno, e le altre mutabili; conciossiecosachè la materia, onde si fanno le vesti, e la materia, onde si fanno le armi, si possano chiamare immutabili: perciocchè è sempre quella delle vesti o tela, o panno di lino, o di seta, o di simil cosa; e quella delle armi o bronzo, o rame, o ferro, o acciajo, o di altra simil cosa. Ma la forma delle vesti, e delle armi è

mutabile secondo i tempi; poichè in alcun tempo si usano le vesti lunghissime, e in alcuno altro brevissime; e quando semplici e quando doppie; e talora le lunghissime, o le brevissime, o le semplici, o le doppie fatte ad una guisa, o fatte ad un'altra, e questo medesimo avviene delle forme delle armi. Ma la materia, onde si fa il parlare, sono le parole; la qual materia è mutabile secondo i tempi, sì come affermava ancora il Bembo: che altre parole si usavano avanti Dante, e altre si usarono dopo Dante nella lingua nostra. Ma la forma del parlare è immutabile; perciocchè tutte quelle forme delle figure, che può ricevere il parlare umano, non sono ristrette ad uso di tempo; ma in ciascun tempo sempre si sono usate per lo passato, e si useranno per l'avvenire, quando il bisogno lo richiede. Laonde l'argomentare dall'uso, che si serva nel mutamento formale di una cosa, al mutamento materiale di un'altra, non credo io, che stringa molto. Ma posto che la materia delle vesti, e delle armi, e non la forma si mutasse, sì come si muta la materia, e non la forma del parlare; che si conchiuderebbe altro, se non che si dovesse parlare con la lingua del popolo presente? Il che non niega la parte avversaria. Ma è da por mente, che due sono gli usi del parlare; l'uno de' quali è nella bocca degli uomini mutabile, come diciamo, quanto è alla materia; e immutabile;

quanto ~~è~~ alla forma; e l'altre ~~è~~ nelle scritture immutabile, quanto ~~è~~ alla forma, e alla materia; là dove le vesti, e le armi non hanno, se non uno uso, che è inquantochè si adattano al corpo umano, per coprirlo, e difenderlo. Ma se mi si dicesse, anzi l'uso delle scritture è mutabile e quanto alla materia, e quanto alla forma, non già per se, ma per accidente, cioè per ignoranza de' Lettori, la quale, dopo alcun lungo tempo sopravvenendo, opera, che la materia s'ignora, cioè non s'intendono le parole, e per conseguente non si riconosce la forma delle figure: è da rispondere, che se noi concederemo, che ogni secolo debba scrivere nella sua lingua; che senza fallo sarà poco meno mutabile l'uso del parlare contenuto nelle scritture, di quello che è nelle bocche degli uomini: perciocchè l'ignoranza de' lettori opererà ciò, la quale sempre moltiplica più, moltiplicando più i parlari delle scritture; perciocchè, se ci fossero proposti tanti parlari in iscrittura, quanti di tempo in tempo sono stati nelle bocche degli uomini da apprendere per potere intendere le scritture; quale ingegno miracoloso, o qual memoria eterna ci sarebbe di mestiere? Adunque ci dobbiamo guardare da moltiplicare i parlari in iscrivendo; nè dobbiamo avere riguardo a niuno nello scrivere a' presenti uomini, comunque essi si parlino; perciocchè niuno, se non è vano, scrive a' presenti, be-

ne il Savio parla a' presenti, ma scrive ai lontani o per luogo, o per tempo. Ora i lontani o per luogo, o per tempo hanno, o avranno lingua diversa dalla nostrale presente. Adunque seguita, che si dee scrivere in quella favella, nella quale hanno scritto i nostri passati, per non moltiplicare le lingue delle scritture, e generare ignoranza ne' lettori: i quali nostri passati sono molto da biasimare, se avendo una lingua de' suoi maggiori già adoperata in iscrittura, ne adoperarono un'altra, aggiugnendo numero di lingue alle scritte; e maggiormente noi saremo da biasimare, se seguiranno l'error loro, e l'accresceremo di nuovo, moltiplicando le lingue delle scritture, e procacciando morte a' nostri, e agli altrui scritti. Appresso, per sottilmente guardare, che io mi faceia, non discerno, perchè dovendo Giuliano de' Medici provare, che ciascuno dee scrivere nella lingua del suo secolo, dica male della lingua del secolo di Guido Cavalcanti, di Farinata de' gli Uberti, e di Guittone, nella quale, secondochè qui si afferma, tutti e tre scrissero; perciocchè io non ho mai letta, o udita ricordare scrittura niuna di Farinata; e soggiunga, che perciò essi scrissero in quella, perchè non ne avevano ancora udita della più bella, argomentando contra la parte, che intendeva di provare; quasi volesse, che lo scrittore dovesse scrivere nel-



la lingua più bella, e non in quella del secolo suo, qualunque ella si sia. Ora, se io volessi sapere, se fosse vero, o falso, che la lingua Fiorentina al tempo de' predetti tre scrittori fosse rozza, grossa, materiale, e più olente di contado, che di città; mi bisognerebbe considerare la cosa in questa maniera. I contadini ricevono il parlare da' cittadini, sì come comunemente i sudditi ricevono il parlare da' suoi signori. Ma i contadini ricevere nol possono, se non è prima in coloro, da cui essi il debbono ricevere. Perlaqualcosa, essendo le lingue in perpetuo mutamento, è di necessità, che prima il parlare si muti ne' cittadini, che il mutamento passi ne' contadini; dipendendo il suo mutamento da quello de' cittadini. Laonde seguita, che quel parlare, che è antico ne' cittadini, sia in istato vigoroso ne' contadini; e quello, che è in istato vigoroso ne' cittadini, non sia ancora appena passato ne' contadini: il che, senza altra ragione, l'esperienza chiaramente dimostra. Ora puote agevolmente esser vero, che molte parole antiche, al tempo di Gialiano de' Medici, si trovassero in bocca degli uomini del contado Fiorentino, le quali al tempo di Farinata degli Uberti erano state usate da' cittadini di Firenze: sì come non negherei io, che oggi si trovassero parole del secolo del Boccaccio in bocca de' contadini, che più non si usano tra' cittadini in Firenze. La qual ragione

se noi vorremo seguitare, potremo sicuramente affermare, che non pure la lingua del secolo di Farinata, che si parlava in Firenze, ma quella del secolo del Boccaccio ancora, e di qualunque altro secolo sia, o sia stata, o sia per esser rozza, grossa, materiale, e più olente di contado, che di città. E intendo questo io quanto si appartenga a' corpi delle parole, e a' modi di dire: perciocchè i contadini, quanto si appartenga agli accidenti delle parole per ragione della profferenza, per la rozzezza loro, sono sempre differenti nel favellare da' cittadini. Di che nè parla Giuliano, nè può parlare; non essendo verisimile, che Firenze al tempo di Farinata, e di Guido, e di Guittone, che era città tanto egregia, avesse i vizj della profferenza Villesca. Ora io non posso comprendere, come i predetti autori, Guido, e Guittone, non avessero ancora udite delle voci più vaghe di queste, *Blasmo*, *Placere*, *Meo*, *Deo*, *Bellore*, *Fallore*, *Lucore*, *Amanza*, *Sarciente*; usando essi parimente *Biasimo*, *Piacere*, *Mio*, *Dio*, *Bellezza*, o *Biltà*, *Fallo*, *Luce*, *Amore*, *Savio*, o qual più vaga avessero potuto udire da riporre in luogo di *Coralmente*; non essendosi poi mai in alcun libro letta alcuna; contuttochè, in parlando generalmente, si dica *Cordialmente*, che vale quello stesso. Si come non posso comprendere come *Mio*, *Dio*, *Bellezza*, e simili sieno più vaghe

di *Meo*, *Deo*, *Bellore*, e di simili; o udite dovessero esser parute più vaghe agli antichi. Certamente, se ci propogniamo davanti agli occhi della mente tre secoli; cioè quello, nel quale si riteneva ancora alcun vestigio della lingua Latina, e nel quale ancora si usava di dire, pogniamo, *Meus*, *Deus*; e quel di Farinata, nel quale si diceva *Meo*, *Deo*; e l' nostro, nel quale diciamo *Mio*, *Dio*: noi ci potremo agevolmente immaginare, che al primo secolo sarebbero parute voci poco vaghe *Meo*, e *Deo*, in luogo di *Meus*, e di *Deus*, se le avesse udite; e molto men vaghe *Mio*, e *Dio*; sì come dall' altra parte al nostro pajono poco vaghe *Meo*, e *Deo*, e molto men vaghe *Meus*, e *Deus*; ma al secondo parevano con ugual differenza men vaghe *Meus*, *Deus*, e *Mio*, e *Dio*, che non parevano *Meo*, e *Deo*. È nondimeno da sapere, che oggidì in Lombardia si usa di dire *Meo*, *Deo*, *Eo*; ancorachè per la grossezza della lingua non si proferisca *O* finale. Ora se ci piacesse di rispondere a quello, che si soggiugne, per fermare questa opinione, che noi dobbiamo scrivere nella lingua del secolo nostro, cioè che Guido, Farinata, e Guittone scrissero in quella del loro, e Dante in quella del suo, e l' Boccaccio, e l' Petrarca in quella del suo; se non ci piacesse quella come troppo acerba risposta, che essi abbiano fatto

*Bembo Vol. X.* 16

male, in moltiplicando le lingue delle scritture; e perciò non dobbiamo noi seguire l'esempio loro; potremo dire, che le loro scritture contenevano cose, che bastava loro a manifestare solamente al suo secolo, e alle persone, che allora vivevano, non insegnate, nè fornite di altra lingua, che della naturale, come sono donne, e uomini idioti. Ma se avessero voluto scrivere agli uomini de' secoli futuri, non avrebbero adoperata la lingua del suo secolo; salvo se non avessero antiveduto, quella dovere essere intesa dalle età veggenti. Appresso, a quello, che Giuliano dice, che scrivere nella lingua del secolo passato si potrebbe dire essere scrivere a' morti, più che a' vivi, è da rispondere; che anzi scrivere nella lingua dell'età dello scrittore, è scrivere a' morti: perciocchè, come abbiamo detto, essendo la lingua delle bocche degli uomini in continuo mutamento; e perciò generando ignoranza ne' lettori futuri con lo scrivere nella lingua cambievole, seguita, che si sarà scritto nella lingua de' morti, quando si scriverà in quella dell'età dello scrittore. Ma scrivere a' vivi è scrivere in quella lingua, che dura, e sempre s'impara, e s'intende per gli lettori. Ancora Giuliano argomenta in questa guisa. La natura ha date le bocche acconce a parlare agli uomini, perchè il parlare sia dimostramento dell'animo loro: adunque non dobbiamo fare insegnare ai nostri figliuoli lingua Te-

desca; adunque non dobbiamo scrivere con la  
 lingua degli altri secoli. Anzi, dico io, se  
 vogliamo che' nostri figliuoli usino co' Te-  
 deschi, non sarà male alcuno a fargli im-  
 parare il linguaggio Tedesco: e se credia-  
 mo, che le nostre scritture debbano perve-  
 nire alle mani di coloro, che intendono, e  
 intenderanno la lingua degli altri secoli;  
 sarà cosa ben fatta a dettare ancora le no-  
 stre scritture in quella lingua. Non adun-  
 que faceva mestiere a ragionare dell'accon-  
 ciatura delle bocche data dalla natura agli  
 uomini a parlare; nè del parlare, inquanto  
 è dimostramento dell'animo; che perciò  
 non si conchiude, che si debba più scri-  
 vere in una lingua, che in un'altra: ma si  
 doveva ragionare delle persone, alle quali  
 si scrive, o per volontà, o per obbligazione scri-  
 ve, secondo lo 'ntendere delle quali si de-  
 eleggere la lingua dalle scritture. Oltracciò  
 si disputava, se si doveva per noi scrivere  
 nella lingua, che vive nella bocca del po-  
 polo presente, o in quella, con la quale  
 ha scritto il Petrarca, e 'l Boccaccio: e per  
 alcune ragioni Giuliano de' Medici avea  
 conchiuso, che era da scrivere per noi nel-  
 la lingua, che vive nella bocca del popolo  
 presente; e Carlo Bembo nel principio del suo  
 ragionamento, in rispondendogli, senza par-  
 lare del punto della quistione proposta, fa-  
 velle, sì come Giuliano avesse affermato,  
 conchiuso, che si dovesse scrivere nella  
 lingua del volgo, o de' ciarlatori, e nega-

to, che lo scrittore non si potesse in parte alcuna scostare dalla viltà della lingua del comun popolo. E nondimeno non si comprende punto per le sue parole, che abbia affermata l'una cosa, o negata l'altra. Poscia veggasi il Bembo, come sia ben vera questa conclusione, che se altri cercherà, e procaccerà di esser letto e inteso da coloro, che vivono, dovrà scrivere con la lingua del volgo: conciossiecosachè lo scrivere propriamente con la lingua del lettore opererebbe bene, che la scrittura fatta con la lingua del volgo fosse più agevolmente intesa dal volgo, se il volgo fosse il lettore; ma non opererà mica, che sia letta da coloro, che vivono: perciocchè altri non s'induce a leggere ogni scrittura, che intende; anzi ne sprezza, e rifiuta alcuna, e specialmente quella, che quanto è alla lingua, esso si dà ad intendere, senza durarvi fatica di fare così fatta, o migliore, e tanto meno sarà letta da' nobili popolani, i quali odiano la favella vile del volgo, sì come vergognosa alla città; e alcuni di loro non bene la 'ntendono tutta. Poi inquant' il Bembo dice, che Virgilio si allontana dalle usanze del popolo, se egli poco appresso non accompagnasse i Prosatori coi Poeti in ciò, che gli uni e gli altri non solamente si sono dilungati dal parlar del volgo, ma ancora dal parlare del popolo, io crederei, che parlando di Virgilio allontanato dalla lingua del volgo e del po-

polo del suo secolo , gli volesse concedere, e attribuire questa così fatta allontananza, per cagione di grandezza, la quale pare, che Aristotele conceda pure per ciò al Poeta Tragico; cioè una certa lontananza limitata, e tanta, quanta bastasse per generare la debita grandezza: ma poichè l'assegna oltre misura smoderata, non pure a Virgilio, e agli altri Poeti, ma a' Prosatori ancora; io mi avveggo, che egli parla di una lontananza molto più ampia di quella, che permette Aristotele al Poeta Tragico, per apparer grande, o magnifico: e peravventura parla di una tanto ampia, che non si dee, nè può comportare in Poeta niuno o Tragico, o non Tragico che si sia, e molto meno in Prosatore: conciossiecoshè, se non ci vogliamo partire dalla verità, scrivere non sia altro, che rappresentare il parlare del popolo, secondo nondimeno, che si trova più ordinato, e degno, e conveniente nella maniera delle persone simili allo scrittore. Ora come si potrebbe sostenere, e leggere un Poeta, non che un Prosatore, che mescolando parole forestiere, e modi di dire forestieri tra le sue scritture, e trasportando in non usata maniera le parole proprie, e disordinandole, si allontanasse in tutto, o ancora in gran parte dal parlare usitato da quelle persone del popolo, tra le quali esso Poeta, e Prosatore è da riporre, o ne rassomiglia alcuna parlante, secondo la ragionevole convenevolezza.

za? Ancora il Bembo dice, che la lingua delle scritture non dee a quella del popolo lo accostarsi; se non inquanto, accostano dovvisi, non perde gravità, non perde grandezza; e mostra di non sapere, che l'accostarsi con le scritture, o lo scostarsi dalla lingua del popolo, non opererà nè gravità, nè leggerezza; ma l'accostarsi opererà, per così dire, nostralità; e lo scostarsene opererà, per così dire, barbarismo, o altra simil cosa. Egli è ben vero, che ci sono alcune maniere di dire, e di ordini, e certe parole antiche, o nuove, o forestiere, le quali, perchè si usano rade volte dal popolo, operano, in parlare, gravità; e usate rade volte opereranno, parimente nelle scritture; non perchè si scostino dal parlare del popolo, ma perchè, non essendo in continuo uso, pare che se ne scostino. Ma di ciò non intende il Bembo. Oltre a quello, che si è veduto infino a qui, veggiamo anche, dove ci conduce questa ragione Bembesca. Se altri scrive secondo che parla il popolo, piacerà al secolo suo: ma perchè dee cercare di piacere agli altri secoli ancora, la cui lingua ignora, quale debba esser, adunque, soggitto egli, dee scrivere in lingua, che non si confaccia col parlare del secolo suo. E io direi, adunque dee prima imparare l'arte delle indovinare, e poi scrivere in quella lingua, che avrà indovinato dover si usare, e piacere ne secoli futuri: e se egli



za, che le lingue non si mutano co' secoli, non sarà male, che faccia più esempi lo scrittore delle sue scritture in ciascuna lingua di ciascun secolo futuro, acciocchè possa piacere a tutti: o non trovando chi gli'nsegni l'arte dello 'ndovinare, e per conseguente non sapendo come appunto si debba scrivere per piacere a' secoli futuri, dee, seguendo il dovere, scrivere in quella lingua, che può più verisimilmente servire a più secoli, la quale senza fallo sarà quella del presente secolo più tosto, che alcun' altra de' passati; veggendo noi per esperienza, che le lingue di continuo sono più simili alle prossimamente passate, che alle passate anticamente. Laonde quella del secolo vengente prossimamente, sarà più simile a quella del nostro secolo, che ad alcuna altra de' passati; e per conseguente sarà meglio intesa, e più cara avuta. Ora, secondo il Bembo, Virgilio, Cicerone, Omero, Demostene, il Petrarca, e l' Boccaccio non iscrissero secondo la lingua dei popoli de' secoli loro, e piacquero a' secoli loro, sì come testimoniano le istorie: adunque non sarebbe vero quello, che egli presuppone tuttavia, che lo scrivere secondo il parlare del popolo procacci grazia appo il popolo allo scrittore; e che lo scostarsene agli procacci odio. Ma se i predetti autori non scrivevano nella lingua de' popoli de' secoli loro; adunque in quale scrivevano? Certo non scrivevano nella passata, o

nella futura; o in una particolare. Ma nella passata non iscrissero essi; veggendosi questo apertamente, per la differenza, che è tra gli scrittori de' secoli passati, e loro, trattine nondimeno Omero, del quale non pare, che si trovi Poeta più antico a' nostri dì, o Demostene, di cui gli scrittori Ateniesi, che sono appresso noi, sono poco più antichi; ed esso Bembo il confessa in Cicerone, in Virgilio, nel Petrarca, e nel Boccaccio poco appresso. Nè parimente scrissero nella futura; non essendo stati indovini; e apparendo manifestamente ciò esser falso. Nè ultimamente scrissero in una lingua loro particolare, che questa sarebbe una stoltizià troppo grande da dire; e'l parlare di una particolare non si dee, nè può chiamare parlare, o ancora di alquanti, ma più tosto si può, e si dee chiamare o zifra, o cosa simile. Ora io potrei anche più priemere il Bembo, dicendo; che egli pure afferma, che i predetti scrittori Virgilio, e Cicerone, il Petrarca, e'l Boccaccio hanno scritto col parlare della loro età; cioè, come interpreto io, col parlare del popolo del loro secolo, in queste parole: *Non dovea Cicerone, o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui; perciocchè essi avrebbero oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile, e fiori-*

to secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: sì come diceste, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni a ragionare. Ma perchè il Bembo dice, che il Boccaccio con la bocca del popolo non ragionò, quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso: noi diciamo, che il narratore non si dee partire dalla maniera del parlare, la quale usano comunemente coloro, nel numero de' quali è colui, che narra. Laonde il Boccaccio, che narra, come istorico nobile e valente, i ragionamenti di dieci persone care e onorevoli, non si può, nè si dee abbassare, a narrare come parla il volgo; ma non si allontana mica dal parlare del popolo, parlando, come sogliono parlare i nobili favellatori della sua città. Nella quale istoria se abbiamo di sopra dimostrato, che tre o quattro parole forestiere, che s'intendano dal popolo ascoltante, si possono tollerare, purchè sieno memorevoli; conciossiacosachè altri, narrando, soglia far così: perchè non si deono tollerare tre o quattro parole del volgo di quel medesimo popolo memorevoli, poichè i nobili narratori sogliono far così in guisa, che le predette parole nel predetto caso deono essere reputate, per la predetta cagione, parlar nobile, e non del volgo? Appresso soggiugne il Bembo,

che perchè si vede il Boccaccio in tutto 'l  
 corpo delle composizioni sue essere così di  
 belle figure di vaghi modi, e dal popolo  
 non usati ripieno, maraviglia non è, se  
 egli ancora vive, e lunghissimi secoli vive-  
 rà. E io dico, che io non credo, che la  
 vita de' libri proceda dalla scelta delle pa-  
 role; e oltaccio non credo, che proceda  
 dalle vaghe figure a tempo usate insieme  
 con la scelta delle parole: ma credo bene,  
 che mantenendosi in vita una lingua per  
 altri rispetti, le predette cose operino, che  
 i libri scritti nella predetta vivente lingua,  
 quando sono per altro tollerabili, non sie-  
 no disprezzati. Mentre adunque s'intenderà  
 la lingua, nella quale scrisse il Boccaccio,  
 non ha dubbio, che e per quelle parti,  
 che egli ha perfette, e per alcune altre,  
 sarà letto, e viverà. Ma se avvenisse, che  
 la lingua predetta più non si parlasse, nè  
 s'intendesse; io non credo, che le predet-  
 te cose con tutta la perfezione fossero suf-  
 ficienti a porgere a' suoi libri spirito di via-  
 ta. Poi dice il Bembo, che quegli scrittori  
 nelle altre lingue, a' quali è stato bisogno  
 per conto delle materie, delle quali essi  
 scrivevano, hanno alle volte poste le voci  
 del popolo nel campo delle loro scritture;  
 sì come sono stati oratori, o compositori  
 di commedie, o pure di cose, che al po-  
 polo direttamente si ragionano. E io dico,  
 che quantunque il favellatore alcuna volta  
 ragioni a grandissimo numero di ascoltatori,

e alcuna volta a mezzano, e alcuna volta a picciolo; non veggo però, come debba usare parole del volgo, riponendosi il favellatore nel numero di coloro, che parlano nobilmente, a' quali assai meno bisogno introdurre a ragionare altrui, e specialmente con lingua vile, che non faceva al Boccaccio nelle sue novelle: il che si vede essere stato osservato da Demostene, e da Cicerone, convenendo sempre loro conservare la nobile sua condizione. Ma dall'altra parte non veggo, come il Poeta Comico possa schifare il parlar vile, menando per lo più in palco persone vili; la condizione delle quali si falsificherebbe, se loro si attribuissero atti, o parole nobili: quantunque sia costretto a usare alcuna volta il parlar nobile, cioè quando mena in palco alcun cittadino nobile. Le quali cose se furono mandate a effetto, e pienamente osservate da Aristefane, e da Terenzio, essi sono da lodare; ma se fecero altrimenti, non credersi, che le ragioni del Bembo gli potessero difendere da biasimo. Appresso il Bembo fa due schiere di scrittori, l'una, che sia intesa dal popolo, e l'altra, che non sia intesa: e io non veggo ragione alcuna; perchè una parte degli scrittori debba scrivere in lingua intesa dal popolo, e con l'altra parte non sia tenuta a far ciò. Perdiochè se si trova lettore per quella parte, che non è tenuta a scrivere in lingua non intesa dal popolo, perchè non si

troverà ancora per l'altra parte, quando scrivesse parimente in lingua non intesa dal popolo? Ma se mi si dicesse: una parte degli scrittori scrive materie, delle quali è capace il popolo, come sono commedie, e istorie; e perciò conviene, che le scriva in lingua intesa dal popolo: ciò viene a dir nulla; conciossiacosachè il popolo sia capace di simili materie, quando sono scritte in lingua non intesa da lui, e con tutta la sua capacità ne sta senza. Se altri vuole rappresentar commedie dinanzi al popolo, o raccontare al popolo istoria; al popolo sarebbe di necessità, che le commedie, e le istorie fossero profferte in lingua intesa dal popolo: altrimenti non prenderebbe utile, o diletto niuno. Ma la scrittura delle commedie, e delle istorie, non è sottoposta a questa necessità, che il popolo le 'ntenda; potendo trovare lettore intendente senza il popolo. Ancora conchiude il Bambo per cosa vera, che sono de' favellatori lodati, che parlando a' Giudici, e al popolo, usano lingua sì intesa da' Giudici, o dal popolo, ma non usata già da' Giudici, o dal popolo. La qual conclusione non posso approvare; perciocchè già noi abbiamo conchiuso, che grandissima differenza ha ora, ed ebbe già tra il parlare, e lo scrivere d'Italia: perciocchè tutti gl' Italiani uomini scrissero anticamente nel puro latino, e novellamente scrivono nel puro toscano; ma parlarono già, e parlano ora

secondo la lingua natia della patria loro, se vogliono attentamente essere ascoltati; perciocchè non è cosa, che dispiaaccia più, o tanto nel Dicitore a' Giudici, o al popolo ascoltatore, quanto fa lo schifare la favella comune, e popolare. Adunque non basta al popolano Dicitore a favellare in lingua intesa da' Giudici, o dal popolo; ma conviene, che favelli ancora in lingua usata da loro. Nè credo io, sì come crede il Bembo, che sia lecito al Dicitore così fatto a trovare parole nuove; salvo se non sono tirate, o originate dalle usitate. Nè parimente credo io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a trapporre nella sua diceria parole informate di nuovo sentimento; salvo se non si chiamasse nuovo sentimento quello, che per figure ricevute, e approvate si è già conceduto ad altre parole, e perciò trasportandosene l'uso in altre parole, si potrebbe più tosto dinominare antico, che nuovo. Nè medesimamente credo io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a pigliare parole da altre lingue, salvo se non fossero intese, e in parte usate dal popolo. Nè credo io anche, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a potere usare più un modo, o una figura di dire nuova al popolo. Ora, stando la cosa così, non può il Bembo mostrare, che allo scrittore sia licito l'allontanarsi dalla lingua del popolo per ciò, che è, secondo lui, licito al Dicitore lodato l'allontanarse-

ne; non essendo vero, che al Dittatore, lo dato se ne possa allontanare. Ancora dica il Bembo, che infiniti scrittori sonogalqua li non fa mestiero essere intesi dal volgo. E io dico domandando, quali sono questi infiniti scrittori, a' quali non faccia mestiere essere intesi dal volgo? Certo il Bembo non intende di altri, che degli scrittori delle scienze, e delle arti, i quali non ho già, se sieno, o possano essere infiniti; ma so bene che la lingua Vulgare tanto celebrata dal Bembo non ne ha niuna; e la gloriosa lingua Latina non si può con verità vantare, se non di averne pochissimi. Ma lasciando ciò da parte stare, domando, che cosa nocerebbe, a' predetti autori, se fossero intesi dal volgo, o che cosa giova loro il non essere intesi dal volgo, in guisa che lo rifiutino, e scaccino da domo componimenti? Io veggio bene, che al popolo non fa mestiere di legger molti libri, delle materie de' quali non essendo esso capace, nè intendendole, perderebbe il tempo inutilmente, leggendogli. Or quanto secondo il Bembo è da conchiudere, che perchè il volgo non intende certe materie di libri, quali sono le scienze, e le arti, se debbano scrivere simili libri ancora in lingua non intesa dal popolo, avventurando che i libri, i quali per la materia non s'aprendono intesi dal popolo, non potranno essere intesi da lui, per la materia, o per la lingua, si che con la lingua stessa non si possa



in questa guisa diverranno malagevolissimi a essere intesi dal popolo per due cagioni, e malagevoli a essere intesi dagli scienziati per l'una; cioè per la lingua diversa da quella del popolo: e ci converrà dire, che Platone con molti altri abbia fatto male a scrivere la Filosofia in Lingua Ateniese, cioè nella lingua del popolo suo, e del secolo suo. I cui libri per la lingua non sono punto difficili, perciocchè ella è popolare, ma per la materia: sì come ancora gli ammaestramenti del coltivamento della Villa datoci da Virgilio non erano per avventura intesi dal popolo a' suoi dì, non per cagione della lingua, ma per cagione della materia non popolare, sì come quella, che conteneva sorgimenti, e cadimenti di stelle, e trattava le cose strettamente, sì come sta bene a insegnatore di arte fare. A' quali insegnamenti egli invita i contadini, e confortali ad apprendergli; ma invita, e conforta tali contadini, quale era egli, e gli altri bene intendenti, e attesi a comprendere simili ammaestramenti, e insieme vaghi di coltivare la villa. Ora fu proposta la questione, se lo scrittore dovesse scrivere nella lingua del secolo suo, o in quella del secolo degli autori antichi; e soggiunse il Bembo, che, conciossiacosachè pajano che colui, il quale scrive nella lingua del secolo suo, lo faccia per compiacere al popolo, e per conseguente per essere egli lodato dalla moltitudine; che la

moltitudine non è quella, che doni la gloria, e l' grido ad alcuno scrittore, ma sono alcuni pochi scienziati di ciascun secolo. Laonde, attenendoci noi alle sue parole, potremo stabilire una conclusione, che non fu mai, nè sarà mai da scrivere per lo scrittore in lingua del popolo del secolo suo; non potendo avere quindi vera gloria. Sicchè il Petrarca, e l' Boccaccio, che scrissero, secondochè alcuna volta pare affermare il Bembo, nella lingua del popolo del secolo loro, non sarebbero da commendare, nè parimente i più antichi, che fecero ciò, infinattantochè si pervenga a quegli scrittori, i quali furono al cominciamento del mondo, che altresì non fecero bene; poichè, senza fallo, scrissero con la lingua del popolo del secolo loro, non potendosi essi alzare a niuna altra passata. Ma posto ciò dall' un de' lati, presupponiamo quello essere vero, che disputandone, si potrebbe, se non dimostrare esser falso, almeno rendere dubbioso, cioè, che la moltitudine non sia quella, che dona il grido, e la gloria, quanto è alla lingua, ad alcuno scrittore, ma alquanti pochi scienziati di ciascun secolo; perchè non si dee per lo scrittore scrivere nella lingua del popolo suo? Perchè non possono i pochi di un secolo solo scienziati, cioè i pochi del secolo dello scrittore, senza i pochi di ciascun secolo scienziati, giudicare, se la scrittura dello scrittore si accosti alla lin-

gua del secolo dello scrittore, e suo, o se ne scosti; poichè, secondo il Bembo, sono migliori giudici, che non è la moltitudine de' libri. Nè veggio io ragione niuna, perchè si rimetta questo giudizio a' pochi scienziati di ciascun secolo, trattine i pochi scienziati di quel secolo, nella lingua del quale scrive lo scrittore, a cui, a buona equità si può concedere il predetto giudizio; potendo essi paragonare la scrittura con la lingua del popolo viva, e darne perciò giusta sentenza. Ma i pochi scienziati di ciascun secolo futuro come potranno paragonare la scrittura con la lingua del popolo, che già è morta, se vi sia confacevole o no? Ma peravventura si troverebbe persona, che non reputasse ben vero, che i pochissimi scienziati ancora del secolo dello scrittore dovessero essere stimati migliori, che la moltitudine, quanto è alla lingua, per fare nascere gloria e grido agli scrittori: perciocchè coloro del popolo possono men dirittamente giudicare della purità della lingua popolare, che più degli altri vanno attorno, o più degli altri leggono libri di lingue diverse dalla loro natia: conciossiecosachè questi tali si avvezzino a lungo andare, dimenticandosi la loro, alle lingue antiche, o moderne, diverse, e forestiere; e meno riconoscano la proprietà della sua; che non fanno coloro, che usano meno con persone forestiere, o in con-

trade forestiere, e meno leggono i libri scritti in lingue diverse, i quali sentono qualunque minima differenza, che è tra la loro lingua, e l'altrui. Adunque pare, che debba saper meglio giudicare la moltitudine, se la lingua sia pura, o non pura popolesca, nella quale abbia scritto lo scrittore, che non sapranno alcuni pochi scienziati, i quali non sono potuti divenire tali, senza essere stati fuori della patria loro, e avere apparate lingue diverse dalla loro, e avere usato co' forestieri. Ancora il Bembo dice: *E adunque da scriver bene più che si può*: e nondimeno qui non si tratta, se si debba scriver bene o male; ma si tratta in quale lingua si debba scrivere; la quale eletta e stabilita, se altri vi scriverà, quanto è a ciò, scriverà bene, e se altri non vi scriverà, quanto è a ciò, scriverà male. Appresso, avea Giuliano de' Medici tentato di provare, che per noi non era da scrivere nella lingua de' secoli passati, ma in quella del presente per molte ragioni, alcuna delle quali il Bembo tralascia, senza degnar di darle risposta, e ad alcuna si sforza di rispondere, come fa a questa; che scrivendo noi nella lingua del secolo passato, si potrebbe dire, che noi scriver volessimo a' morti più che a' vivi. Ora egli le dà quattro risposte, tre delle quali hanno vista di argomento sforzante, e si crede egli con esse di provare, che scrivendo nella lingua del secolo passato, non iscri-

viamo a' morti: ma dall' altra parte, scrivendo noi in quella del secolo presente, scriviamo a' morti; conciossiecosachè per quella lingua saremo letti, e per questa non saremo letti, e postochè fossimo letti, non saremo letti, se non dal volgo; là dove per quella saremo letti da' scienziati, e postochè per questa fossimo ancora letti da' scienziati, sì come per quella, le nostre scritture non dureranno più, che si saranno le prime carte; là dove per quella le nostre scritture dureranno in perpetuo, scrivendosi di tempo in tempo nuovi esempi, o stampandosi più volte. Di che io non veggo prova niuna. Perciocchè, se altri è ascoltato volentieri in una lingua, perchè non dee ancora esser letto volentieri in quella medesima lingua? Se altri è ascoltato da' scienziati, e da' nobili in una lingua; perchè non sarà ancora letto da' scienziati, e da' nobili in quella medesima lingua? Se le scritture di coloro, che scrissero nella lingua del suo secolo non perirono con le prime carte, con tuttochè allora non fosse trovata la stampa; perchè si dee giudicare, che debbano perire con le prime carte, quelle scritture, che saranno scritte nella lingua del nostro? Poi soggiugne la quarta risposta, che sì come la lingua Latina trova ancora lettori, e si può dire essere scritta a' vivi, ancorachè sieno morti coloro, che la parlavano; così si può dire,

che chi scrive nella lingua del Boccaccio, scriva a' vivi. Ora quanto sia questo esempio ben provante la intenzione del Bembo, veggaselo egli. Io per me non son ben certo, che la lingua del secolo del Boccaccio sia per trovare lettori, quando saranno morti coloro, che la parlano ancora quasi tutta interamente, e naturalmente la intendono, sì come la lingua Latina trova, e troverà sempre, e per tutto, molti lettori per molti rispetti, i quali cessano nella lingua del secolo del Boccaccio. Appresso, la risposta, che dà Messer Federigo Fregoso di non volere aggiugnere nulla alle cose dette da Carlo Bembo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra il vero, non è convenevole; conciossiecosachè sopra il vero si possano aggiugnere argomenti e necessarij, e verisimili, e falsi; ma bisognava rispondere, che così manifestamente era stata dimostrata la verità, che per manifestarla più chiaramente, non faceva mestiere, che vi si aggiugnese altra prova. Ultimamente ponga mente il Bembo come si convenga indurre Giuliano de' Medici a dire queste parole: *Nè io altresì voglio dir più oltra; posciachè o la nuova Fiorentina lingua, o l'antica, che si loda maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia; se il Boccaccio, e'l Petrarca, come egli di sopra afferma in alcun luogo, scrissero in Lingua loro particolare, e non nella Fiorentina.* Ora tempo è da dire il

parer nostro nella proposta questione, la quale è; in qual lingua di qual secolo si debba per noi scrivere. Ma perchè al presente alcuni sono fermati di volere scrivere in lingua Latina, e altri di volere scrivere in lingua Vulgare (né qui di nuovo determino, chi faccia meglio, o peggio di loro, rimettendomi a quello, che si è ragionato) favelleremo prima di coloro, che vogliono scrivere latinamente, e poi di coloro, che vogliono scrivere volgarmente. Adunque per sapere, in lingua di qual secolo determinatamente si debba scrivere in Latino, è da porre, che la lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio non fu più bella, che si fosse quella del secolo di Ennio, o di alcuni altri, che furono avanti a quello di Ennio, o quella del secolo di Tranquillo, e di Stazio, o di alcuni altri vengenti appresso, perchè Cicerone sia stato più lodevole Ritorico di ogni altro di qualunque secolo, e parimente Virgilio più lodevole Poeta di ogni altro di qualunque secolo; salvo se non si mostrasse, che le cose, che sogliono, e possono far bella una lingua per natura, si trovassero essere in maggior numero, e più lodevoli in quella del secolo di Cicerone, che nelle altre degli altri secoli: e ciò possono essere, generalmente parlando, dovizia di molte parole, parole significanti distintamente le cose, o i concetti della mente nostra, distinzioni di tempi, di casi, di sessi, di numeri dimostrar-

tisi col vocabolo, piacevolezza, ed ~~grazia~~  
 de' vocaboli per cagione di lettere vocali e  
 consonanti riempianti i corpi de' vocaboli,  
 e altre simili cose. Ma queste cose non si  
 trovarono nè in maggior numero, nè più  
 lodevoli nella lingua del secolo di Cicerone,  
 che nella lingua degli altri secoli; anzi in  
 parte quella del secolo di Cicerone n' ebbe  
 minor numero, nè punto l'ebbe più lode-  
 voli. Adunque non dee essere la lingua del  
 secolo di Cicerone, e di Virgilio reputata  
 più bella di quella degli altri secoli: non  
 Seneca, Tranquillo, Lucano, e Claudiano,  
 e tutti quegli scrittori, che furono dopo  
 l'età di Augusto, avrebbero più lodevol-  
 mente per questo o prosato, o verseggiato,  
 se ciò avessero fatto con la lingua del se-  
 colo di Cicerone, e di Virgilio: ma se per  
 altro avessero fatto più lodevolmente o no,  
 apparirà la verità da quello, che diremo  
 poco appresso. Ora quando noi domandier-  
 mo, in lingua di qual secolo dobbiamo  
 scrivere, avendo noi stabilito di volere scri-  
 vere latinamente, per saperne la verità,  
 dobbiamo considerare, che lo 'ntendere, o  
 l'usanza del lettore, non ci dee più far  
 piegare a un secolo, che a un altro; non  
 come pare, che lo 'ntendere, e l'usanza  
 dello ascoltatore fa piegare il dicitore a  
 usare più la lingua di un secolo, che di  
 di un altro: conciossiacosachè il lettore in-  
 tenda le lingue Latine di tutti i secoli ugual-  
 mente. Nè parimente ci dee far piegare più la



una, che in un'altra parte, l'esserci più naturale una lingua di un secolo, che un'altra di un altro; convenendoci imparare tutte con istudio, se le vogliamo sapere; o l'onor, che siamo tenuti a portare più ad una lingua, che ad un'altra: essendoci tutte nate, o forestiere ugualmente: conciossiecosachè tutte sieno state nate della Italia, e adoperate nelle contrade Italiane; ed essendoci tutte presenti, o lontane ugualmente: conciossiecosachè, essendo esse già morte, molti secoli sono, non se ne intende più una, che un'altra naturalmente, nè se ne usi più una, che un'altra, in parlando. Laonde seguita, che tutte le lingue Latine di tutti i secoli per gli libri, che ce le presentano, e specialmente per l'agio della stampa ne' presenti tempi, e in ogni luogo intendendosene così una, come un'altra, sottentrano in luogo di una lingua sola, che s'intendesse, e si usasse da tutto il mondo. Per laqualcosa pare, che coloro, i quali hanno a questi tempi adoperate tutte le lingue Latine mescolate insieme, non sieno tanto da biasimare, come altri stima. Che quantunque non possa alcuno per corso naturale essere vissuto, pogniamo al tempo di Ennio, e al tempo di Cicerone, in guisa che possa aver parlata l'una lingua, e l'altra, e per conseguente scritta, e perciò vogliano alcuni costringere lo scrittore del tempo presente ad accostarsi alla lingua di un secolo solo, acciocchè

non nascesse questa sconvenevolezza reputata impossibile nella mente umana: nondimeno le lingue Latine non sono ora da essere considerate come parlate, o intese già dalla Italia naturalmente ne' tempi passati; ma come scritte, e intese ora artificialmente, e con molto studio ne' tempi presenti da tutto il mondo: il che opera, come dicemmo, che debba essere reputata una lingua sola. Adunque tutte le lingue di tutti i secoli sono oggi una lingua sola. Ma se le predette lingue si usassero oggi in Italia distintamente, pogniamo quella del secolo di Ennio in una parte d'Italia, e quella del secolo di Cicerone in un'altra, e quella del secolo di Tranquillo in un'altra, e così si facesse delle altre, e si domandasse in quale si dovesse scrivere per un forestiere; senza fallo si risponderebbe, poichè più bellezza non si trova in una, che in un'altra, che si dovrebbe scrivere in quella, che è stata dagli altri forestieri adoperata, e che già si trova in possessione delle scritture de' forestieri. La quale senza dubbio è quella del secolo di Cicerone; perciocchè da che si diede principio allo scrivere Latino, dopo la morte della lingua Latina, il qual principio si crede essere stato dato da Francesco Petrarca; quasi tutti gli scrittori, quanto hanno comportato le forze del loro ingegno, sempre hanno rassomigliata la lingua del secolo di

Cicerone, la quale essi peravventura reputaron più bella delle altre, non per le bellezze proprie, ma per le straniere, le quali sono gli ornamenti retorici, e i sentimenti più lodevoli, che si trovano più negli autori di quel secolo, che negli autori degli altri. Nè è da maravigliarsi, che io voglia, che si scriva nella lingua, che si trova in possessione delle scritture, e specialmente essendo la lingua stata Italiana; poichè per questa medesima ragione la Italia tutta anticamente scrisse nella lingua Romana Latina, e novellamente scrive nella Toscana Vulgare, come dicemmo addietro. Ma se domandiamo in lingua Vulgare di qual secolo dobbiamo scrivere, cioè o in quella del presente, o in quella di un altro de' secoli passati; è da rispondere, che persona Italiana, sì come non può con buona pace della sua contrada scrivere in lingua forestiera, come è stato conchiuso di sopra; così medesimamente non può scrivere in lingua di alcun secolo passato con buona pace del suo secolo, al quale è tenuto a procacciare tutto l'onore, che può. Senzachè io non veggo, come altri possa in lingua di secolo passato accostarsi agli scrittori del predetto secolo, non che gareggiare con loro, o avanzargli in quello, che è proprio dello scrittore, e onde propriamente gli dee nascere lode, cioè negli ornamenti retorici delle parole; non potendo altri, come dicemmo ancora di sopra, saper pienamente quali

fossero le parole vili, o non vili ai tempi passati, le antiche, o le moderne, le nostrali, o le forestiere, e le altre maniere di parole raccolte da noi assai diligentemente nell'esaminazione delle cose scritte nel libro quarto di Cajo Erennio; senza il conoscimento delle quali distinto non ne può essere uso commendabile. Perciocchè queste differenze si conoscono solamente per l'uso del popolo parlante, e non per gli libri nelle lingue mutate in tutto, o in parte; i quali libri in questa parte tanto deono essere reputati buoni e lodevoli, quanto per la testimonianza degli uomini del suo secolo sono approvati, e non più. Altrimenti non veggio, come possano essere legittimamente giudicati, mancandoci il paragone da far questo giudizio, cioè la lingua vivente del popolo. Per la qual cosa non dovevano Seneca, Tranquillo, e gli altri di quel secolo, che l'amarono più, secondo l'affezione naturale, che quello di Cicerone, sì come Cicerone aveva altresì più amato il suo, che quello di Ennio, e che non volevano ciecamente usare gli ammaestramenti retorici delle parole, sì come Cicerone ancora non gli aveva voluto usare, da' quali speravano il debito onore, quando gli avessero usati bene, lasciando la lingua del secolo suo, darsi a scrivere in quella del secolo altrui. Ma appresso, chi negherà, che gli scrittori non sieno per lo più costretti a scrivere, come par-

lingua; cioè come parla il secolo loro? Per-  
ciocchè le loro scritture deono operar quel-  
lo appunto, che opererebbe il parlare. Il  
che non potrebbero fare, se non fossero  
in tutto simili al parlare, per la nobiltà  
del quale sono gli scrittori chiamati agli  
uffici, e alle dignità, cioè a dettar lettere  
per signori, e per comuni, e a comporre  
dicerie, e a significar novelle, e a far poe-  
mi, e simili cose, per premj delle quali  
sono elevati a gradi di onore, e divengono  
ricchi. Laonde, veggendosi riuscire utilità,  
e gloria di ciò, ed essendovi già abituati,  
né saprebbero, né potrebbero, ancorachè  
fossero forniti di più sublime ingegno, posto-  
chè volessero, scrivere in lingua del secolo  
passato. Adunque questa dee essere repu-  
tata conclusione verissima, che chi cerca  
onore per cagion di ornamento di parole,  
e vuole esser caro, e adoperato per cagion  
di nobile scrittura; non dee scrivere, né  
può in lingua di altro secolo, che del suo.  
Ma chi non cerca di procacciarsi gloria da  
questa parte, contentandosi di quella, che  
gli può venire principalmente dalla materia;  
dee scrivere in lingua, che per argomenti  
verisimili si abbia da diffondere in molti  
paesi, e a molti secoli, come nella Latina;  
o nella Greca, o nell' Ebreica, o ancora in  
quella del secolo del Boccaccio; se verisi-  
milmente possiamo immaginarci, che essa  
abbia di tempo, e di luogo a gareggiare  
con le tre lingue predette; o pure in quel-

la di altro secolo, della quale altri alereto tanto si possa promettere.

*Giunta (r4).*

Inquanto Carlo Bembo dice così fatte parole: *Pensaste di scrivere alcuna volta con quella lingua, con la quale ragionate sempre*; si diparte da quello, che prima voleva; cioè, che si scrivesse con la lingua del secolo del Boccaccio, non che concedesse, che si scrivesse con quella del secolo presente, e tanto meno con quella, che parlava sempre lo Strozza, che doveva essere lingua Ferrarese. E inquanto Ercole Strozza soggiugne queste altre parole: *Io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni*; di necessità il ragionamento de' libri seguenti, se si dovesse accostare a queste parole, dovrebbe rinnovare la disputa già fatta, cioè se si debba scrivere in lingua Latina, o Volgare. Ora, quantunque il Bembo abbia di sopra detto, che la lingua Toscana antica sia migliore della moderna Toscana; non seguita perciò, che alcune parti della moderna non possano essere migliori di alcune dell' antica: perciocchè si può considerare il migliore, avendo rispetto in generale al tutto, e non in ispeziale ad alcuna parte. Ma sì come, senza pruova, il Bembo affermò, che la lingua Toscana antica era migliore, generalmente parlando, della moderna; così, senza pruova, affer-

ma, pure, che la moderna non abbia, specialmente parlando, alcuna parte migliore, di alcuna parte dell' antica. Ma perchè il Bembo biasima il mescolamento delle parti migliori della lingua antica Toscana, e delle parti migliori della moderna allo scrittore del secolo presente con così fatto argomento, che il men buono aggiunto al migliore, non lo può far migliore di quello, che egli è, ma men buono, sì il fa egli sempre; intendendo il Bembo per men buono, le parti della lingua moderna migliori, e per lo migliore le parti migliori dell' antica; altri potrebbe, approvando il biasimo del predetto mescolamento, e usando quella medesima forma di argomento, quasi beffandosi del Bembo, dire il contrario: cioè, che le parti migliori della lingua Toscana moderna sono il migliore, e le parti migliori dell' antica sono il men buono: conciossiecosachè le parti, contuttochè sieno le migliori dell' antica, sieno da fuggire, e da essere repute ree allo scrittore moderno, secondochè insegnano tutti i maestri in rettorica, sì come disusate; altrimenti non si potrebbero con ragione nominare parti di lingua antica, se fossero in vigoroso uso. Sicchè non è da mescolare il men buono col migliore, per migliorare il migliore; che ciò non avverrebbe mai per simile mescolamento: e quindi nascerà una conclusione, che la lingua moderna sola è da seguitare per gli scrittori del se-

colo nostro ; la qual conclusione è contraria a quella del Bembo , che vuole , che la lingua sola del secolo del Boccaccio sia da essere esercitata dagli scrittori presenti. E alla fine altri si potrebbe maravigliare , come il Bembo , se portava così fatta opinione , quale si sforzava di mettere per vera altrui nel capo , e consigliava gli altri a seguitarla in iscrivendo , tanto se ne allontanò ancora in questo volume medesimo ; usando molti vocaboli , e molti modi di dire , che non sono del secolo del Boccaccio ; come altri , ancorachè non vi spenda molto studio , se ne potrà ottimamente avvedere : mostrando ne' suoi ammaestramenti e parole una cosa , e nel suo esempio e uso un' altra.



DI  
M. PIETRO BEMBO

A MONS.

MESSER GIULIO

CARDINALE DE' MEDICI

DELLA VOLGAR LINGUA

SECONDO LIBRO.

---

PARTICELLA PRIMA. (1)

**D**ue sono, Monsignor M. Giulio (a); per comune giudizio di ciascun savio, della vita degli uomini le vie, per le quali

---

(a) *Catechizzano lo Strozza ch' era tutto del Latino. Ragionamento secondo in casa del Bembo al fuoco dopo designare.*

si può, camminando, a molta loda di se con molta utilità di altrui pervenire (1). L'una è il fare le belle e le laudevole cose; l'altra è il considerare, e il contemplare, non pur le cose che gli uomini far possono, ma quelle ancora, che Dio fatte ha, e le cause, e gli effetti loro, e il loro ordine, e sopra tutte esso Facitor di loro, e Disponente, e Conservator Dio. Perciocchè e con le buone opere e in pace, e in guerra si fa in diversi modi e alle private persone, e alle comunanze dei popoli, e alle nazioni giovamento; e per la contemplazione diviene l'uom saggio e prudente, e può gli altri di molta virtù abbondevoli fare similmente, loro le cose da se trovate e considerate dimostrando. E intanto furono l'una e l'altra per se di queste vie dagli antichi filosofi lodata; che ancora la quistion pende, quale di loro preporre all'altra si debba, e sia migliore. Ora se alle buone opere, e alle belle contemplazioni la penna mancasse, nè si trovasse chi le scrivesse, elle così giovevoli non sarebbero di gran lunga, come sono. Conciossiacosachè, essendo loro tolto il modo del potere essere da tutte genti, e per molti secoli conosciute; esse nè con l'esempio gioverebbono, nè con l'insegnamento, se non in picciola e menomissima parte, a rispetto di quel tanto, che far possono con la memoria, e col testimonio degl'inchiestri; a' quali, quando elle state

sono raccomandate con vaga e leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma ancora maraviglioso diletto apportano alle umane menti, vaghe naturalmente sempre d'intendere, e di sapere. Perlaqualcosa primieramente da quelli di Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenicj, dagli Assirj, da' Caldei, e da altre nazioni sopra essi. Infinite soprattutto da' Grecj, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scrivere stati sono grandi e diligenti maestri. Infinite ultimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture; istimando peravventura, sì come nelle arti della cavalleria, e del signoreggiare fatto avean, di vincerne così in questa; nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è divenuta tale, chente la vediamo. E ora, Monsignor M. Giulio, è a questi ultimi secoli successa alla Latina lingua la Volgare; ed è successa così felicemente, che già in essa non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono e nel verso, e nella prosa. Perciò che da quel secolo, che sopra Dante infinito a esso fu, cominciando molti Rimatori incontanente sursero, non solamente della vostra città, e di tutta Toscana, ma eziandio altronde, sì come furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guittone d'Arezzo, M. Rinaldo d'Aquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati,

Gianni Alfani, Ser Brunetto Notaio, Giacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Messinesi, il Re Enzo, lo 'mperador Federigo, M. Onesto, e M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti, che assai dolce dicitor fu per quella età, senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono ora componimenti, e Guido Ghisilieri, e Fabrizio Bolognesi, e Gallo Pisano, e Gotto Mantovano, che ebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino Sane- se, e degli altri, de' quali non così ora componimenti, che io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, grande e magnifico Poeta, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma a lui sopravvissero, M. Cino vago e gentil Poeta, e soprattutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito, e Dino Frescobaldi, Poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Jacopo Alaghieri figliuol di Dante, molto, non solamente del padre, ma ancora di costui minore, e men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della Volgar Poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti Prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu, e la Istoria Fiorentina scrisse, non è da sprezzar-

re (a); e molto men Pietro Crescenzo Bolognese, di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina, e Dante istesso, e degli altri. Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da se stesso; conciossiecosachè tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, comechè in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell' una facoltà e nell' altra molti scrittori: vedesi tuttavolta, che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca, e al Boccaccio solamente pervenne: da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Il che, senza dubbio, a vergogna del nostro secolo si trarrà; nel quale essendosi la Latina lingua in tanto purgata dalla ruggine degl' indotti secoli per addietro stati, ch' ella oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa; non pure, che ragionevolmente

---

(a) *Non è da sprezzare. Non contemnendus author, come di Polibio dice Livio.*

questa lingua, la quale a comparazione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi. Perlaqualcosa io per me conforto i nostri uomini, che si diano allo scrivere volgarmente; posciachè ella nostra lingua è, sì come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Perciocchè con quale lingua scrivere più convenevolmente si può, e più agevolmente, che con quella, con la quale ragioniamo? Al che fare, acciocchè maggiore agevolezza sia lor data, io a spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de' quali nel primo si disse.

II. Perciocchè ritornati gli tre, desinato ch'essi ebbero, a casa mio fratello, sì come ordinato aveano, e facendo freddo per lo vento di tramontana, che ancor traeva, dintorno al fuoco raccoltisi, preso prima da ciascun di loro un buon caldo, essi a seder si posero, e mio fratello con esso loro altresì (2). Il che fatto, e così un poco dimorati, cominciò Giuliano verso gli altri così a dire: Io non so, se la gran voglia, che io ho, che M. Ercole si disponga allo scrivere e comporre volgarmente, ha fatto che io ho questa notte un sogno veduto, che io raccontar vi voglio; o se pure alcuna virtù de' cieli, o forse delle nostre anime, la quale alle volte per questa via le cose, che a venir sono, primachè

avvengano, sì come avvenute, usi agli uomini far vedere, se l'ha operato; il che a me giova di credere più tosto. Ma comechè sia, a me pareva, dormendo io questa notte, come io dico, essere sopra una bellissima riva di Arno ombrosa per molti allori, e tutta di erbe e di fiori coperta infino all'acqua, che purissima, e alta, con piacevole lentezza correndo, la bagnava. E per tutto il fiume (a), quanto io gli occhi potea stendere, mi pareva, che bianchissimi Cigni si andassero sollazzando; e quale compagnia di loro, che erano in ogni parte molti, incontro al fiume, le palme dei piedi a guisa di remo sovente adoperando, montava, quale col corso delle belle acque accordatasi si lasciava da loro portare, poco movendosi, e altri ancora nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe, il Sole, che purissimo gli feria, ricevendo, si diportavano; da' quali tutti uscire sì dolci canti si sentivano, e sì piacevole armonia, che il fiume, e le ripe, e l'aere tutto, e ogni cosa d'intorno d'infinito diletto pareva ripieno. E mentrechè io gli occhi, e gli orecchi di quella vista, e di quel concetto pasceva, un candidissimo Cigno, e grande molto, che per l'aria da mano manca veniva, chinando a poco a poco il suo volo, in mezzo il fiume soavemente si ripose; e

---

(a) *Muxio. Non i fiumi Toschi.*

ripestovisi a cantare incominciò ancora egli, strana e dolce melodia rendendo. A questo uccello molto onore pareva che rendessero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrando, e larga corona delle loro schiere facendogli. Della qual cosa maravigliandomi io, e la cagione cercandone, mi era, non so da cui, detto, che quel Cigno, che io vedea, era già stato bellissimo giovane del Po figliuolo, e quegli altri similmente erano uomini stati come io era. Ma questi in grembo del padre cangiata forma, e nel Tevere a volo passando, avea le ripe di quel fiume buon tempo fatte risonare delle sue voci; e ora ad Arno venuto volea quivi dimorarsi altrettanto: di che facevano maravigliosa festa quegli altri, che sapevano tutti, quanto egli era canoro e gentile. Lasciommi appresso a questo il sonno; laonde io sopra le vedute cose pensando, e al presente stato di M. Ercole per gli ragionamenti fatti jeri traendolene, piglio speranza, che egli da noi persuaso, abbia in brieve a rivolgere alla Volgar lingua il sue studio, e con essa ancora tante cose, e così perfettamente a scrivere, chenti e quali egli ha per addietro scritte nella Latina. Di che io per me sono acconcio a niuna cosa tacergli, che io sappia, della quale esso mi addomandi, come ci disse jeri di voler fare. E medesimamente conforto voi, M. Federigo, e M. Carlo, che facciate; e così insieme tutti e tre ogni



diligenza, che tornare a suo profitto ci possa, usiamo. Usiamo, disse incontanente M. Federigo, nè vi si manchi da verun lato per noi: il che fare tanto più volentieri ci si doverà, quanto ce ne invita il sogno di Giuliano, il quale io per me piglio in luogo di arra; e parmi già vedere M. Ercole, dalle Romane alle Fiorentine Muse passando, quasi Cigno divenuto, nuovi canti mandar fuor, e spargere per l'aere in disusata maniera soavissimi concetti, e dolcezze. Allora disse mio fratello. Se allo scriver volgarmente si darà lo Strozza giammai, il che io voglio credere, M. Federigo, che possa essere agevolmente altresì, come voi credete, che non do men fede al sogno di Giuliano, che diate voi; sicuramente egli non pur Cigno ci parrà che sia, ma ancora Fenice; in maniera per lo cielo nel porterà quel suo rarissimo e felicissimo ingegno. Perchè io il saprei confortare, che egli a a se stesso non mancasse: e io, quanto appartiene a me, ne lo agevolerò volentieri, se saprò, come o quando il poter fare. Voi di troppo più mi onorate, disse a queste parole lo Strozza, che io non ardisco di desiderare, non che io stimi, che mi si convenga. E il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre sue parti; in questa sola potrebbe egli forse essere visione, che io sia per iscrivere volgarmente a qualche tempo, se io avrò vita; perlocchè da poca ora in qua tanto disio me ne

sento per le vostre persuasioni esser nato ; che non sia maraviglia , se io procaccerò , quando che sia , di trarmene alcuna voglia.

III. Ma tornando alle nostre quistion di jeri , per le quali fornire oggi ci siamo qui venuti ; io vorrei , M. Carlo , da voi sapere , posciachè detto ci avete , che egli si dee sempre nello scrivere a quella maniera , che è migliore , appigliarsi , o antica , e de' passati uomini che ellà sia , o moderna e nostra , in che modo e con qual regola hassi egli a fare questo giudicio , e a quale segno si conoscono le buone volgari scritture dalle non buone ; e tra due buone quella , che più è migliore , e quella che meno ; e in fine di questa medesima forma di componimenti , della quale si ragionò jeri de' presenti Toscani uomini , e voi dite non essere così buona , come è quella , con la quale scrisse il Boccaccio , e il Petrarca ; perchè si dee credere , e istimare che così sia (3) ? Per questo , se io vi voglio brevemente rispondere , disse mio fratello , che ella così lodati scrittori non ha , come ha quella . Che perciocchè , come sapete , tanto ciascuno scrittore è lodato , quanto egli è buono ; ne viene , che dalla fama fare si può spedito argomento della bontà . Che si come tra' Greci scrittori nè Poeta niuno si vede essere , nè Oratore di tanto grido , di chente Omero , e Demostene sono ; nè tra' Latini è alcuno , al quale così piena loda sia data , come a

Virgilio si dà, e a Cicerone; perlaqualcosa dire si può, che essi migliori scrittori sieno, sì come sono, di tutti gli altri: così medesinamente dico, M. Ercole, del nostro Volgare avvenire. Che, perciocchè tra tutti i Toscani Rimatori, e Prosatori niuno è, la cui maniera dello scrivere di loda e di grido avanzi, o pure agguagli quella di costor due, che voi dite; creder si dee, che le guise delle loro scritture migliori sieno, che niune altre. Oltrachè se alcuno eziandio volesse, senza por mente alla fama degli scrittori, pure da' loro scritti pigliarne il giudizio, e darne sentenza; sì si può questo fare, per chi diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in quistione; e così facendosi, più certa e più sicura sperienza se ne piglierebbe, che in altra maniera. Conciossiecosachè egli può bene avvenire, che alcuno viva, il quale miglior Poeta sia, o migliore Oratore, che niuno degli antichi; e nondimeno egli non abbia tanto grido, e tanta fama raccolta dalle genti, quanta hanno essi. Perciocchè il grido non viene così subitamente a ciascuno; e pochissimi sono quelli, che vivendo tanto ne abbiano, quanto si convien loro. Ora le parti, M. Carlo, che voi dite, che da considerar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudizio, quali sono? Elle sono in gran parte quelle medesime, disse mio fratello, che si considerano eziandio ne' Latini componimenti:

e queste non fa mestiero, che io vi raccoglià, a cui elle vie più conte sono, e più manifeste, che a me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere, se pure a voi piacerà, che se ne cerchi. Io non voglio, che voi guardiate, M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della Latina lingua mi sia chiaro, o non chiaro, che io ne potrei far perdita; e troverestenu in ciò di gran lunga meno intendente, che peravventura non istimate. Nè voglio ancora, che separeiate quelle parti della Volgar favella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle che non vi cadono: che egli si potrebbe agevolmente più penare a far questa scelta, che a sporre tutta la somma. Ma io cerco, e di ciò vi stringo, e gravo, che senza rispetto avere alcuno alle Latine cose, mi diciate, quali sono quelle parti tutte, per le quali si possa sopra la quistione, che io dico, quel giudicio fare, e quella sentenza trarne, che voi dite. Io non so già, M. Ercole, rispose mio fratello, se io così ora le potessi tutte raccogliere interamente, le quali sono, senza fallo, molte particolarmente, e minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste; la Materia, o Soggetto, che dir vogliamo, del quale si scrive, e la Forma, o Apparenza, che a quella materia si dà, e ciò è la scrittura. Ma perciocchè non della materia, dintorno alla quale alcuno scrive, ma del modo, col quale si scrive, si è ra-

gionato jeri , e ragionasi oggi tra noi ; di questa seconda parte favellando , dico , ogni maniera di scrivere comporsi medesimamente di due parti : l'una delle quali è la Elezione , l'altra è la Disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere , con quali voci si possa più acconciamente scrivere quello , che a scrivere prendiamo , e appresso fa di mestiero considerare , con quale ordine di loro , e componimento , e armonia quelle medesime voci meglio rispondano , che in altra maniera. Conciossiacosachè nè ogni voce di molte , con le quali una cosa segnar si può , è grave , o pura , o dolce ugualmente ; nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha , o piace , e diletta a un modo. Da scegliere adunque sono le voci , se di materia grande si ragiona , gravi , alte sonanti , apparenti , luminose ; se di bassa e volgare , lievi , piane , dimesse , popolari , chete ; se di mezzana tra queste due , medesimamente con voci mezzane e temperate , e le quali meno all'uno , e all'altro pieghino di questi due termini , che si può. È di mestiero nondimeno in queste medesime regole servir modo , e schifare soprattutto la sazietà ; variando alle volte e le voci gravi con alcuna temperata , e le temperate con alcuna leggiera ; e così allo 'ncontro queste con alcuna di quelle , e quelle con alcuna delle altre nè più nè meno. Tuttafiata generalissima e univer-

sal regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre composizioni, che si possa. La qual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarvi; conciossiecosachè le voci medesime o sono proprie delle cose, delle quali si favella, e pajono quasi nate insieme con esse; o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, e poste a quelle, di cui ragioniamo; o sono di nuovo fatte e formate da noi; e queste voci poscia così divise e partite altre parti hanno, e altre divisioni sotto esse, che tutte da saper sono. Ma voi potete da quegli scrittori ciò imprendere, che ne scrivono latinamente. E se pure avviene alcuna volta, che quello, che noi di scrivere ci proponiamo, esprimere non si possa con acconce voci, ma bisogni recarvi le vili, o le dure, o le dispettose, il che appena mi si lascia credere, che avvenir possa; tante vie, e tanti modi ci sono da ragionare, e tanto variabile, e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti, e quasi colori è la umana favella. Ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto, che sponendolo macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa, e non isforzi lo scrittore; dalla qual necessità i Poeti, sopra gli altri, sono lontani. E il vostro

Dante, Giuliano, quando volle far comparazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comparazioni taciute, che a scriverle nella maniera, che egli fece:

*E non vidi giammai menare stregghia  
A ragazzo aspettato da Signorso;*

e poco appresso:

*E si traevan giù l'unghie la scabbia,  
Come coltel di scardova le scaglie.*

Comechè molte altre cose di questa maniera si sarebbero potute tralasciar da lui, senza biasimo, che nissuna necessità lo stringea più a scriverle, che a non iscriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual Poeta, non solamente se taciuto avesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto e in questo, e in molti altri luoghi delle composizioni sue; ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello, che dire (a) si sarebbe potuto, chi pensato vi avesse, ed egli detto ha con rozze e disonorate; si

---

(a) *Quello che dire acconciamente non si potea, et quae desperas.*

sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; comechè egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

*Biscazza, e fonde la sua facultade,*

*Consuma, o Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole: oltrachè ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente; ma tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rinutava, infinattantochè dire meglio non si potesse a modo alcuno. Quivi trappostosi Giuliano, verso lo Strezza rivolto, disse. O quanto è vero, M. Ercole, ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Perciocchè, venendomi, non ha guari, vedute alcune carte scritte di mano medesima del Poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in que' fogli mostrava che egli, secondochè esso le veniva componendo, avesse notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa e mutata più volte; io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti a questo modo:

*Voi, oh' ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospir, de' quai nutriva il core*



Poi come quegli, che dovette pensar, che il dire, *De' quai nutriva il core*, non era ben pieno, ma vi mancava la sua persona; oltrachè la vicinanza di quell'altra voce, *Di quei*, toglieva a questa, *De' quai*, grazia; mutò, e fecene, *Di ch'io nutriva il core*. Ultimamente, sovvenutogli di quella voce *Onde*; essendo ella voce più rotonda, e più sonora per le due consonanti, che vi sono, e più piena; aggiuntovi, che il dire *Sospiri*, più compiuta voce è, e più dolce, che *Sospir*; così volle dire più tosto, come si legge, che a quel modo. Ma voi, M. Carlo, nondimeno seguite. Il quale i suoi ragionamenti così riprese. Molte altre parti possono le voci avere, che scemano loro grazia. Perciocchè e scibite, e languide possono talora essere, oltre il convenevole, o dense, e riserrate, pingui, aride, morbide, ruvide, mutole, strepitanti, e tarde, e ratte, e impediti, e sdruciolose, e quando vecchie oltre modo, e quando nuove. Da questi difetti adunque, e da simili chi più si guarderà, a' buoni avvertimenti dando maggiore opera, colui si potrà dire, che nello sceglier delle voci, una delle parti, che io dissi, generali dello scrivere, migliore compositore sia o di prosa, o di verso, e più loda meriti, che coloro che lo fanno meno; quando per la comparazione loro si troverà che così sia. Altrettante cose, anzi più molte ancora si possono, M. Ercole, nella disposizio-

ne considerare delle voci, sì come di parte molto più larga, che la primiera. Conciossiacosachè lo scegliere si fa, una voce semplicemente con un'altra voce, o con due le più volte comparando; dove a dispor bene, non solamente bisogna una voce spesse fiate comparare a molte voci; anzi molte guise di voci ancora con molte altre guise di voci comporre, e agguagliare fa mestiero il più delle volte. Dico adunque, che sì come sogliono i maestri delle navi, che vedute potete avere in più parti di questa città fabbricarsi (a), i quali tre cose fanno principali; perciocchè primieramente risguardano quale legno, o qual ferro, o quale fune a quale legno, o ferro, o fune compongano, cioè con quale ordine gli accozzino, e congiungano tra loro. Appresso considerano quello medesimo legno, che essi a un altro legno, o ferro, o fune hanno a comporre, in qual guisa comporre il possano, che bene stia, o per lo lungo, o attraversato, o chinato, o stante, o torto, o diritto, o comechè sia in altra maniera. Ultimamente queste fani, o questi ferri, o questi legni, se sono troppo lunghi, essi gli accorciano, se sono corti, gli allungano; e così o gl'ingrossano, o gli ristringono, o in altre guise levandoli

---

(a) *Intende dell'Arzana.*

● giugnendone, gli vanno rassettando in maniera, che la nave se ne compone giusta e bella, come vedete. Così medesimamente gli scrittori tre parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Perciocchè primiera lor cura è vederne l'ordine, e quale voce con quale voce accozzata, cioè qual verbo a qual nome, o qual nome a qual verbo; o pure quale di queste, o quale altra parte con quale di queste, o delle altre parti del parlare congiunta, e composta bene stia. È bisogno dopo questo, che per loro si consideri, queste parti medesime in quale guisa stando, migliore, e più bella giacitura trovino, che in altra maniera; cioè quella voce, che nome ha ad essere, come e per che via ella esser possa più vaga, o nel numero del più, o in quello del meno; nella forma del maschio, o della femmina; nel diritto, o negli obbliqui casi. Medesimamente quello, che ha ad esser verbo, se presente o futuro, se attivamente, o passivamente, o in altra guisa posto meglio suona; a questo modo medesima per le altre membra tutte de' nostri parlari, inquanto si può, e lo pate la loro qualità, scorrendo. Rimano per ultima loro fatica poi, quando alcuna di queste parti o breve, o lunga, o altrimenti disposta, viene loro parendo, senza vaghezza, senza armonia aggiugnervi, o scemar di loro, o mutare, e trasporre,

comechè sia, o poco, o molto, o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. E se io ora, M. Ercole, vi vo le minute cose, e più più tosto agli orecchi di nuovo scolare, che di dottissimo Poeta convenevoli ad ascoltare, e già da voi, mentre eravate fanciullo, ne' Latini sgrossamenti. (a) udite, raccontando; datene di ciò a voi stesso, la colpa, che avete così voluto. Quivi, che a voi non grava di ciò, rispose lo Strozza, che io a voi do fatica di raccontarci queste così minute cose, M. Carlo, come voi dite, di me non vi caglia; il quale, comechè in niuna non sia maestro, pure io queste sono veramente discepolo. E nondimeno fa mestiere a chiunque apprendere alcuna scienza desidera, incominciare da' suoi principj che sono per lo più deboli tutti, e leggieri. E se io alcuna parte di queste medesime cose, che si son dette, o sono addisate, ho altra volta, dando alla Latina lingua le prime opere, udito; ciò bene mi metterà in questo, che più agevole mi si farà lo apprendere, e ritenere la volgare, se io giammai di usarla farò pensiero. Perchè di grazia seguite, niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierò per voi, rispose mio fratello, e di poco, M. Ercole, vi potreste valer di me.

Et cum dicitur quod in hoc libro non est nisi de  
rebus et personis quibusdam et non de rebus  
et personis quibusdam et non de rebus et personis  
quibusdam et non de rebus et personis quibusdam

(a) Ne' Latini sgrossamenti. Rudimentis

se io questa volentieri non pigliassi. Dunque seguasi; e acciocchè meglio quello, che io dico, vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto di esempio così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano: *Voi, ch' in rime ascoltate*. Ma considerando egli, che questa voce, *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti, che vi sono, è ancora per la qualità delle vocali, e numero delle sillabe, è voce molto alta e apparente, dove *Rime* per gli contrarj rispetti è voce dimessa, e poco dimostrantesi; vide che se egli diceva, *Voi ch' in rime*, il verso troppo lungamente stava chinato e cadente; dove, dicendo, *Voi ch' ascoltate*, egli subitamente lo innalzava; il che gli accresceva dignità. Oltrachè *Rime*, perciocchè è voce leggiera e snella, posta tra queste due *Ascoltate*, e *Sparse*, che sono amendue piene e gravi, è quasi dell'una e dell'altra temperamento. E avviene ancora, che in tutte queste voci dette e recitate così, *Voi, ch' ascoltate in rime sparse*, ed esse più ordinatamente ne vanno, e fanno oltracciò le vocali più dolce varietà, e più soave, che in quel modo. Perchè meglio fu il dire, come egli fe', che se egli avesse detto altramente. Il che potrà essere avvertimento dell'ordine prima delle tre parti, che io dissi. Poteva eziandio il Petrarca quell'altro verso della medesima canzone dir così: *Fra la vana speranza*,

*e'l van dolore.* Ma perciocchè la contian-  
 zione della vocale *A* toglieva grazia, e la  
 variazione della *E* trapostavi la riponeva;  
 mutò il numero del meno in quello del  
 più, e fecene, *Era le vane speranze*; e  
 fece bene: che quantunque il mutamento  
 sia poco, non è perciò poca la differenza  
 della vaghezza, chi vi pensa, e considera  
 sottilmente. E cade questo nel secondo mo-  
 do del disporre detto di sopra. Perciocchè  
 nel terzo, che è, togliendo alle voci alcu-  
 na loro parte, o aggiugnendo, o pure tra-  
 mutando, comechè sia, cade quest' altro:

*Quand' era in parte altr' uom da quel  
 ch' io sono ;*

e quest' altro :

*Ma ben vegg' or, sì come al popol tutto  
 Favola fui gran tempo.*

Erano *Uomo*, e *Popolo* le intere voci,  
 dalle quali egli levò la vocale loro ultima;  
 la quale se egli levata non avesse, elle sa-  
 rebbono state voci alquanto languide, e ca-  
 scanti, che ora sono leggiadrette e gentili.  
 Cadono altresì di molt' altri; sì come è:

*Che m' hanno congiurato a torto incontra;*

dove *Incontra* disse il medesimo Poeta,  
 più tosto che *Contra*. E *Sface* molte volte

uso, e *Sevri* (a) alcuna fiata, e *Adviene*, e *Dipartio*, più tosto che *Disface*, e *Sevari*, e *Avviene*, e *Diparti*: e *Diemme*, e *Aprilla*; dovendo dire dirittamente *Midiè*, e *La apri*. E perchè io vi abbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso; non è che essi non cadano eziandio nella prosa; perciocchè essi vi cadono. È il vero, che questa maniera ultima delle tre più di rado vi cade, che le altre: conciossiecosachè alla prosa, perciocchè ella alla regola delle rime o delle sillabe non sottogiace, e può vagare, e spaziare a suo modo; molto meno di ardire, e di licenzia si dà in questa parte, che al verso. Ora sì come e nelle sillabe, e nelle sole voci queste figure entrano; così dico io, che elle entrano parimente negli stessi parlari, e peravventura molto più. Perciocchè, oltrachè non ogni parte, che si chiuda con alquante voci, si acconviene con ogni parte, e meglio giacerà posta prima, che poi, o allo 'ncontro, e quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente graziosa, e tolltone, o aggiuntone, o mutatone alcuna voce, più di vaghezza dimostrerà, senza comparazione alcuna, che altramente: si avviene egli ancora, che il lungo ragionare e di quelle medesime fi-

---

(a) *Seuri* id. *Separi*.

gure molto più capevole esser può, che una sola voce non è; e olire a questo egli è di molte altre figure capevole, della quali non è capevole alcuna sola voce, sì come ne' libri di coloro palese si vede, che dell' arte del parlare scrivono partitamente. A queste cose tutte adunque, M. Ercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due scrittori o di prosa, o di verso piglierà a dar sentenza, egli potrà peravventura non ingannarsi, comechè io non vi abbia tuttavia ogni minuta parte raccolta di quelle, che c' insegnano questo giudicio. Allora M. Federigo, verso mio fratello guardando, io volea or ora, disse, a M. Ercole rivolgermi, e dirgli, che voi fuggivate fatica: perciocchè molte delle altre cose potevate recare ancora, che sono con queste congiuntissime e mescolatissime; se voi medesimo confessato non l' avete. E quali sono coteste cose. M. Federigo, disse lo Strozza, che voi dite che M. Carlo avrebbe ancora potuto recarci? Egli le vi disse, rispose M. Federigo, se voi nel dimanderete, che ha le altre dette, che avete udite. Io sicuramente non so, se io me ne ricordassi ora, cercandone, rispose mio fratello, che sapete come io malagevolmente mi rammemoro le tralasciate cose, sì come son queste; postochè io pure il volessi fare; il che vorrei, se a M. Ercole soddisfare altramente non si potesse. Ma voi, il quale non sete meno di tenace memoria,



che siate di capevole ingegno, nè leggeste  
grammai, o udiste dir cosa, che non la vi  
ricordiate (e in ciò ben si pare, che Mon-  
signor lo Duca Guido vostro zio vi sia mag-  
giore) sete, senza fallo, disubbidiente; po-  
sciate a M. Ercole, questo da voi chie-  
dente, non soddisfatte, non voglio dire po-  
co ambrevole, che non volete meco essere  
alla parte di questo peso. Perchè, instando  
con M. Ercole mio fratello, che egli a M.  
Federigo facesse dire il rimanente, ed esso  
stringendone lui, e il Magnifico parlimente,  
che diceva, che mio fratello aveva detto  
assai; egli dopo una breve contesa, più  
per non torre a mio fratello il fornire lo  
incominciato ragionamento fatto, che per  
altro, lietamente a dire si dispose, e comin-  
ciò. Io pure nella mia rete altro preso non  
faro, che me stesso. E bene mi sta, po-  
sciate io tacere, quanto si conveniva,  
non ho potuto, che io di quello favelli,  
che men vorrei. Nè crediate, che io que-  
sto dica, perchè in. ciò la fatica mi sia  
gravosa, che non è dove io a qualunque  
si è l'uno di voi piaccia, non che a tutti  
e tre. Ma dicolo per ciò, che le cose, che  
dire si convengono, sono di qualità, che  
malagevolmente per la loro disusanza cado-  
no sotto regola; in modo che pago e sod-  
disfatto se ne tenga chi l'ascolta. Ma co-  
mechè sia, venendo al fatto, dico, che  
egli si potrebbe considerare, quanto alcuna  
composizione meriti loda, o non meriti,

ancora per questa via: che perciocchè due parti sono quelle, che fanno bella ogni scrittura, la Gravità, e la Piacevolezza; e le cose poi, che empiono e compiono queste due parti, son tre, il Suono, il Numero, la Variazione; dico che di queste tre cose aver si dee riguardo partitamente, ciascuna delle quali all'una, e all'altra giova delle due primiere, che io dissi. E affinechè voi meglio queste due medesime parti conosciate, come e quanto sono differenti tra loro, sotto la gravità ripongo l'onestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza, e le loro somiglianti; sotto la piacevolezza restringo la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, e se altro è di questa maniera. Perciocchè egli può molto bene alcuna composizione esser piacevole, e non grave; e allo'ncontro alcuna altra potrà grave essere, senza piacevolezza: sì come avviene delle composizioni di M. Cino, e di Dante; che tra quelle di Dante molte son gravi, senza piacevolezza, e tra quelle di M. Cino molte son piacevoli, senza gravità. Non dico già tuttavolta, che in quelle medesime, che io gravi chiamo, non vi sia qualche voce ancora piacevole; e in quelle, che dico essere piacevoli, alcun'altra non se ne legga scritta gravemente: ma dico per la gran parte. Sì come se io dicessi eziandio, che in alcune parti delle composizioni loro nè gravità, nè piacere:

senza vi si vede alcuna; direi ciò avvenire per lo più, e non perchè in quelle medesime parti niuna voce è grave, o piacevole non si leggesse. Dove il Petrarca l'una e l'altra di queste parti empie maravigliosamente; in maniera che scegliere non si può, in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generanti queste due parti, che io dissi, è suono quel concento, e quella armonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci; nel verso oltracciò dal componimento eziandio delle rime. Ora, perciocchè il concento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine, e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceve qualità, e forma; è di mestiere sapere qual suono rendono queste lettere o separate o accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza le quali niuna voce, niuna sillaba può aver luogo. E di queste tutte miglior suono rende la *A*; conciossiacosachè ella più di spirito manda fuori, perciocchè con più aperte labbra nel manda, e più al cielo ne va esso spirito. Migliore delle altre è poi la *E*, inquanto ella più a queste parti si avvicina della primiera, che non fanno le tre seguenti. Buono, appresso questi, è il suono dell' *O*; allo spirito del quale mandar fuori, le labbra alquanto in fuori si sporgono, e in cerchio il che ritornando e sonoro nel fa uscire. Debole, e leggero, e chinato, e tuttavia dolce spirito,

dopo questo, è richiesto allo *I*; perchè il suono di lui men buono è, che di quello, che si son dette, soave nondimeno alquanto. Viene ultimamente lo *U*; e questo, perciocchè con le labbra in cerchio molto più, che nell' *O*, ristretto dilungate si genera, il che toglie alla bocca, e allo spirito dignità, così nella qualità del suono, come nell' ordine è sezzajo. E queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è breve; perciocchè con più spazioso spirito escono in quella guisa, e più pieno, che in questa. Senzachè l' *O*, quando è in vece dell' *O* Latino, in parte eziandio il muta, le più volte più alto rendendolo, e più sonoro, che quando esso è in vece dello *U*, sì come si vede nel dire *Orto*, e *Popolo*, nelle quali il primo *O* con più aperte labbra si forma, che gli altri; e nel dire *Opera*, in cui medesimamente l' *O* più aperto, e più spazioso sen' esce, che nel dire *Ombra*, e *Sopra*, e con più ampio cerchio. Quantunque ancora della *E* questo medesimamente si può dire: perciocchè nelle voci *Gente*, *Ardente*, *Legge*, *Miete*, e somiglianti la prima *E* alquanto più alta esce, che non fa la seconda; siccome quella che dalla *E* Latina ne vien sempre: dove le rimanenti vengono dallo *I* le più volte. Il che più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio: *Se tu di Costantinopoli se'*. Dove si vede, che nel primo *Se*, perciocchè esso ne viene

La *Si* Latino, la *E* più chinata esce, che non fa quella dell' altro *Se*, il quale seconda voce è del verbo *Essere*, e ha la *E* nel Latino, e non lo *I*, sì come sapete. Accompaniate d'altra parte rendono, suona tutte quelle lettere, che rimangono oltre a queste, tra le quali assai piena, e nondimeno riposata, e perciò di buonissimo spirito è la *Z*; la qual sola delle tre doppia, che i Greci usano, hanno nella loro lingua ricevuta i Toscani; quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è semplice, come le altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono, raddoppiando la forza del suono, sì come raddoppiano il *P*, e il *T*; e delle altre. Perciocchè nel dire, *Zafiro*, *Zenobio*, *Alzato*, *Inzelosito* (a), e simili, ella è semplice, non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia di altra consonante, niuna consonante porre si può seguentemente due volte; ma ancora per ciò, che lo spirito di lei è la metà pieno e spesso di quello, che egli si vede poscia essere nel dire *Bellezza*, *Dolcezza*. Perché dire si può, che ella sia più tosto un segno di lettera, con la quale essi così scrivono quello cotale spirito, che la lettera, che usano i Greci; quando si vede, che niuna lettera di natura sua doppia, è in uso

---

(a) ζέφυρος

di questa lingua: la quale non solamente in vece della *X* usa di porre la *S* raddoppiata, quando ella non sia in principio delle voci, dove non possono, come si è detto, due consonanti di una qualità aver luogo, o ancor quando nel mezzo la compagnia di altra lettera non vocale non gliele vieti; ne' quali due luoghi la *S* semplice soddisfa; ma ancora tutte quelle voci, che i Latini scagliano per *Ps*, ella pure per due *SS* medesimamente scrive sempre. E questa *S*, quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso; non pare tuttavia essere di così schifo e rifiutato nel nostro Idioma, come ella solea essere anticamente nel Greco, nel quale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro composizioni fornirono senza essa. E se il Petrarca si vede avere la lettera *X* usata nelle sue Canzoni, nelle quali egli pose *Experto*, *Extremo*, e altre simili voci; ciò fece egli per uscire in questo dell'usanza della Fiorentina lingua, affine di potere alquanto più innalzare i suoi versi in quella maniera; sì come egli fece eziandio in molte altre cose, le quali tutti si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre a queste, molle, e delicata, e piacevolissima è la *L*, e di tutte le sue compagne lettere dolcissima. Allo 'ncontro la *R* aspera, ma di generoso spirito. Di mezzano poi tra queste due la *M*, e la *N*, il suono delle quali

ei sente quasi lunato, e cornuto nelle parole. Alquanto spesso, e pieno suona appresso rende la *F*. Spesso medesimamente, e pieno, ma più pronto il *G*. Di quella medesima e spessezza, e prontezza è il *C*, ma più impedito di questi altri. Puri, e snelli, e ispediti poi sono il *B* e il *D*. Snellissimi, e purissimi il *P*, e il *T*, e insieme ispeditissimi. Di povero, e morto suono, sopra gli altri tutti, ultimamente è il *Q*; e intanto più ancora maggiormente, che egli, senza lo *U*, che il sostenga, non può aver luogo. La *H*, perciocchè non è lettera per se medesima niente può; ma giugne solamente pienezza e quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di servente sta accanto. Conosciute ora queste forze tutte delle lettere, torno a dire, che secondamentechè ciascuna voce le ha in se, così ella è ora grave, ora leggiera, quando aspra, quando molle, quando di una guisa, e quando di altra: e quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce o nella prosa, o nel verso; e talora gravità genera, e talora piacevolezza. È il vero, che egli nel verso piglia eziandio qualità dalle rime; le quali rime graziosissimo ritrosamento si vede che fa, per dare al verso Volgare armonia e leggiadria, che in vece di quella fosse, la quale al Latino si dà per conto de' piedi, che nel Volgare così regolati non sono. Ad esse

adunque passando, dico, che sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere, e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in Terzetti, così detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte, o perchè sempre con quella medesima ordine di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocchè questi Terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena; delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; non essendosichè sopra lui non si truova chi lo sapesse. Sono regolate altresì quelle, che noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede che fossero da' Siciliani ritrovate; comechè essi non usassero di comporre con più che due rime; perciocchè lo aggiungervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani. Sono medesimamente le Sestine, ingenuo ritrovamento de' Provenzali compositori. Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge o nel numero de' versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuno, sì come a esso piace, così la forma; e queste universalmente sono tutte Madriali chiamate, o per ciò, che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolte.



en, e materiale, altresì, o pure perchè così  
 più, che in altro modo; pastorali amori;  
 e altri loro boscarecci avvenimenti ragiona-  
 soro quelle genti nella guisa, che i Latini,  
 e i Greci ragionano nelle egloghe loro, il  
 nome delle canzoni formando, e pigliando  
 dalle mandre: quantunque alcuna qualità  
 di madriali pur si trova, che non così tut-  
 ta sciolta e libera è, come io dico. Mesto-  
 late ultimamente sono qualunque rime, e  
 in parte legge hanno, e d'altra parte sono  
 licenziose, sì come de' Sonetti, e di quelle  
 rime, che comunemente sono Canzoni chia-  
 mate; si vede che dire si può. Conciossie-  
 còsachè a' Sonetti il numero de' versi è da-  
 to, e di parte delle rime; e nell'ordine  
 delle rime poi, e in parte di loro nel nu-  
 mero non si usa più certa regola, che il  
 piacere; inquanto capevoli ne sono quel  
 pochi versi; il qual piacere di tanto innan-  
 zilandò con la licenzia, che gli antichi fe-  
 cero talora Sonetti di due rime solamente;  
 talora in ammenda di ciò, non bastando  
 loro le rime, che si usano, quelle mede-  
 sime ancora tramettesano ne' mezzi versi.  
 Taccio qui, che Dante una sua canzone  
 nella Vita nuova Sonetto nominasse; percioc-  
 ché egli più volte poi e in quella opera,  
 e altrove nominò sonetti quelli, che ora  
 così si chiamano. E nelle canzoni puossi  
 prendere quale numero e guisa di versi, e  
 di rime a ciascuno è più a grado; e com-  
 piono di loro la prima stanza; ma, presi che

essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che Ballate si chiamano, si può dire, le quali quando erano di più di una stanza, Vestite si chiamavano; e non vestite, quando erano di una sola, sì come se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all' una guisa, e all' altra. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime, che sono tra se più lontane; più piacevole quelle altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi trapposti avendo: Vicine allo 'ncontro quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più vicine ancora, quando esse non ve ne hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi: vicinissime poscia quelle altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle, e queste, quanto esse in più versi interi, e in più rotti finiscono, senza tramissione di altra rima. Quantunque non contenti de' versi rotti gli antichi uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne trapponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo

suono da questa parte è quello delle sestine (a); inquanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e quando per alcun più, ordinatissimamente la legge, e la natura della canzone varianoegli. Senzachè il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità, e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perchè fossero con alcuna piacevolezza mescolate; ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una, e incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piacevolezza tuttavia è grave, inquanto il riposo, che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, primachè all'altra si passi, frammette tra la continuata rima alquanto spazio, e men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continuasse. Rendono adunque,

---

(a) *Sestine gravi per la lontananza delle rime.*

*Benbo Vol. X.*

20

come io dissi, le più lontane rime il suono, e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta, che convenevol tempo alla repenzione delle rime si dia. Che se volete voi, M. Ercole, per questo conto comporre una canzone, che avesse le sue rime di moltissimi versi lontane, voi sciogliereste di lei ogni armonia da questo canto, non che voi la rendereste migliore. A servare ora questa convenevolezza di tempo, l'orecchio più tosto di ciascun, che scrivere, è bisogno che sia giudice, che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si può dire, che non sia bene generalmente frammettere più che tre, o quattro, o ancora cinque versi tra le rime; ma questi tuttavia rade volte. Il che si vede che osservò il Petrarca; il qual Poeta, se in quella canzone, che incomincia *Verdi panni*, trapassò questo ordine, dove ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana; sì l'osservò egli maravigliosamente in tutte le altre: e questa medesima è da credere, che egli componesse così, più per lasciarne una fatta alla guisa, come io vi dissi, molto usata dai Provenzali Rimatori, che per altro. Nè dirò io, che egli non l'osservasse in tutte le altre; perciocchè nella canzone, *Qual più diversa e nuova*, si veggia una sola rima più lontana, che per quattro, o ancora per cinque versi. Anzi dirò io, che in tutta *Verdi panni* essere uscito di questo

ordine, e di questa in una sola rima, giugne grazia a questo medesimo ordine, diligentissimamente da lui osservato in tutte le altre canzoni sue; trattone tuttavia le ballate, dette così, perchè si cantavano a ballo; nelle quali, perciocchè l'ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantavano, i quali due o tre, o il più quattro essere soleano, si ripeteva; nell'ultimo di quelli, che si cantavano da un solo, affinechè si cadesse nel medesimo suono, avere non si dee quel risguardo, che io dico; e trattone le sestine, le quali stare non debbono sotto questa legge: conciossiecosachè, perciocchè le rime in loro sempre si rispondono con quelle medesime voci, se elle più vicine fossero, senza fallo genererebbono fastidio, quanto ora fanno dignità, e grandezza. Dico medesimamente dall'altra parte, che la vicinità delle rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono tra se esse rime. Onde avviene, che le canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suono rendono, che quelle che ne hanno pochi; perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negli interi. Sono di molti versi rotti alquanto canzoni del Petrarca, tra le quali due ne sono di più, che le altre. Ponete ora mente, quanta vaghezza, quanta dolcezza, e in somma quanta piacevolezza è in questa:

*Chiare , fresche , e dolci acque ,  
 Ove le belle membra  
 Pose colei , che sola a me par donna ;  
 Gentil ramo , ove piacque  
 (Con sospir mi rimembra)  
 A lei di far al bel fianco colonna ;  
 Erba , e fior , che la gonna  
 Leggiadra ricoverse  
 Con l' angelico seno ;  
 Aer sacro sereno ,  
 Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse,  
 Date udienza insieme  
 A le dolenti mie parole estreme.*

Di un verso rotto più in quello medesimo  
 e numero , e ordine di versi è la sorella  
 di questa canzone nata con lei a un corpo.  
 Vediamo ora , se maggior dolcezza porge  
 il verso rotto dell'una , che dell'altra lo  
 intero :

*Se'l pensier , che mi strugge ,  
 Com' è pungente e saldo ,  
 Così vestisse d' un calor conforme ;  
 Forse tal m' arde , e fugge  
 Ch' avria parte del caldo ,  
 E desteriasi Amor , là dove or dorme,  
 Men solitarie l' orme  
 Foran di miei piè lassi  
 Per campagne , e per colli :  
 Men gli occhi ad ogn' or molli ;  
 Ardendo lei , che come un ghiaccio stassi*

*E non lascia in me dramma,  
Che non sia foco, e fiamma.*

E dolce suono, sì come voi vedete, M.  
Ercole, quello di questa rima posta in  
due vicini versi, l'uno rotto, e l'altro  
intero :

*Date udienza insieme  
A le dolenti mie parole estreme.*

Ma più dolce in ogni modo è il suono di  
quest'altra, della quale amendue i versi  
son rotti :

*E non lascia in me dramma,  
Che non sia foco, e fiamma.*

Il che avviene per questo, che ogni indu-  
gio, e ogni dimora nelle cose è natural-  
mente di gravità indizio; la qual dimora,  
perciocchè è maggiore nel verso intero,  
che nel rotto, alquanto più grave renden-  
dolo, men piacevol il lascia essere di quel-  
l'altro. E questo ultimo termine è della  
piacevolezza, che dal suono delle rime può  
venire; se non in quanto più che due ver-  
si porre vicini si possono di una medesima  
rima. Ma di poco tuttavia, e rade volte  
passare si può questo segno, che la piace-  
volezza non avviliſca. Dissi ultimo termine;  
perciocchè non che più dolcezza porgano i

versi, che le rime hanno più vicine, sì come sono quelli, che le hanno nel mezzo di loro; ma essi sono oltracciò duri e asperi, sì perchè, ponendosi lo scrittore sotto così ristretta regola di rime, non può fare o la scelta, o la disposizione delle voci a suo modo, ma conviengli bene spesso servire al bisogno, e alla necessità della rima; e sì ancora per ciò, che quello così spesso ripigliamento di rime genera strepito (a) più tosto, che suono; sì come dalla canzone di Guido Cavalcanti si può comprendere, che incomincia così:

*Donna mi prega, perch' io voglio dire  
D' un accidente, che sovente è fero;  
Ed è sì altero, che si chiama Amore.*

Il qual modo e maniera di rime prese Guido, e presero gli altri Toschi da' Provenzali, come jeri si disse, che l'usarono assai sovente. Fugilla del tutto il Petrarca; dico inquanto egli non pose giammai due vicine rime nel mezzo di alcun suo verso.

---

(a) Non sento questo strepito; nè quest' asprezza; anzi quell' udire la rima dove non si aspetta mi si rende in qualche maniera grazioso; del resto la rima è sempre necessità al Poeta, o nel fine, o nel mezzo, ch' ella si ponga.



Posene alle volte una, e questa una quando egli la pose più di rado nelle sue canzoni, tanto egli a quelle canzoni giunse più di grazia; e meno ne diede a quelle altre, nelle quali ella si vede essere più sovente, e sì come si vede in quell'altra:

*Mai non vo' più cantar, com'io solea.*

La qual canzone chi chiamasse per questa occasione alquanto dura, forse non errerebbe soverchio. Ma egli tale la fe', a ciò traendonelo la qualità della canzone, la quale egli proposto si avea di tessere tutta di proverbj, sì come si usò di fare a quel tempo: i quali proverbj, positivi in moltitudine, e così a mischio, non possono non generare alcuna durezza e asprezza. Ma ritornando alle due canzoni, che io dissi, del Petrarca, sì come elle sono per gli detti rispetti piacevolissime, così per gli loro contrarj è quell'altra del medesimo Poeta gravissima. La quale, quando io il leggo, mi suole parere fuori delle altre, quasi donna tra molte fanciulle, o pure come Reina tra molte donne non solo di onestà, e di dignità abbondevole, ma ancora di grandezza, e di magnificenza, e di maestà; nella qual canzone tutti i suoi versi, da uno per istanza in fuori, ha interi; e le stanze sono lunghe più che di alcuna altra:

*Nel dolce tempo de la prima etade.*

*Che nascer vide, ed ancor quasi in erba  
La fera voglia, che per mio mal crebbe.*

E senza fallo alcuno chiunque di questa canzone con quelle due comparazione farà, egli scorgerà agevolmente quanto possano a dar piacevolezza le rime de' versi rotti, e quelle degl' interi ad accrescere gravità. E detto fin qui vi sia del suono. Ora a dire del numero passiamo, facitore ancora esso di queste parti, inquanto per lui si può, che non è poco; il qual numero altro non è, che il tempo, che alle sillabe si dà o lungo, o breve, ora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, ora per cagione degli accenti, che si danno alle parole, e tal volta e per l'un conto, e per l'altro. E prima ragionando degli accenti, dire di loro non voglio quelle cotante cose, che ne dicono i Greci, più alla loro lingua richieste, che alla nostra. Ma dico solamente questo, che nel nostro Volgare in ciascuna voce à lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra; e brevi tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualità e forma lasciati; il che non avvien loro o nel Greco idioma, o nel Latino. Onde nasce, che la loro giacitura più in un luogo, che in un altro, molto pone, e molto leva o di gravità, o di piacevolezza, e nella prosa, e nel verso. La qual giacitura, perciocchè

ella uno di tre luoghi suole avere nelle voci, e questi sono l'ultima sillaba, o la penultima, o quella che sta alla penultima innanzi; conciossiecosachè più che tre sillabe non isiano sotto uno accento comunemente; quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggerezza; perciocchè, come io dissi, lievi sempre sono le due sillabe, a cui ella è dinanzi; onde la voce di necessità ne diviene sdruciolosa. Quando cade nell'ultima sillaba, ella acquista loro peso allo 'ncontro, perciocchè giunto che all'accento è il suono, egli quivi si ferma, e come se caduto vi fosse, non se ne rileva altramente. E intanto sono queste giaciture l'una leggiera, e l'altra ponderosa, che qual volta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso, il verso della primiera cresce dagli altri di una sillaba, ed è di dodici, semprechè le ultime due sillabe per la giacitura dell'accento sono sì leggieri, che dire si può, che in luogo di una giusta si ricevano:

*Già non compie di tal consiglio rendere:*

E quello dell'altra d'altro canto di una sillaba minore degli regolati è sempre, e più che dieci avere non ne può; il che è segno, che il peso della sillaba, a cui egli soprastà, è tanto, che ella basta, e si piglia per due:

*Con esso un colpo per la man d'Artù.*

Temperata giacitura, e di questi due stre-  
mi libera, o più tosto mezzana tra essi è  
poscia quella, che alle penultime' si pon  
sopra: e talora gravità dona alle voci, quan-  
do elle di vocali, e di consonanti a ciò  
fare acconce sono ripiene; e talora piace-  
volezza, quando e di consonanti, e di vo-  
cali o sono ignude e povere molto, o di  
quelle di loro, che alla piacevolezza servo-  
no, abbastanza coperte e vestite. Questa  
per lo detto temperamento suo, ancorachè  
ella molte volte una appresso altra si pon-  
ga, e usisi; non per ciò sazia, quando  
sattavolta altri non abbia le carte preso a  
scrivere, ed empierre di questa sola manie-  
ra di accento; e non di altra: là dove le  
due dell' ultima, e dell' innanzi penultima  
sillaba agevolmente fastidiscono, e sazievo-  
li sono molto; e il più delle volte levano,  
e tolgiono e di piacevolezza, e di gravità,  
se poste non sono con riguardo. E ciò di-  
co per questo, che esse medesime, quan-  
to si conviene considerate, e poste massi-  
mamente l'una di loro tra molte voci gra-  
vi, e questa è la sdruciolosa, e l'altra  
tra molte voci piacevoli, possono accresce-  
re alcuna volta quello, che elle sogliono  
naturalmente scemare. Che sì come le me-  
dicine, quantunque elle veneno sieno, pu-  
re a tempo, e non misura date giovano,

dove altramente prese nucono, e spesso uccidono altrui, e molti più sono i tempi, ne' quali elle nocive essere si ritroverebbono, se si pigliassero, che gli altri; così queste due giaciture degli accenti, ancorachè di loro natura elle molto più acconce sieno a levar profitto, che a darne; nondimeno alcuna volta nella loro stagione usate e danno gravità, e accrescono piacevolezza. Ponderosi, oltre a questo, sempre sono gli accenti, che cuoprono le voci di una sillaba; il che da questa parte si può vedere, che essi posti nella fine del verso quello adoperano, che io dissi, che fanno gli accenti posti nell'ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta, cioè che bastano, e servono per due sillabe:

*Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.*

E se in Dante si legge questo verso, che ha l'ultima voce di una sillaba, e nondimeno il verso è di undici sillabe:

*E più d'un mezzo di traverso non ci ha;*

ed ciò per questo, che non si dà l'accento all'ultima sillaba, anzi se le toglie, e lascia lei all'accento della penultima; e così si mandan fuori queste tre voci *Non Ci Ha*, come se elle fossero una sola voce, o come si mandan fuori *Oncia*, e *Scon-*

*cia*, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttavolta questi accenti più e meno ponderosi, secondochè più o meno lettere fanno le loro voci, e più in se piene, o non piene, e a questa guisa poste, o a quell'altra. Raccolte ora queste maniere di giacitura, veggiamo, se nel vero così è, come io dico. Ma delle due prima dette, cioè della giacitura, che sopra quella sillaba sta, che alla penultima è dinanzi, e di quella che sta sopra l'ultima, e ancora di quell'altra, che alle voci di una sillaba si pon sopra, bastevole esempio danno, sì come io dissi, quelli versi, che noi sdrucchioli per questo rispetto chiamiamo, e quegli altri, a' quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di più sillabe, o in quelle di una sola, i quali non sono giammai di più che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come si è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra. Volle il Boccaccio servir gravità in questo cominciamento delle sue Novelle: *Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti*: perchè egli prese voci di qualità, che avessero gli accenti nella penultima per lo più; la qual cosa fece il detto principio tutto grave e riposato. Che se egli avesse preso voci, che avessero gli accenti nella innanzi penultima, sì come sarebbe stato il dire: *Debita cosa è l'essere compassio-*

*tenole a' miseri*: il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men grave, e non avrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercava. E se vorremo ancora, senza levar via alcuna voce, mutar di loro solamente l'ordine, il quale mutato, conviene che si muti l'ordine degli accenti altresì, e dove dice, *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*, dire così, *L'avere compassione agli afflitti umana cosa è*; ancora più chiaro si vedrà, quanto mutamento fanno pochissimi accenti più a una via posti, che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra il cuore del suo morto Guiscardo ragionate: *O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia*. Perchè egli prese medesimamente voci, che nelle penultime loro sillabe gli accenti avessero per la gran parte: e quelle ordinò nella maniera, che più giovar potesse a trarne quello effetto, che a esso mettea bene, che si traesse. Le quali voci se in voci di altri accenti si muteranno, e dove esso dice, *O molto amato cuore, ogni mio uficio*, noi diremo, *O sventuratissimo cuore, ciascun dover nostro*; o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, e farassi così: *Ogni uficio mio, o cuore molto amato, è fornito verso te; nè altro mi resta a fare*.

*più, se non di ventre a fare compagnia con la mia all'anima tua; tanta differenza potranno peravventura queste voci dolci pigliare, quanta quelle gravi per lo mutamento, che io dissi, hanno pigliata. Nei quali mutamenti benchè dire si possa, che la disposizione delle voci ancora per altra ragione che per quella degli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparitezza, che esser si vede nel così porger, e pronunziare esse voci; nondimeno è da sapere, che a comparazione di quello degli accenti ogni altro rispetto è poco conciossiecosachè essi danno il contento a tutte le voci, e l'armonia; il che a dire è tanto, quanto sarebbe dare a' corpi lo spirito, e l'anima. La qual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere; molto più è da dire, che ella possa nel verso, nel qual verso il suono, e l'armonia vien più naturale e proprio e conveniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Perciò che le prose, comechè elle meglio stieno a questa guisa ordinate, che a quella; elle tuttavia prose sono: dove nel verso può si gli accenti porre di modo, che egli non rimane più verso, ma divien prosa, e muta intutto la sua natura, di regolato in dissoluto cangiandosi; come sarebbe, se alcuno dicesse: *Voi, ch' in rime sparse ascoltate il suono; e Per far una sua leggiadra vendetta; o veramente: Che s' addita per cosa mirabile, e somiglianti. Ne quali mu-**



tamenti rimanendo le voci, e il numero delle sillabe intero; non rimane per tutto ciò nè forma, nè odore alcuno di verso. E questo per niuna altra cagione adiviene, se non per lo essere un solo accento levato del suo luogo in essi versi: e ciò è della quarta, o della sesta sillaba in quelli, e della decima in questo. Che conciossiacosachè a formare il verso necessariamente si richiegga, che nella quarta, o nella sesta, e nella decima sillaba sieno sempre gli accenti; ogni volta che, qualunque s'è l'una di queste due positure, non gli ha, quello non è più verso, comunque poi s'istiano le altre sillabe. E questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero; inquanto egli capevole ne può essere. Sono adunque, M. Ercole, questi risguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. A grazia potranno appresso essere tutti quegli altri, de' quali si è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi fia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo oggimai a dire del tempo, che le lettere generano, ora lungo, ora breve nelle sillabe; il che agevolmente si potrà fare. Allora disse lo Strozza: Deh; se egli non vi è grave, M. Federigo, primachè a dire di altro valichiate, fatemi chiaro, come ciò sia, che detto avete; che comunemente non istanno sotto uno accento più che tre sillabe. Non istanno elleno sotto un solo accento quattro sillabe in questo

voci, *Alitano*, *Germinano*, *Terminano*; *Considerano*, e in simili? Stanno, rispose M. Federigo, ma non comunemente. Noi comunemente osserviamo altresì, come osservano i Greci, e i Latini, il non porre più che tre sillabe sotto 'l governo di un solo accento. È il vero, che perciocchè gli accenti appo noi non possono sopra sillaba, che briève sia, esser posti, come possono appo loro; e se posti vi sono la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso:

*Devoto quanto posso a te supplico :*

e come fecero nella voce *Pieta*, quasi da tutti i buoni antichi Poeti alcuna volta così detta, in vece di *Pietà*; videro i nostri uomini, che molto men male era ordinare, che in queste voci, che voi ricordate, e nelle loro somiglienti si concedesse, che quattro sillabe dovessero di uno accento contentarsi; che non era una sillaba naturalissimamente briève mutare in lunga, come sarebbe a dire *Alitano*, e *Terminano*; il che fare bisognerebbe. Nè solamente quattro sillabe, ma cinque ancora pare alle volte che state sieno paghe di un solo accento; sì come in questa voce *Siamivene*, e in quest'altra *Portandosenela*, che disse il Boccaccio: *E se egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quel-*

Ma, che questo vi abbia detto, e siamivene doluta; e altrove: *Perchè portandosenela il lupo, senza fallo, strangolata l'avrebbe.* Ma ciò avviene di rado. Vada adunque, M. Ercole, l'una licenza, e l'una agevolezza per l'altra; e l'una per l'altra strettezza, e regola altresì. A' Greci, e ai Latini è concesso porre i loro accenti sopra lunghe, e sopra brevi sillabe; il che a noi è vietato. Sia dunque a noi concesso da quest'altro canto quello, che loro si vieta; il poter commettere più che tre sillabe al governo di un solo accento. Basti, che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamente quella, a cui egli sta sopra. E come, disse M. Ercole, non se ne commette alcuna lunga? Quando io dico, *Uccidonzi, Ferisconzi*, non sono lunghe in queste voci delle sillabe, a cui gli accenti sono dinanzi, e non istanno sopra? Sono, M. Ercole, rispose M. Federigo; ma per nostra cagione, non per loro natura: cionciossichè naturalmente si dovrebbe dire *Uccidonosi, Ferisconosi*; il che, perciocchè dicendo non si pecca, ha voluto l'usanza, che non si pecchi ancora, no'l dicendo; pigliando come breve quella sillaba, che nel vero è breve, quando la voce è naturale e intiera. La quale usanza tanto ha potuto, che ancora quando un'altra sillaba si aggiugne a queste voci, *Uccidon-sene, Ferisconsene*, ella così si piglia per

*Bembo Vol. X.*

brieve; come fa, quando sono tali, quali voi avete ricordato. Ora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci, è da sapere, che tanto maggior gravità rendono le sillabe, quanto elle più lungo tempo hanno in se per questo conto; il che avviene, qualora più vocali, o più consonanti entrano in ciascuna sillaba: tuttochè la moltitudine delle vocali meno spaziosa sia, che quella delle consonanti, e oltracciò poco ricevuta dalle prose. Del verso è ella propria e dimesticchissima; e stavvi ora per via di mescolamento, ora di divertimento; sì come nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso detto da noi altre volte:

*Voi ch' ascoltate;*

e quando per l' un modo e per l' altro; il che nella sesta di questo altro ha luogo:

*Di quei sospiri, ond' io nutriva il core.*

Là dove la moltitudine delle consonanti ed è spaziosissima, ed entra oltracciò non meno nelle prose, che nel verso. Perchè volendo il Boccaccio render grave, quanto si potea il più, quel principio delle sue Novelle, che io testè vi recitai; posciachè egli per alquante voci ebbe la gravità con gli accenti, e con la maniera delle vocali solamente cercata, *Umana costà è l' avere;* sì la cercò egli per alquante altre eziandio,

con le consonanti riempiendo, e rinforzando le sillabe, *Compassione, agli afflitti*. Il che fece medesimamente il Petrarca pure nel medesimo principio delle Canzoni, *Vai ch' ascoltate*, non solamente con altre vocali, ma ancora con quantità di vocali, e di consonanti, acquistando alle voci gravità, e grandezza. E questo medesimo acquisto tanto più adopera, quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono e in numero più spesse, e in ispirito più piene; perciocchè più grave suono ha in se questa voce *Destro*, che quest' altra *Vetro*; e più magnifico lo rende il dire *Campo*, che o *Caldo*, o *Casso* dicendosi, non si renderà. E così delle altre parti si potrà dire della gravità, per le altre posse tutte delle consonanti scorrendo, e avvertendo. Dissi, in che modo il numero divien grave, per cagion del tempo, che le lettere danno alle sillabe; e prima detto avea, in qual modo egli grave diveniva per cagion di quel tempo, che gli accenti danno alle voci. Ora dico, che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in se l'una, e l'altra di queste parti; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi; ma troppo più in questo verso, che in alcuno altro, che io leggesi giammai.

*Fior', Frond', Erb', ombr', antr', ond',  
aure soavi.*

E per dire ancora di questo medesimo acquisto di gravità più innanzi, dica, che comechè egli molto adoperi e nelle prose, e nelle altre parti del verso; pure egli molto più adopera, e più nelle rime; le quali maravigliosa gravità accrescono al poema, quando hanno la prima sillaba di più consonanti ripiena, come hanno in questi versi:

*Mentre che 't cor dagli amorosi vermi (a)*

*Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;*

*Di vaga fera le vestigia sparse*

*Cercai per poggi solitarj ed ermi.*

*Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi*

*D' amor, di lei, che sì dura m'apparse.*

*Ma l'ingegno, e le rime erano scarse*

*In quella etàe a pensier novi e 'nfermi.*

*Quel fuoco è spento, e 'l copre un picciol marmo.*

*Che se col tempo fosse ito avanzando,*

*Come già in altri, infino a la vecchiezza;*

*Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,*

*Con stil canuto avrei fatto, parlando,*

*Romper le pietre, e pianger di dolcezza.*

Non possono così le vocali; quantunque ancora di loro dire si può, che elle non

---

(a) *Mentre che 'l cor . . . . lo disse poi il Tasso sopra il Sonetto del Casu.*

istanno perciò del tutto, senza opera nelle rime: conciossiecoshè alquanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce *Suoi* nella rima, che quest'altra *Poi*, e *Miei*, che *Lei*, e così delle altre. Resterebbemi ora, M. Ercole, detto che si è dell'una parte abbastanza, il dirvi medesimamente dell'altra; e mostrarvi, che sì come la spessezza delle lettere accresce alle voci gravità; così la rarità porge loro piacevolezza: se io non istimassi, che voi dalle dette cose, senza altro ragionarne, sopra il comprendeste abbastanza; scemandolo con quelle medesime regole a questo fine, con le quali si giugne e cresce a quell'altro: il che chiude, e compie tutta la forza, e'l valore del numero. Dirò adunque della terza causa generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriver bene; e ciò è la variazione, non per altro ritrovata, se non per fuggire la sazietà, della quale ci avvertì dianzi M. Carlo, che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le buonissime verso di se, e dilettevolissime spesse volte essere a fastidio: e allo'ncontro le non buone alcuna fiata, e le sprezzate venire in grado. Perlaqualcosa e nel cercare la gravità dopo molte voci di piene, e di alte lettere, è da porne alcuna di basse e sottili; e appresso molte rime tra se lontane una vicina meglio risponderà, che altre: di quella medesima guisa non faranno; e

e tra molti accenti, che giacciono nelle penultime sillabe, si dee vedere di cercarne alcuno, che all'ultima, e alla innanzi penultima stia sopra; e in mezzo di molte sillabe lunghissime frammetterne alquanto corte, giugne grazia, e adornamento. E così d'altro canto nel cercare la piacevolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun breve mescolamento delle altre, cercando e affettando. Perciocchè là dove al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuazione or una volta, or altra la sazietà, ne nasce a poco a poco, e allignavisi il fastidio, effetto contrario del nostro disio. Nè pure in queste cose, che io ragionate vi ho; ma in quelle ancora, che ci ragionò il Bembo, è da schifare la sazietà il più che si può, e il fastidio. Perciocchè e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne una tolta di mezzo il popolo, e tra le popolari un'altra recatevi quasi da' seggi de' Re, e tra le nostre una straniera, e una antica tra le moderne, o nuova tra le usate, non si può dire quanto risvegli alcuna volta, e soddisfaccia l'animo di chi legge; e così un'altra un poco aspera tra molte dilicate, e tra molte risonanti una cheta, o allo'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera e figura del



dire usare perpetuamente si conviene, e in ogni canto; ma ora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, ora per alcun giro di parole far luogo: e questi medesimi, o altri giri, ora di molte membra comporre, ora di poche; e queste membra ora veloci formare, ora tarde, ora lunghe, ora brevi; e intanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la sazieta, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non sazi, e nell' usare varietà non si usi continuazione. Oltrachè sono eziandio di quelle cose, le quali variare non si possono; sì come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che io regolate chiamai: conciossiecosachè non poteva Dante fuggire la continuazione delle sue terze rime; sì come non possono i Latini, i quali eroicamente scrivono, fuggire, che di sei piedi non sieho tutti i loro versi ngualmente. Ma queste cose tuttavolta sono poche; dove quelle che si possono, e debbono variare, sono infinite. Perlaqualcosa nè di tutte quelle, delle quali è capevole il verso, nè di quelle tutte, che nelle prose trovano luogo, recar si può particolare testimonianza, chi tutto di ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire, che di quelle, la variazione delle quali nelle prose può capere, gran maestro fu a fuggire la sazieta il Boccaccio nelle sue Novelle; il quale, avendo a far loro cento proemi, in modo tutti gli variò, che

grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senzachè in tanti finimenti e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti schi- fare il fastidio non fu poco. Ma della va- rietà, che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può, che isprimere bastevolmente; il quale di un solo soggetto e materia tan- te canzoni componendo, ora con una ma- niera di rimarle, ora con altra, e versi ora interi, e quando rotti, e rime quando vi- cine, e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece, e tanto ado- però, che non che sazieta ne nasca; ma egli non è in tutte loro parte alcuna, la quale con disio, e con avidità di leggerè ancora più oltra non ci lasci. La qual cosa maggiormente apparisce in quelle parti del- le sue canzoni, nelle quali egli più canzo- ni compose di alcuna particella, e artico- lo del suo soggetto; il che egli fece più volte, nè pure con le più corte canzoni, anzi ancora con le lunghissime; sì comè sono quelle tre degli occhi, le quali egli variando andò in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si ri- legge, tanto altri più di leggerle, e di ri- leggerle divien vago; e come sono quelle due piacevolissime, delle quali poca ora fa vi ragionai; perciocchè estimando egli, che la loro piacevolezza raccolta per gli molti versi rotti potesse avvillire, egli al- quante stanze seguentesi con le rime ac-

conce a generar gravità diè alla primiera ; e questa medesima gravità , affinechè non fosse troppa , temperò con un' altra stanza tutta di rime piacevoli tessuta allo 'ncontro. Nel rimanente poi di questa canzone , e in tutta l' altra , e all' une rime , e alle altre per ciascuna stanza dando parte fuggì non solamente la troppa piacevolezza , o la troppa gravità , ma ancora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso , sì come pose in quello , che io per gravissimo vi recitai :

*Fior , frondi , erbe , ombre , antri , onde , aure soavi.*

Conciossiecosachè , conoscendo egli , che se il verso tutto si forniva con voci e per conto delle vocali , e per conto delle consonanti , e per conto degli accenti pieno di gravità nella guisa , nella quale esso era più che mezzo tessuto , poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata , e generarsene la sazietà ; egli lo fornì con questa voce , *Soavi* , piena , senza fallo , di piacevolezza , e veramente tale , quale di lei è il sentimento , e a questa piacevolezza tuttavolta passò con un' altra voce in parte grave , e in parte piacevole , per non passar dall' uno all' altro stremo , senza mezzo. I quali avvertimenti , comechè pajano avuti sopra leggiere e minute cose ,

pure sono tali , che raccolti molto adoperano , sì come vedete. Potrebbeasi a queste tre parti , M. Ercole , che io trascorso vi ho più tosto , che raccontate , al suono , al numero , alla variazione generanti le due , dico , la gravità , e la piacevolezza , che empiono il bene scrivere , aggiugnerne ancora delle altre acconce a questo medesimo fine , sì come sono il decoro , e la persuasione. Conciossiecosachè da servare è il decoro degli stili , o convenevolezza , che più ci piaccia di nomare questa virtù , mentre di essere o gravi , o piacevoli cerchiamo nelle scritture , o peravventura l' uno , e l' altro ; quando si vede , che agevolmente procacciando la gravità , passare si può , più oltra entrando , nell' austerità dello stile : il che nasce , ingannandoci la vicinità , e la somiglianza , che aver sogliono i principj del vizio con gli estremi della virtù , pigliando quelle voci per oneste , che sono rozze , e per grandi le ignave , e per piene di dignità le severe , e per magnifiche le pompose. E d' altra parte , cercando la piacevolezza , puossi trascorrere , e scendere al dissoluto ; credendo quelle voci graziose essere , che ridicole sono , e le imbellettate vaghe , e le insipide dolci , e le stridevoli soavi. Le quali pecche tutte , e le altre , che aggiugnere a queste si può , fuggire si debbono , e tanto più ancora diligentemente , quanto più elleno sotto spezie di virtù ci si parano dinanzi , e di giovar.

ci promettendo; ci nuocono maggiormente, assalendoci sprovveduti. Nè è la persuasione meno, che questo decoro, da disiderare, e da procacciare agli scrittori, senza la quale possono bene aver luogo o la gravità, e la piacevolezza; conciossiecosachè molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, le quali non hanno poscia quella forza, e quella virtù, che persuade; ma elle sono poco meno, che vane, e indarno si adoperano; se ancora questa rapitrice degli animi di chi ascolta esse non hanno dal lor canto. La quale a disegnarvi, e a dimostrarvi bene e compiutamente, quale e chente ella è, bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell'arte dell'orare si scrivono, che sono, come sapete, moltissime; perciocchè tutta quella arte altro non c'insegna, e ad altro fine non si adopera, che a persuadere. Ma io non dico ora persuasione in generale, e in universo; ma dico quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò, che egli legge, procacciata più tosto da giudizio dello scrittore, che dall'artificio dei maestri. Conciossiecosachè non sempre ha colui, che scrive, la regola dell'arte insieme con la penna in mano. Nè fa mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare, se la riceve l'arte, o non riceve, e specialmente nelle prose, il campo delle quali molto più largo e spazioso e libero

è, che quello del verso. Oltiachè se ne ritarderebbe, e intiepidirebbe il calore del componente, il quale spesse volte non parte dimora. Ma bene può sempre, e ad ogni minuta parte, lo scrittore adoperare il giudizio, e sentire, tuttavia scrivendo, e componendo, se quella voce o quell'altra, e quello o quell'altro membro della scrittura vale a persuadere ciò, che egli scrive. Questa forza, e questa virtù particolare di persuadere, dico, M. Ercole, che è grandemente richiesta e alle gravi, e alle piacevoli scritture; nè può alcuna veramente grave, o veramente piacevole essere, senza essa. Perchè recando le molte parole in una, quando si sarà per noi a dar giudizio di due scrittori, quale di loro più vaglia, e quale meno, considerando a parte a parte il suono, il numero, la variazione, il decoro, e ultimamente la persuasione di ciascun di loro, e quanta piacevolezza, e quanta gravità abbiano generata, e sparsa per gli loro componimenti, e con le parti, che ci raccolse M. Carlo dello scegliere, e del disporre, prima da noi medesimamente considerate, ponendole, potremo sicuramente conoscere, e trarne la differenza. E perciòchè tutte queste parti sono più abbondanti nel Boccaccio, e nel Petrarca, che in alcuno degli altri scrittori di questa lingua, aggiuntovi ancora quello, che M. Carlo primieramente ci disse, che valeva a trarne il giudizio, che essi sono i più lo-

dati, e di maggior grido; conchiudere vi può M. Carlo da capo, che niuno altro così buono o Prosatore o Rimatore è, M. Ercole, come sono essi. Che quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia, conciossiecosachè egli mancasse talora di giudizio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma del Decamerone ancora; nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello, che noi cerchiamo. Dico adunque di costor due un'altra volta, che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri, e insieme che la maniera dello scrivere de' presenti Toscani uomini così buona non è, come è quella, nella quale scrisser questi; e così si vedrà essere infinattantochè venga scrittore, che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate, e sparse le ragionate cose. Tacevasi M. Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; senonchè il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse: Se a queste cose tutte, che M. Federigo, e il Bembo vi hanno raccolte, risguardo avessero coloro, che vogliono, M. Ercole, sopra Dante, e sopra il Petrarca dar giudizio, quale è di loro mi-

glier Poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti, sì come sono. Che quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Fraucesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, ai quali Dante più soddisfa, tratti, come io stimo, dalla grandezza e varietà del soggetto, più che da altro. Nella qual cosa essi s'ingannano; perciocchè il soggetto è ben quello, che fa il poema, o puollo altrimenti fare, o alto, o umile, o mezzano di stile; ma buono in se, o non buono, non giammai. Conciossiecosachè può alcuno di altissimo soggetto pigliare a scrivere, e tuttavia scrivere in modo, che la composizione si dirà essere rea e sazievole; e un altro potrà, materia umilissima proponendosi, comporre il poema di maniera, che da ognuno bonissimo e vaghiissimo sarà riputato; sì come fu riputato quello del Ciciliano Teocrito, il quale di materia pastorale e bassissima scrivendo, è nondimeno molto più in prezzo, e in riputazione sempre stato tra' Greci, che non fu giammai Lucano tra' Latini; tuttochè egli soggetto reale e altissimo si ponesse innanzi. Non dico già tuttavia, che un soggetto, più che un altro, non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, dove quegli altri, de' quali si è oggi detto, sono molti, e ciascuno per se necessarissimo a doverne essere il componente lodato, e pregiato compiutamente. Onde io torno a dire, che



te gli uomini con le regole del Bembo, e di M. Federigo esaminassero gli scrittori, essi sarebbero di un parere tutti, e di una opinione in questo giudizio. Allora disse M. Ercole: Se io questi Poeti, Giuliano, avessi veduti, come voi avete, mi crederei potere ancor io dire affermatamente così esser vero come voi dite. Ma perciocchè io di loro per addietro niuna esperienza ho presa, tanto solo dirò; che io mi credo, che così sia; persuadendomi che errare non si possa per chiunque con tanti, e tali avvertimenti giudica, chenti son questi, che si son detti, co' quali, M. Carlo, stimo io, che giudicasse M. Pietro vostro fratello: del quale mi sovviene ora, che essendo egli e M. Paolo Canale, da Roma ritornando, e per Ferrara passando, scavalcati alle mie case, e da me per alcuni dì a ristorare la fatica del cammino sopratte-  
nutivi, un giorno, tra gli altri, venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora, e tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente spaziando, e di cose dilettevoli ragionando, ci diportavamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e M. Pietro, non so come, nel processo del parlare a dire di Dante, e del Petrarca pervennero; nel quale ragionamento mostrava M. Pietro, maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico in uno de' suoi Sonetti al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella volgar poesia. Nella

qual materia molte cose furono da loro dette, e da M. Paolo ancora, che io non mi ricordo; se non inquanto il Cosmico molto pareva, che si fondasse sopra la magnificenza, e ampiezza del soggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e sopra lo aver Dante molto più dottrina, e molte più scienze per lo suo poema sparse, che non ha M. Francesco. Queste cose appunto son quelle, disse allora mio fratello, sopra le quali principalmente si fermano, M. Ercole, tutti quelli, che di questa openion sono. Ma se dire il vero si dee tra noi, che non so quello, che io mi facessi fuor di qui; quanto sarebbe stato più lodevole, che egli di meno alta, e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime, e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior Poeta, che non è, se altro che Poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime. Che mentrechè egli di ciascuna delle sette arti, e della Filosofia, e oltracciò di tutte le Cristiane cose maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poema; egli men sommo, e meno perfetto è stato nella poesia. Conciossiacosachè affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia, e malagevole a ca-

per nel verso, egli molto spesso ora le Latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto (a), e tralasciate; ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando; e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando, e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da se formandone, e fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene, e di logli, e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve. Io, senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado; M. Carlo, che così sia, come voi dite; posciachè io tutti e tre vi veggio in ciò essere di una sentenza. E pure dianzi, quando M. Federigo ci recò le due comparazioni degli scabbiosi, oltrechè elle parute mi erano alquanto essere disonoratamente dette, sì mi pareva egli ancora, che vi fosse

---

(a) *Ora le vecchie del tutto ec. vecchie a lui no.*

*Bembo Vol. X.*

una voce delle vostre , dico di questa città , là in quel verso :

*Da ragazzo aspettato da Signor so.*

Nel quale , *So* , pare detto in vece di *Suo*, forse più licenziosamente , che a grave e moderato Poeta non si appartiene. Alle quali parole trappoendosi il Magnifico , Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa città sparse Dante, e seminò in più luoghi della sua Commedia, che io non avrei voluto, sì come sono *Fantin*, e *Fantolin*, che egli disse più volte, e *Fra*, in vece di *Frate*, e *Ca*, in vece di *Casa*, e *Polo*, e somiglianti. Ma questa voce *Signorso*, che voi credete, M. Ercole, che sien due, ella altro che una voce non è; e oltre a questo è Toscana tutta, e non Viniziana in parte alcuna: quantunque ella bassissima voce sia, e per poco solamente dal volgo usata, e per ciò non meritevole di aver luogo negli eroici componimenti. Come una voce, disse M. Ercole, o in qual modo? Dirollovi, rispose il Magnifico, e seguitò in questa maniera: Voi dovete, M. Ercole, sapere, usanza della Toscana (a) essere con alquante così fatte vo-

---

(a) Ciò non è usanza di Toscana almeno in oggi

ti congiugnere questi possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*; in modo che se ne fa uno intero, traendone tuttavia la lettera del mezzo, cioè lo *I* e lo *U*, in questa guisa, *Signòrso*, *Signòрто*, in luogo di *Signor suo*, e *Signor tuo*; e *Fratèlmo*, in luogo di *Fratel mio*; e *Pàtremo*, e *Màtrema*, in luogo di *Patre mio*, e *Matre mia*; e *Mògliema*, e *Mòglieta*, e alcuna volta *Figliuòlto*, e così di alcune altre: alle quali voci tutte non si dà l'articolo, ma si leva; che non diciamo *Dal Signorso*, o *Della Moglieta*, ma *Di Moglieta*, e *Da Signorso*; sì come disse Dante in quel verso, e come si legge nelle Novelle del Boccaccio, nelle quali egli e *Signorto*, e *Moglieta* pose più di una volta, e *Fratelmo* ancora. E dicovi più, che queste voci si usano, ragionando tuttodì, non sole nella Toscana, ma ancora in alcuna delle vicinanze sue, che da noi prese l'hanno, e in Roma altresì; e M. Federigo le dee aver udite a Urbino in bocca di quelle genti molte volte. Così è, Giuliano, disse incontanente M. Federigo. Nè pure queste voci solamente si usano tra quei monti, come dite, che nostre sieno; ma delle altre medesimamente, tra le quali una ven'è loro così in usanza, che io ho alle volte creduto, che ella non sia vostra. E questa è *Avaccio*, che si dice in vece di *Tosta*; conciossiecosachè in Fi-

renze (a), sì come io odo, ella oggimai niente più si usa, o poco. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Egli non è dubbio, M. Federigo, che *Avaccio* voce nostra non sia tratta da *Avacciare*, che è *Affrettare*, molto antica, e dalle antiche Toscane prose ricordata molto spesso, dalle quali pigliare l' hanno Dante, e il Boccaccio potuta, che *Avacciare*, in luogo di *Affrettare* più volte dissero. Dal qual verbo si fe' *Avaccio* voce molto più del verso, che della prosa, la quale usò il medesimo Boccaccio nelle sue ottave rime, se io non sono errato, alquante volte, e Dante medesimo per la sua Commedia la seminò alquante altre. Nè l'una di queste voci, nè l'altra si vede, che abbia voluto usare il Petrarca: ma in luogo di *Avacciare*, che a uopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo, come io stimo, e in questo modo innalzandolo:

*Si vedrem chiaro poi, come sovente (b)*  
*Per le cose dubbiose altri s'avanza;*

o pure ancora:

---

(a) *Si usa in Contado.*

(b) *Non potea dire avaccio in rima qui.*

*E benchè 'l primo colpo aspro e mortale  
Fosse da se, per avansar sua impresa  
Una saetta di pietate ha presa.*

La qual voce usò la Toscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi, e far maggiore, non guari dal sentimento di *Avacciare* scostandola; conciossiacosachè chiunque si avanza, per questo si avanza. che egli si affretta, e si sollecita le più volte. Ma tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco si usa oggi nella patria mia, come voi dite, divenuta vile, sì come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza. Usasi vie più ne' suoi dintorni, e specialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera, e dicono *Vaccio*. Avea così detto il Magnifico, e tacevasi: quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'avea, disse: Deh, se il cielo, Giuliano, in riputazione e stima la vostra lingua avanzi di giorno in giorno, e voglio io incominciare a ragionar toscaneamente da questa voce, che buono augurio mi dà, e in isperanza mi mette di nuovo acquisto, non fate sosta così tosto nel raccontarci delle vostre voci, ma ditecene ancora, e sponetecene delle altre. Che io non vi potrei dire, quanto diletto io piglio di questi ragionamenti. E che volete voi, che io vi racconti più oltra, rispose 'l Magnifico? Non avete voi oggi da M. Carlo,

e da M. Federigo udite molte cose? Sì di vero, rispose lo Strozza, che io ne ho molte udite, le quali mi potranno ancora di molta utilità essere o nel giudicare gli altrui componimenti, se io ne leggerò, o nel misurare i miei, se io me ne travaglierò giammai. Ma quelle cose nondimeno sono avvertimenti generali, che vagliono più a ben volere usare, e mettere in opera la vostra lingua, a chi appresa l'ha, e intendela, che ad appararla: il che a me convien fare, se debbo valermene, che sono in essa nuovo, come vedete. Perlaqual cosa a me sarebbe soprammodo caro, che voi, per le parti del vostro Idioma discorrendo, le particolari voci di ciascuna, le quali fa luogo a dover sapere, pensaste di rammemorarvi, e di raccontarlemi. Io volentieri ciò farei, inquanto si potesse per me fare, rispose il Magnifico, se più di spazio a questa opera mi fosse dato, che non è: che, come potete vedere, il dì oggimai è stanco, e più tosto gl'interi giorni sarebbono a tale ragionamento richiesti, che le brevi ore. Per questo non dee egli rimanere, disse mio fratello, a queste parole traponendosi, che a M. Ercole non si soddisfaccia. E posciachè egli fu da noi jeri allo scrivere volgarmente invitato, convenevole cosa è, Giuliano, che noi niuna fatica, che a questo fine porti, rifuggiamo. Vengasi domani ancor qui, e tanto sopra ciò si ragioni, quanto a esso gioverà, e



sarà in grado. Vengasi pure, disse il Magnifico, e ragionisi, se a caso così piace; tuttavolta con questa condizione, che voi, M. Carlo, e M. Federigo, mi ajutate; che io non voglio dire altramente. A queste parole rispondendo i due, che essi erano contenti di così fare, quantunque sapessero, che a lui di loro ajuto non facea mestiero; e M. Ercole aggiugnendo, che esso ne sarebbe loro tenuto grandemente; tutti e tre insieme, sì come il dì innanzi fatto aveano, dipartendosi, lasciarono mio fratello.

## GIUNTE

AL LIBRO SECONDO

DI LODOVICO CASTELVETRO.

*Giunta (1).*

**M. S.** **I**n questa prima particella si contiene il Prolago del secondo libro della lingua Vulgare di Messer Pietro Bembo; nella quale egli conforta gli uomini Italiani a non voler permettere, che la lingua nostra Vulgare si sia fermata ne' termini della bellezza, per non andare più avanti, ne' quali è stata allogata dal Petrarca, e dal Boccaccio. E perchè, in confortandogli a ciò, pecca in forma, e in materia, usando argomenti, che non provano la 'ntenzio-

ne sua , e prendendo cose per vere , che sono false , per riempiere gli argomenti ; prima è da vedere , come gli argomenti addotti da lui conchiudano altro , che il predetto conforto ; e poi quali cose false sieno state prese per vere. Adunque , argomentando con gli esempi di alcune nazioni , dice ; che primieramente infinite cose furono scritte dagli Egiziani , poscia infinite da' Fenici , dagli Assirj , da' Caldei , e da altre nazioni sopra essi ; appresso infinite da' Greci , e con bella maniera ; ultimamente infinite dai Romani , e con bella maniera ; e molte dai nostri Volgari con bella maniera , per conservamento della memoria de' fatti lodevoli , e delle considerazioni sottili : e conchiude , che perciò non è da permettere , che la lingua Vulgare si contenti della bellezza , di che l' adornò il Petrarca , e l' Boccaccio. Ma come i predetti argomenti conchiudano altro , che quello , che ci vuol far credere il Bembo , è assai manifesto , cioè : Dunque per noi Volgari , che abbiamo scritte molte cose , e con bella maniera , sono da scriversene infinite ad esempio de' sopradetti popoli ; non ostante che la lingua nostra sia giunta a termine di bellezza , che paja che non possa trapassare più avanti : sì come i Greci dopo Omero , e Demostene , e i Latini dopo Virgilio , e Cicerone scrissero infinite cose ; quantunque la bellezza della lingua Greca avesse suo compimento in quelli , e la bellezza della lingua Latina

in questi. E così pecca, come appare chiaramente, nella forma dell'argomentare; tirando conclusione, non possibile a riuscire dalle proposizioni poste prima. Ora pecca in materia in molte cose; e prima presupponendo per cosa vera, che i Filosofanti abbiano divisa la vita umana nelle due vie narrate da lui: il che è del tutto falso. Perciocchè la vita umana è da loro divisa in contemplativa, e in operativa. La vita contemplativa è quella, che per sua contemplazione mai non può pervenire a opera alcuna; come, per cagion di esempio, per contemplare, se il cielo sia composto di quattro elementi, o formato di una quinta sostanza, non si può perciò mai operare cosa alcuna. Ma la vita operativa è quella, che per sua contemplazione può pervenire all'opera, come, pogniamo, per contemplare, se sia più utile a far le finestre della casa picciole, che grandi; si potranno fare o picciole, o grandi. Ma se si mettesse da una parte la contemplazione, che non può produrre opera, e la contemplazione, che la può produrre; e dall'altra parte l'opera, non avrebbe dubbio alcuno, che la parte, dove fossero state messe le contemplazioni, non fosse da antiporre alla parte, dove fosse stata messa l'opera; non essendo altro opera, che effetto, o esecuzione di una parte della contemplazione, la quale nel vero n'è produttrice, e comandatrice. Ora è da por men-

te, che quando si disputa, quale sia da antiporre, la vita contemplativa, o l'operativa, si dee intendere di quella operazione, e contemplazione, che è mezzana, nè appartiene o alla santità, o alla malvagità dell'anima. Perciocchè, se s'intendesse ancora di queste, non avrebbe difficoltà niuna la quistione; conciossiecosachè l'opera procedente dalla volontà santa sia da antiporre a qualunque contemplazione: io dico ancora a quella, che cerca di sapere la volontà di Dio, la quale nulla giova, quando non è creduta, alla salute; ancorachè si mandasse a esecuzione. Senza che è reputata molto più malagevole l'opera procedente da mente santa, che non è reputato il considerar quello, che debba fare un Santo. Ma questa divisione di vita, e questa disputa, quale di loro sia da antiporre, è senza fallo superflua in questo luogo. Conciossiecosachè o dividasi la vita umana nella predetta, o in altra guisa; o sia, o non sia l'una manifestamente da antiporre all'altra: sempre sia vero, che la scrittura è giovevole, per conservar la memoria de' fatti, e de' pensieri. È nondimeno da considerare, che la scrittura non rappresenta con quel giovamento i fatti, come fa lo contemplazioni: perciocchè, se la scrittura racconta, pogniamo, come il misericordioso ha fatta la limosina al povero; per suo raccontare non fa mica limosina ad altri poveri. Ma se la scrittura racconta la con-

templazione, pogniamo, come si dee edificare una casa; tutta la soddisfazione, che prese il contemplante, prendono altresì tutti coloro, che la leggono, e la 'ntendono. Ma io dico più, che se la scrittura racconta, come un malvagio uomo abbia ucciso un innocente, non trasporta danno niuno nel lettore, anzi bene, e tutto quel bene medesimo, che vi trasporta, quando racconta un fatto commendabile, cioè la conoscenza delle cose avvenute, per le quali, sì come per gradi, altri può montare alla contemplazione, e con l' esempio altrui sapere, come si abbia da reggere in questa vita. Appresso il Bembo prende, e presuppone per vero, che il trovamento dello scrivere artificioso non sia una delle contemplazioni, delle quali ragiona; e che lo scrivere non sia una delle opere lodevoli, delle quali pure ragiona: poichè vuole, senza far distinzione niuna, che le contemplazioni, e le opere lodevoli non fossero di gran lunga giovevoli e dilettevoli a rispetto di quello, che sono senza le scritture. Il che nondimeno è falso; perciocchè il trovamento dello scrivere è contemplazione, non meno che si sia quella di qualunque arte; e lo scrivere è opera lodevole, non meno che si sia l' effetto di qualunque altra arte nobile. Poscia prende quel, che è falso, per vero qui in queste parole: *È molto men Pietro Crescenzo Bolognese di costui più antico, a nome del*

quale dodici libri delle bisogne del contado in volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina: e altrove in quelle parole del terzo libro di questo volume là dove dice: *Conciossiecosachè*, non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovanni Villani, ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltivamento della villa, e Guido Giudice da Messina per tutta la sua Istoria della guerra di Troja, la si spargessero. Il quale Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno toscaneamente, sì come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale visse, si potea: e altrove pure in quelle parole di quel medesimo libro, dicendo: *Nè solo Giovanni Villani usò di dire Tutto, in vece di Tuttochè*; ma gli altri antichi Prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. Perchè è cosa manifesta, che Messer Pietro Bembo o credeva veramente, che Pietro Crescenzo avesse scritto il suo libro dell' agricoltura in Vulgare, e che Guido Giudice avesse scritta la distruzione di Troja in volgare Toscano; e l' uno e l' altro in lingua più antica, che non era quella del secolo di Dante: o facendo vista di crederlo (perciocchè, primachè morisse, di molti anni con discreta maniera gli feci

in intendere l'errore, che in ciò prendeva) con l'autorità sua si ha stimato di poter fare, che altri creda il falso per vero. Adunque Pietro Crescenzo scrisse i suoi libri di agricoltura in Latino, quale comportava quel secolo, i quali oggi si trovano scritti a mano per tutto, e stampati, e furono traslatati, senza dubbio, da alcuno Toscano al tempo del Boccaccio, o poco prima. Ora, che fossero traslatati, molti argomenti fortissimi il possono provare; ma specialmente questi due: cioè prima il trovarsi molti vocaboli, e modi di dire Latini mal volgarizzati, postivi, sì come suole alcuna volta avvenire, per la stanchezza del traslatante, e per isfuggire la fatica di cercare i vocaboli, e i modi propri della lingua. Poi il non conservarsi ne' nomi delle erbe nel Vulgare l'ordine dell'Abicì, che ne' predetti nomi nel Latino si conserva; ancorachè l'erbe conservino quel medesimo ordine nel Vulgare, e nel Latino. Ma che fossero traslatati al tempo del Boccaccio, e da un Toscano, appare chiaramente a chi riguarda lo stilo, il quale se il Bembo non riconosce per istilo di quel secolo, io non ne posso altro. Appresso Guido Giudice da Messina scrisse medesimamente in Latino non più lodevole di quello, nel quale scrisse Pietro Crescenzo, il libro della distruzione di Troja (che questo è il più comune titolo di quel libro) e per tutto ne sono degli esempi scritti a mano, e



degli stampati, infin quasi in su 'l nas-  
cimento dell' arte della stampa : il quale fu  
recato in Vulgare da Ser Ceffi Notajo di  
Firenze , che visse al tempo del Boccaccio,  
sì come ne possono rendere testimonianza  
alcuni versi posti nella fine di un testo an-  
tichissimo scritto a mano della traslazione  
del detto libro, che si trova appo me;  
senza dare ora altre prove, che il libro sia  
stato volgarizzato, e da persona Toscana  
del predetto secolo. Ancora io non veggio,  
come non prenda il Bembo il falso, in  
luogo di vero; dicendo, che si debba te-  
nere a vergogna del nostro secolo, se non  
trapasseremo noi il Petrarca, e 'l Boccac-  
cio. nella bella maniera della scrittura,  
perchè la lingua Latina si sia purgata a  
questi tempi dalla ruggine de' rozzi secoli  
passati; e perchè questa lingua si possa  
dire di poco nata a rispetto della Latina.  
Conciossiecosachè quanto più si sia atteso,  
o si attenda al purgamento della lingua La-  
tina, tanto meno sia vergogna al nostro  
secolo, se peravventura mancasse al purga-  
mento di quest' altra. Perciocchè, quando  
altri è tutto occupato intorno a una impre-  
sa, è scusato, se meno attende a un' altra,  
non che sia tenuto ad attendervi più, che  
non faceva, quando era disoccupato. E  
quantunque la lingua Latina durasse più,  
mentre si parlò, che non ha fatto infino a  
qui la nostra Vulgare; nondimeno non è  
corso più spazio di tempo tra Ennio, o

Cicerone , cioè tra 'l primo scrittore Latino di grido , e 'l perfettissimo , che si abbia fatto tra i primi scrittori Vulgari lodati , e 'l Boccaccio : in guisa che il crescere della lingua Latina cessò così tosto tra i Latini , come il crescere della lingua Vulgare è cessato tra' Vulgari. Ultimamente è da sapere , che il Bembo si affatica in vano a confortare gl' Italiani a scriver Vulgare , proponendo loro la speranza di avere a trapassare il Petrarca , e 'l Boccaccio in bellezza di stilo ; prendendo egli , stilo , nella guisa sua : dovendo avvenire nella lingua Vulgare quello , che veramente è avvenuto nella Greca , e nella Latina , e non quello , che è falso , e presuppone il Bembo essere avvenuto. Le quali , poichè una volta da quella altezza gloriosa di stilo scesero , alla quale pian piano erano salite , mai più non vi risalirono ; sì come dopo Demostene in tanti secoli , che si parlò la lingua Greca , non si trovò alcuno , che vi si avvicinasse , non che il passasse ; nè dopo Cicerone in tanti secoli , che medesimamente si parlò la lingua Latina , non fu pure uno , che gli si accostasse , non che l'abbia avanzato. Laonde può bene il Bembo confortare gli Italiani a scrivere Vulgare ; poichè molti dopo Demostene scrissero Greco , e dopo Cicerone molti scrissero Latino ; ma senza proporre loro speranza di dovere andare avanti al Boccaccio , o al Petrarca in gloria di stilo. Ora di questo , cioè che la co-

sta, come dico, e il perchè; se altri volesse sapere più a largo, legga Velleo Paterchio nel fine del primo libro della sua Istoria, dal quale siamo certi, che resterà pienamente appagato.

*Giunta (2).*

*M. S.* Io dubito, che il sogno di Giulio formato dal Bembo non sia fatto, come si conviene; perciocchè i sogni, per gli quali ci è rivelata la verità delle cose ignorate da voi, le quali sono o avvenute, o da avvenire, ci si presentano alla immaginazione nostra per l'una delle due vie; cioè o per l'apparenza delle cose, quali appunto sono avvenute, o deono avvenire; sì come si può prendere l'esempio delle cose avvenute dal sogno di Lisabetta appresso il Boccaccio, nel quale Lorenzo, apprendole, narra l'accidente della morte sua, come fu. E si può prendere l'esempio delle cose, che deono avvenire, dal sogno di Talamo di Molese, pure appresso il predetto Boccaccio; nel quale egli vide chiaramente quello, che avvenne alla moglie ritrosa il dì seguente. O per via dell'apparenza di cose molto diverse dalle avvenute, o dalle doventi avvenire, ma non di meno significazioni di quelle; sì come si può medesimamente prendere l'esempio del sogno di Gabriotto appresso il Boccaccio, a cui pa-

*Bembo Vol. X.* 23

reva di essere in una selva, e aver presa  
 una cavriuola, e averle messo un collar di  
 oro al collo; e di vedere una veltra nera,  
 le mettesse il muso nel seno, e gli strap-  
 passe il cuore; significandosi per la selva il  
 Giardino, per la cavriuola l'Andriuola, per il  
 collar di oro il matrimonio, e per la veltra  
 nera la morte subitanea. Ed è da por mente,  
 che quando ci rileva la verità delle cose  
 da noi ignorate, per la via dell'apparenza  
 delle cose molto diverse, mai in quello  
 stesso sogno le predette cose diverse non  
 sono dichiarate, nè spostate; conciossiacos-  
 chè sarebbe troppo gran superfluità, che  
 per virtù Divina in quel medesimo sogno  
 ci fosse significata e figurata oscuramente,  
 e poi manifestata apertamente. Ma è sola-  
 mente significata e figurata oscuramente;  
 acciocchè noi poscia: essendo testi, ci af-  
 fatichiamo per noi stessi di pervenire al  
 vero sentimento, o ricorriamo ad alcuno  
 amico di Dio, dotato del dono d'interpre-  
 tare i sogni, che ci palesi; sì come Fa-  
 raone, avendo in sogno vedute le sette  
 vacche grasse, e le sette magre, e le set-  
 te spighe piene, e le sette vote, nè per  
 se intendendole, ricorse a Gioseffo, che  
 glie le dichiarasse. Perchè è da dire, che  
 il Bembo non abbia servato quel, che si  
 conveniva servare in forma in questo sogno;  
 poichè, dimostrandoci le cose, che dovea-  
 no avvenire; con apparenza di cose molto  
 diverse; cioè. col Cigno Ercole Strozza,

col Tevere la lingua Latina, con l'Arno la Vulgare, col dimorarvi lo scrivere; non dovea in questo stesso sogno farsi rivelare la significazione da non so chi. Laonde manifesta cosa è che la prima oscurità per le cose diverse è superfluità; o il secondo manifestamente bastando; o l'una, o l'altro. Ma in questo sogno stesso bacci ancora un'altra cosa non lodevole, la quale è; che il Bembo fa, che Giuliano si maraviglia di quello, di che niuno si maraviglierebbe, e ne cerca la cagione; e di quello, di che ognuno si maraviglierebbe, non si gran maraviglia potea parere a Giuliano, che animali, o uccelli, come cigni, avvezzi a vivere in compagnia, si rallegrino della venuta di un altro animale, o uccello, o cigno, che da loro sia stato alcun tempo lontano, o ancora loro sopravvenga di nuovo? E che di ciò si dovesse cercar la cagione? Ma che un fiume, cioè il Pò abbia generato figliuoli, che sia della spezie dei fiumi, ma della spezie degli uomini, e che quel figliuolo uomo si trasforma in cigno, e non pure esso, ma ancora altri uomini si trasformino in cigni; questo era ben cosa nuova e maravigliosa; e degna che se ne cercasse la cagione, non che si dovesse addurre per ragione, per far cessare la prima maraviglia.

*Giunta (3).*

*M. S.* Già abbiamo detto, quali vie si dovrebbero tenere a provare la bontà di una lingua di un secolo, perchè si dovesse antiporre a quella di un altro; niuna delle quali è, perciò tenuta dal Bembo a provare, che la lingua del secolo del Boccaccio, e del Petrarca sia da mettere avanti a quella del nostro. Ma egli tiene altre vie, le quali non provano punto la maggioranza della nostra lingua, inquanto lingua, ma sì la maggioranza del Poeta, e del Prosatore, in avere, ec. *Manca il rimanente.*

*Manca aneora le altre giunte al libro II. del Bembo, dicendosi nel M. S., che il perderono in Lione a' 26. di Settembre del 1567.*

## NOTE

DI

CEL SO CITTA DINI

SOPRA LE PROSE

DI

PIETRO BEMBO

*Dell' edizione di Firenze presso il TORRENTINO.*

**P**ROSE DI M. PIETRO BEMBO. Nota. Vi manca l' articolo *le*, che si richiede sempre a tutti i Nominativi.

*Nelle quali si ragiona della Volgar lingua.* Nota. La Volgar lingua è spezie universale della nostra lingua, la quale si distingue in Italiana, in Spagnuola, in Francese, in Inglese, in Tedesca: e Italiana in

Toscana, in Lombarda, ed in altre: e la Toscana in Fiorentina, in Sanese, in Pisana, ed in altre. Ma il Bembo si restringe in quest' Opera a parlare solo della Fiorentina. Adunque il titolo suo qui è falso, che dovea dir della Fiorentina lingua; ovvero valersi degl' Idiomi tutti di tutti i volgari; poichè i Sanesi dicono due, suoi, miei, che Fiorentini dicono dua, sua, mia.

*Scritte al Cardinale de' Medici che poi fu creato a Sommo Pontefice. Nota.* Ranciume, e Idiotismo da non seguire.

*Fac. 1. lin. 1. Messer. Nota.* Siccome i Fiorentini di Meosire fecero Messere, così i Sanesi di Mio Sire fecero Missere. E però si può usare l'uno, e l'altro secondo buona lingua.



## LIBRO PRIMO.

Fac. 1. lin. 3. *Et de.* Nota. La nostra lingua non ammette mai parola alcuna, che termini in lettera consonante, se non per accidente, e fuor solamente alcune particelle, che finiscono in lettere liquide, come *or*, *per*. Ma *t* non è per accidente in *Et*, e non è lettera liquida; adunque è da scriversi semplicemente *e*, ovvero seguendo vocale, alle volte *ed*, e così si trova sempre usato da' buoni scrittori.

ivi. lin. 6. *Et la.* Nota. Non si troverà alcuno, che proferisca *et la*, ma per forza della natural proferenza Toscana si dovrà dire *ella* per esser sopra l'*e* l'accento acuto, e per tramutare la nostra lingua simili consonanti nella prima seguente, come di *con la*, fa *colla*, e di *per la pella*. Così fecero anco i Latini di *perlogo*, *pello-go*, di *subfero* *suffero*, di *conloco* *colloco*. E così non doveva dire *edde* suoi, come si proferisce e nel terzo, e nel quinto, *ed alleviati*, e nel quarto per fuggir quel suono di *ed ad*, era ben dire *e ad*. Or io non so vedere per qual ragione il Bembo aggiunga la *B* ad *A*, e ad, e ad al: e non vegga, che la medesima ragione gliela doveva far soggiugnere anche *ad e*, come an-

che si dee fare ad o, quando dopo lui segua lettera vocale, e così anche a, se, che, ne, e ma, di che vedi le nostre origini.

pag. 2. fac. 2. lin. 6. *Altramente*. Nota. Altrimenti dicono i Fiorentini.

ivi fac. 2. lin. 10. *Vie*. Nota. Via è il primitivo, che è di due sillabe, onde per amor del numero si fa *viè* di via con accento sopra l'è: dove in via è sopra l'I.

pag. 3. fac. 1. lin. 10. *Manderebbe*. Nota. Idiotismo fiorentino, che è *mandarebbe* dall'infinito *mandare*, non *mandere*.

ivi lin. 14. *Propriamente*. Nota. In tutti i Testi del Decamerone è scritto sempre *propio*, e *propriamente*, come vuole la nostra lingua. Di che è da vedere le nostre Origini della nostra lingua.

ivi lin. 20. *Pur solamente*. Nota. Male usato *pur*, perchè significa solamente: e però qui è soverchio.

pag. 3. fac. 2. lin. 4. *Il che avviene*. Nota. Va per due V vedi a c.....

ivi lin. 9. *delle leggi, e regole*. Nota. Difettoso dell'articolo *delle*.

ivi lin. 11. *I dotti uomini*. Nota. I Dotti non usato mai dal Boccaccio nel Decamerone.

ivi. lin. 14. *Ha di più*. Nota. Non usato mai dal Boccaccio, nè da alcuno buono scrittore, e bastava dire *ha più*, e la particella *di* non può reggere un avverbio.

pag. 4. fac. 2. lin. 1. *Strozza di Ferrara*. Nota. O *da*.

ivi lin. 5. *A quelli di*. Nota. A que' di.

ivi lin. 9. *Di quanto acciò fa mestiero*. Nota. È da scrivere *a* ciò, ad hoc, perciocchè quando della particella, e del nome non se ne può formar voce in forma d'avverbio, non si può unirlo; e però non scrivere *arroma* per *a Roma*; *acesare* per *a Cesare*.

pag. 5. fac. 1. lin. 7. *Vi pigliate di continuo*. Nota. La nostra lingua non ama quel *uo*: onde di Capua fa Capoa, di vidua, vedovà, e così di continuo continovo.

pag. 6. fac. 1. lin. 2. *Da quali hanno le leggi della lingua*. Nota. Si niega in quanto a pura lingua.

pag. 7. fac. 1. lin. 7. *In Firenze*. Nota. A Fiorenza era da dire per esser movimento a luogo. *In* significa stato in luogo.

ivi lin. 20. *A dieci di di Dicembre veniva*. Nota. Perchè no: *a dieci di veniva di Dicembre* l'anno 15.

ivi. lin. 24. *Ora avendo*. Nota. Va scritto *hora*, almeno per far differenza da *ora* verbo, e da *ora* aura. Ma qui credo sia error di stampa, perciocchè il Bembo usa scrivere *hora*. Vedi a c. 37. 2.

ivi fac. 2. lin. 4. *Sciancato*. Nota. Per usare quel vocabolo *Sciancato* non si curò rimproverare a mis. Ercole il difetto, del quale non avea colpa alcuna contra i pre-

cetti del Galateo, massimamente senza veruna necessità.

ivi lin. 7. *Acciocchè*. Nota. Si può scrivere *acciò che*, ed *acciocchè*, ed *a ciò che*. A ciò, ed acciò si può scrivere.

ivi lin. 14. *Recatovi da famigliari le Sedie*. Nota. Un altro avrebbe detto *recatevi*.

ivi lin. 15. *Dintorno*. Nota. *dintorno*, e *d'intorno* si può usare.

ivi lin. 7. *Fiata*. Nota. *Fiate* è di tre sillabe: i Poeti la possono fare di due.

ivi lin. 21. *Perciocchè*. Nota. *Per ciò che*, e *perciò che*, e *perciocchè* si può dire.

pag. 8. fac. 1. lin. 1. *Venuti a dire della Volgar lingua*. Nota. Dunque qui volgare è contrapposta a latina, genere a genere: dunque erra il Bembo.

ivi lin. 9. *Sì come*. Nota. *Quasi* era da dire, perciocchè altro è *quasi*, altro *sicut*.

ivi lin. 13. *Vorrei*. Nota. Vi va l'accento, o apostrofo: e che sia vero, non fa raddoppiare la significazione quando fosse consonante.

ivi lin. 23. *Avezzo*. Nota. Va per due V, perciocchè il D, di *advezzo* non vi si può perdere, ma si tramuta nella seguente necessariamente.

ivi lin. 24. *Trametta*. Nota. Perciò che *trametter* significa cosa molto diversa da

intramettere, come pare, che voglia dire qui il Bembo.

ivi fac. 2. lin. 10. *Dello scrivere, e comporre.* Nota. Si suole sempre replicare il segno del caso, essendo così diverso, come qui.

ivi lin. 13. *Giamai.* Nota. È necessario scrivere *già mai*, o *giammai*, perchè così vuole l'acuto accento.

ivi lin. 17. *Dotti, e scienziati.* Nota. Secondo il Boccaccio è il medesimo *dotto*, e *scienziato*, anzi egli non usa mai *dotto*, ma in quella voce *scienziato*.

ivi lin. 19. *Rimproverargliele.* Nota. Idiotismo. Oggi si fa accordare con la cosa, e però qui si direbbe *rimproverarglielo*.

ivi lin. 23. *Altretanto.* Nota. *Altrettanto* è necessario scrivere, perchè l'E di altro e tanto fa raddoppiare il T di tanto.

ivi lin. 24. Nota. Si può scrivere, come qui *alloncontro*, e *all'incontro*, e *al-lincontro*, e *allo'ncontro*.

pag. 9. fac. 1. lin. 11. *Sì come a Romani era più vicina la latina favella, che la Greca.* Nota. Non risponde all'esempio, perciocchè i Romani avevano la lingua prisca, che era come a noi quella del Boccaccio, e di ser Brunetto.

ivi lin. 14. *Nella Latina tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici beveano.* Nota. Non è vero: che l'imparavano da maestri.

ivi lin. 18. *Usavonla*. Nota. Di *usava* terza del meno, è impossibile fare *usavono*, se non per barbarismo Fiorentino.

ivi lin. 20. *Il che a noi avviene della Latina*. Nota. Signor no, che noi parliamo la Latina del nostro tempo alterata per accidente dall' antica, non per sostanza di corpi, se non pochi affatto, come da *panis* diciamo *pane*, di *vinum* *vino*, di *Roma* con o aperto, *Roma* con o chiuso.

ivi fac. 2 lin. 5. *Sì come i Romani due lingue avevano*. Nota. . . . . due, l'una gramatica, e l'altra volgare. Vedi il nostro trattato dell'origine della nostra lingua.

ivi lin. 8. *Due favelle possediamo ec. Domestica che è la volgare, istrana, che è la Latina*. Nota. Vedi meglio nel trattato suddetto.

ivi lin. 22. *A Romani era la Latina più vicina*. Nota. Paralogismo. Bisogna distinguere da Romani del primo secolo, a gli altri degli altri secoli. Perciò che altrimenti parlavano al tempo di Ennio, altrimenti in quel di Virgilio; ed in ciascheduno di detti tempi parlavano la medesima lingua Latina, ma alterata per accidenti, non per corpi.

pag. 10. fac. 1. lin. 20. *Preposta*. Nota. I Toscani per lo più tramutano la preposizione '*prae*' de' Latini in *pro*, dicendo per caso, proposto, propositura, proponendo, prosunzione.

ivi fac. 3. lin. 13. *Ne' primi buoni tempi da Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina.*

Nota. Come si pruovano?

pag. 11. fac. 1. lin. 16. *Per addietro.*

Nota. Per *addietro*, o per *a dietro*.

ivi lin. 17. *Per innanzi.* Nota. *D' In*, e di *anzi* non si può formare se non *inanzi*, non si trovando *nanzi*, ma *anzi*.

ivi lin. 25. *Siano.* Nota. Essendo *siano* di tre sillabe, e amando la nostra lingua la dolcezza, e la facilità, usa più tosto *sieno* di due, come altre simili; cioè *fieno* per *fiano*.

ivi lin. 27. *Possano.* Nota. Di *possint* Latino tramutato il T in Q si fa *possino*.

ivi lin. 29. *Ne' buoni tempi.* Nota. *Nè* per *nec* è da scrivere, almeno per far differenza da *nè* particella disgiuntiva, e da *ne* preposizione del terzo caso.

ivi lin. 33. *Quanta ella da poi ha ec. ricevuto.* Nota. *Ricevuta* era da dire.

ivi fan. 2. lin. 7. *Dante, Petrarca ec.* Nota. Perchè lasciar qui *addietro* S. Caterina Sanese, che per purità, se non per eleganza non radè un pelo al Boccaccio?

ivi lin. 30. *La nostra volgar lingua era eziandio lingua a Romani ne gli antichi tempi.* Nota. Per corpi l'istessa, non per accidenti, e ciò si prova.

pag. 12. fac. 1. lin. 10. *Buonissimo.*

Nota. Qui è da scrivere *bonissimo*, perciocchè la nostra lingua non può senza ditton-

g nella prima sillaba aver mai dittongo alle propinque senza accento acuto sopra. Ma in questo luogo esso accento acuto è sopra la sillaba *nis*, e non possono essere due accenti acuti in un' istessa parola: adunque era da scrivere *bonissimo*.

ivi lin. 16. *Se ne vedrebbe alcuna memoria negli antichi edificij.* Non aveva il Bembo veduto bene: che in Roma vene trovo molti esempj. Vedi le nostre origini della lingua *Volgare* nel 20. capo.

ivi lin. 22. *Ma con volgari non niuno.* Nota. Non . . . . . come oggi, che nè anche di qui a 200. anni se li scriverranno, come noi, ma in parte.

ivi lin. 26. *Si come il volgo alle volte quando parla, e quando scrive fa.* Nota. E questa è la *Volgar lingua* di que' tempi, come è di noi lo scrivere *lui* per *egli*.

ivi lin. 28. *Non dimeno tutti o Greci, o Latini.* Nota. Si quanto a' corpi delle parole, non già quanto agli accidenti loro.

ivi lin. 34. *Oltra che ne' libri si sarebbe ella come che sia, trapelata.* Nota. Vedi nostre origini.

ivi fac. 2. lin. 4. *Ad usanza.* Nota. Altri direbbe *in*.

ivi lin. 9. *Una moderna ec. l'altra antica.* Nota. *L'una* direbbe altri per dover rispondere a quel *l'altra*: e paralogismi sono questi.

ivi lin. 13. *Ma che essi una terza n'avessero.* Nota. N'aveano una sola, ma era



parlata diversamente dai Letterati, e da gl' Idioti. Vedi esempi sopra ciò addotti da me nelle mie origini della lingua Volgare.

ivi lin. 34. *Giuoco*. Nota. E poetico *gioco*: le prose hanno *giuoco*, come qui.

pag. 13. fac. 1. lin. 10. *Averrà*. Nota. E da scrivere per due V, consonanti, così *avverrà*: perciò che viene da *advenirà*, o *avverrà*: è regola certa, che il D della preposizione si tramuta nella sua susseguente consonante come di *adfermo* si fa *afferma*, di *adprodo* si fa *approvo*, e così di *advengo* *avvengo*. E voi medesimo Bembo a car. 45. 2. il date per regola.

ivi fac. 2. lin. 4. *Incominciarono i Barbari ad entrare nell'Italia*. Nota. Veggasi le nostre origini.

ivi lin. 6. *Secondo, che essi vi dimorano, e tenner piè, così ella crescesse*. Nota. E della vera cagione di ciò veggasi il nostro trattato della nostra lingua stampato in Venezia.

pag. 14. fac. 2. lin. 15. *A favellare cominciò con servile voce*. Nota. Si nega. Le voci non si sono se non in poca cosa alterate quanto a' corpi, ma solo negli accidenti.

pag. 16. fac. 1. lin. 7. *Da altri*. Nota. *Altrui* direbbe altri.

pag. 18. fac. 2. lin. 2. *Oltrachè*. Nota. Non usato da huono alcuno, e da non usarsi per non esser della lingua, perciocchè la particella *oltra* non può ricevere.

dopo se la particella *che*, ma vuol sempre dopo di se il quarto caso, quando non è avverbio, che allora può stare assolutamente. È dunque da dire *senza che*.

ivi lin. 6. *Soverchi*. Nota. *Soverchij*.

pag. 19. fac. 1. lin. 2. *Per conto*. Nota. *Per cagione* era da dire, che *conto* significa racconto, o ragione, latin. *computum*.

ivi lin. 8. *Tramessa la lezione*. Nota. Improprio verbo per *intermissa* Latino. *Dismissa* si direbbe ora propriamente, e non si troverà esempio del suo tramettere.

pag. 20. fac. 2. lin. 2. *Non solamente Catalani*. Nota. Senza articolo è reputato esser barbarismo.

ivi lin. 4. *Spagniuoli*. Nota. Se di Bologna si fa Bolognesi, di Spagna si dee far Spagnuoli senza I davanti all' U, altramente di Francia si dovrebbe far Franciesi.

ivi lin. 5. *Alfonso d' Aragona figliuolo di Ramondo Beringhieri*. Nota. Erra, credo in Istoria, che genero suo fu, non figliuolo.

pag. 21. fac. 1. lin. 3. *Quello*. Nota. *Quello* significa sempre *quella cosa* posto così assolutamente, e non relativamente, che cosa prossima è da dir *quel*, *che*, *Quel che'n Tessaglia* ec. disse il Petrarca.

pag. 22. fac. 1. lin. 3. *Operata*. Nota. Per *adoperata* non so, che si possa usare.

ivi lin. 5. *Che non ne ho letti altrettanti de Nostri*. Nota. Che argomento è

questo? Io non ho letto cento poeti Toscani! adunque non se ne trovano tanti? In quattro volumi a penna nella libreria Vaticana, credo, che passino più di centocinquanta poeti Toscani, e altrove molti altri in due altri volumi.

pag. 23. fac. 1. lin. 9. *Levatone la Provenzale*. Nota. *Levatane* è toscano parlare puro.

ivi fac. 2. lin. 4. *Il medesimo Arnaldo*. Nota. *Il suddetto*, o *il già detto* direbbe il Boccaccio.

ivi lin. 12. *Ne' mezzi versi*. Nota. *Nel mezzo de' versi* era da dire.

ivi lin. 10. *Oltra che*. Nota. *Senza che*.

pag. 24. fac. 1. lin. 1. *Oltra quelle*. Nota. *Oltr' a quelle*.

ivi lin. 2. *Avenne*. Nota. *Avvenne* di advenire.

ivi lin. 7. *Da loro lontanando*. Nota. *Allontanarsi*, da non usare, benchè sia del Boccaccio n. 14.

ivi lin. 13. *Poggiare, obbliare ec.* Nota. Questi vengono tutti dal Latino, cioè da *podiare*, *oblivisci*, *rememorare*, *assimulare*, *vadare*, *dominari*, *reparare*, *gloriar*, e l'altre, benchè dal Latino imbarbarito, e guasto.

ivi fac. 2. lin. 13. *Molto prima da' Provenzali usata eo. che da' Toscani*. Nota. Come si pruova egli?

ivi lin. 20. *Chero*. Nota. *Da quaero* dunque non è tanto strano, che di quello si  
Bembo Vol. X.

faccia *chello*, come di *qui si fa chi*, e di *quae che*.

pag. 25. fac. 2. lin. 1. *Bozzo*. Nota. Viene da *Abortus* Latino.

pag. 26. fac. 1. lin. 5. *Vengiare* ec. Nota. Sono Latini, e da essi sempre abusati.

pag. 27. fac. 2. lin. 1. *Oltrachè*. Nota. È compagno del *di più*.

pag. 31. fac. 2. lin. 6. *Et rimare*. Nota. El rimare.

pag. 32. fac. 1. lin. 2. *Perdendo di Secolo in Secolo*. Nota. *Perdendo* senza affisso è barbarismo, o solécismo, perciò che è attivo, e qui è passivo; doveva dunque dire *perdendosi*.

pag. 33. fac. 1. lin. 1. *Nessuna*. Nota. Non usata mai dal Boccaccio, che dice sempre *niuna*, o *veruna* con le negazioni.

pag. 33. fac. 2. lin. 8. *Ad un modo volgarmente favellano i Napoletani ec. ad un altro i Lombardi*. Nota. Altrettanto avvenne, ed avveniva della lingua Latina, che altramente era parlata in Roma, ed altramente in Padova, in Parma, e che più, fino in Preneste, che è vicina a Roma ventì miglia.

pag. 35. fac. 1. lin. 13. *Prepone*. Nota. Almeno aveste detto *propone*, come si dice *proposto*, e non *preposto*, se non volete dire *antepone*.

pag. 36. fac. 2. lin. 1. *Valenziano*. Nota. Vedi a car. 2. che si contraddice.

ivi lin. 8. *Dacapo*. Nota. *O Daccapo*,  
o da capo.

pag. 37. fac. 1. lin. 6. *Valessimo*. Nota. Barbarismo doppio per *valessero*.

ivi fac. 2. lin. 11. *Le Lingue della Grecia*. Nota. Barbarismo grandissimo: era da dir *le Lingue principali*.

ivi *Eran quattro*. Nota. cinque.

pag. 38. fac. 3. lin. 4. *Apoco*. Nota. *O appoco*, o a poco.

ivi lin. 5. *A quello d'oggi*. Nota. *A quel* era da dire.

ivi lin. 9. *Infranceserebbe*. Nota. Il Boccaccio con buon giudizio per non usare quelle tre sillabe disse alla Sanese *revoce-reste*, e qui se n'usano quattro.

ivi lin. 13. *All'oncontro*. Nota. *Al-l'oncontra* è da scrivere, non si trovando questa voce *oncontro*.

ivi lin. 12. *A mano*. Nota. Per *in mano*, o *alle mani*, perciò che *a mano* in significazione d'avverbio significa altro.

pag. 39. fac. 1. lin. 4. *Apieno*. Nota. Quando è in forma d'avverbio come qui va scritto con due P. così *appieno*, o *a pieno* distintamente.

ivi *Nulla di ciò gli credette, nè gliela fece buono in parte alcuna*. Nota. Si egli.

ivi lin. 12. *Arebbe*. Nota. Se si parlasse di far ara, o arare starebbe forse bene, *Averebbe* scrivi, che si scrive bene. Questo ora non si troverà già fatto ne' buoni.

ivi fac. 2. lin. 5. *Prezone*. Nota. Pro-

poche è Toscano, come di *propositus* si fa *proposto*, non *preposto*.

pag. 40. fac. 2. lin. 13. *Per dimostrarci, che la sua lingua queste, o quelle parti ha.* Nota. *Abbia* era da dire.

pag. 41. fac. 1. lin. 1. *Nessuno.* Nota. Non è delle prose. Senza dubbio il Boccaccio non l'usò.

ivi lin. 8. *Prepone.* Nota. Se non fosse per error di scrittura, non si troverà nel Boccaccio, il quale usa sempre *propone*, benchè in significazione diversa da quel, che usa qui il Bembo: altramente non si potrebbe di *praepositus* far *preposto*.

ivi lin. 2. *In Lingua Fiorentina.* Nota. Ma non pura.

pag. 42. fac. 1. lin. 7. *È adunque la Fiorentina Lingua più gentile.* Nota. Se gli avesse scritti tutti in Lingua Fiorentina, sarebbero molto diversi. Veggasi la traduzione di Cornelio Tacito del Davanzati.

pag. 43. fac. 1. lin. 5. *Toscane voci.* Nota. Non risponde a' Fiorentini.

ivi fac. 2. lin. 4. *Niuna lettera raddoppiano già mai.* Nota. Come no? che dicono pur cossa per cosa, e altre.

pag. 46. fac. 1. lin. 5. *Abondevole.* Nota. La Lingua Toscana sempre quando le parole Latine non sono privative, raddoppia la prima consonante della prima sillaba, in *opinio*, *obedientia*, *abundantia* ec. E la ragione perchè ciò faccia si dirà altrove.

ivi fac. 2. lin. 6. *Di gran lunga primiera*. Nota. Così appelliamo al Tribunal della verità e dell' esperienza, e a quel, che ne scrive il Muzio nelle sue Battaglie.

pag. 47. fac. 1. lin. 6. *Con la Fiorentina Lingua scrivono, se letti vogliono essere*. Nota. Si nega, e la nuova il chiarisce. In Toscana lingua sì bene. Dunque Mis. Cino, Guittone, Guinizzello, e Mico, che non furono Fiorentini, non son letti?

ivi fac. 2. lin. 6. *Quella lingua nella culla, e nelle fasce apparata*. Nota. Quella del Volgo sì bene, non quella de' buoni scrittori, le quali sono fra loro molto diverse. E facciasene il paragone.

pag. 50. fac. 2. lin. 1. *Si vede mutato, e differente*. Nota. Bastava *differente*, o almeno dir *diverso*.

pag. 52. fac. 1. lin. 20. *Del dire*. Nota. *Di dire*.

ivi lin. 21. *Lontani dall' usanze del Popolo*. Nota. Anzi de' letterati ancora, come afferma l' istesso Cicerone.

ivi fac. 2. lin. 13. *Non si può per noi compiutamente sapere*. Nota. Anzi nè anche coniettualmente.

ivi lin. 20. *Possano*. Nota. Di *possint* *possino*, come di *legant* *leggano*.

pag. 53. fac. 2. lin. 1. *Meraviglia*. Nota. Meraviglia è delle rime, e de' versi: Meraviglia delle prose.

pag. 54. fac. 2. lin. 7. *Da i loro*. Nota. I Toscani non usano mettere l' articolo

dopo queste particelle, onde dicono *da' loro ec.* seppellendo nell'apostrofo esso articolo I.

pag. 56. fac. 1. lin. 13. *Ragioneremo.*

Nota. Alla Sanese, o comune è più regolata, perciò che di ragione non si può far se non *ragionaremo*. *Ragioneremo* vien da *ragioner*, che è provenzale, da cui l'hanno appreso i Fiorentini, e per conseguenza è barbarismo.

pag. 61. fac. 1. lin. 3. *Dubbi.* Nota.

Va scritto con due *ii*, così *dubbii*, altramente non verrebbe da *dubbio*, ma da *dubbo*. E se rubbo fa rubbi, e *rubbio rubbii*, *dubbio* dee far *dubbii*.

ivi fac. 2. lin. 8. *Domani.* Nota. *Domane* è puro Toscano.

ivi n. 20. *Costor due.* Nota. Oggi non si direbbe così con buona usanza.

pag. 60. fac. 1. lin. 3. *Ogni occasione data.* Nota. Non usata mai dal Boccaccio.

ivi lin. 7. *A casa mio Fratello.* Nota.

Si tace qui il segno del caso *di*, come si usa alcuna volta appo i buoni autori. *A casa questi Usurai*, disse il Boccaccio; e volgarmente per ognuno si dice: a *casa Piccolomini*, a *Casa Tolomei* per di *a casa de'* ec.

ivi fac. 2. lin. 16. *E gli tre.* Nota. *E' tre* era puro parlar toscano.



## LIBRO SECONDO.

pag. 63. fac. 1. lin. 4. *Loda*. Nota. Par; che appo gli antichi sia differenza fra lode, e loda, che quella significa lode *laus*; e questa *cantone*, o laudamento in iscritto.

ivi lin. 9. *Dio*. Nota. *Dio* è sempre caso obbliquo, *Idio*, e *Iddio* è retto.

ivi fac. 2. lin. 11. *Ora*. Nota. Va scritto con aspirazione così, *hora*, per far differenza da *ora* verbo, e da *ora* aura, perciò che in Latino si scrive *hora*, e *hora* ha scritto il Petrarca, e tutti i migliori.

pag. 64. fac. 1. lin. 15. *Infinite cose si scrissero*. Nota. *Furono scritte* è il diritto modo di scrivere.

ivi lin. 18. *Le discipline*. Nota. Questo *le* qui è soverchio, e bisognava ripetere *di tutte le*.

ivi lin. 21. *Gareggiarono*. Nota. Va per un R solo, perciò che vien da *gara*.

ivi lin. 25. *Peravventura*. Nota. Vi vanno due V per venire da *adventura*, che il D si tramuta in V qui.

ivi fac. 2. lin. 4. *Successa*. Nota. *Successa* è de' versi, *succeduta* delle prose. Si dice bene il successo delle cose.

ivi fac. 1. lin. 11. *Piero dalle Vigne*. Note. *Delle Vigne*.

ivi lin. 18. *Guido Guinicelli Bolognese*. Nota. Era Pisano.

ivi lin. 19. *Anch'egli*. Nota. Questo *anch'egli* è impropriamente detto qui, perciò che Dante non ha lodato, che si dica qui alcuna de' soprannominati.

pag. 65. fac. 1. lin. 27. *Pietro Crescen- zio*. Nota. Pier Crescenzio scrisse latinamente: dunque si doveva qui dire il volgarizzamento dell' opera di lui.

ivi fac. 2. lin. 10. *Facoltà*. Nota. *Facoltà* non si legge mai, se non per roba, o sustanzia, per disciplina, o scienza.

ivi lin. 20. *L' antico suo splendore, e vaghezza ha ripresa*. Nota. Non può ripigliare l' articolo mascolino: e però era qui da dire *e la sua antica*.

pag. 66. fac. 1. lin. 7. *A spor loro*. Nota. Per *coloro* non pare, che molto propriamente sia detto.

ivi lin. 15. *Essi a seder si posero*. Nota. Qui è soverchio questo *essi*.

fac. 3. lin. 20. *Gli occhi, e gli orecchi*. Nota. Vanno due ii, perchè altro suono ha *secchi* da *sicci* latino, e altro *secchii* da *setulae*.

pag. 67. fac. 1. lin. 16. *Per gli*. Nota. *Pe' gli*.

ivi lin. 17. *Traendolene, pigliò*. Nota. Oggi *traendole, ne pigliò*.

ivi lin. 21. *Adietro*. Nota. Va con *due* d' hora che è in forma d' avverbio, ovvero va scritto distintamente *a dietro*.

ivi fac. 2. lin. 12. *Giamai*. Nota. Si dee scrivere *giammai* per forza dell' accento acuto sopra la sillaba già, ovvero *già mai*. pag. 68. fac. 1. lin. 6. *Procaccierò*.

Nota. *Procaccierò* senza *I* è da scrivere, perciò che l'*I* non vi opera cosa alcuna: adunque ci è soverchio, e quel che si può far con meno, non conviene farlo con più.

ivi lin. 8. *Oggi ci siamo qui venuti*.

Nota. *Qui* ci è soverchio; se avesse detto *ragunati* stava bene, perciò che *ci*, e *qui* significano una cosa istessa.

ivi lin. 44. *Oltrachè*. Nota. *Oltracciò*, o *senza che* era a dire, perciò che *oltra* non riceve dopo di se la *che*.

ivi fac. 2. lin. 28. *Scielta*. Nota. *Diseliger* non si può fare se non *scegliere*, o *scerre* senza dittongo: e così è scritto da tutti i Buoni, dunque è da scrivere *scelta*.

ivi lin. 39. *La Materia*, o *suggetto*. Nota. *O'l soggetto* è da scrivere, perciò che l' articolo femminino non può reggere nomi mascholini: e però è da dare il suo articolo a *suggetto*.

pag. 69. fac. 2. lin. 43. *Nessuna*. Nota. Non è delle prose, ma sì *niuna*, o *veruna* col *non*.

ivi lin. 19. *Consuma*, o *disperde* avrebbe detto, non *biscazza*. Nota. Che ha egli da fare *consuma*, o *disperde* con *biscazza*?

ivi lin. 21. *E forse ancora non mai più tocca da gli scrittori*. Nota. Bisogna a

voler poter dir così; avergli veduti tutti, benchè si salvi col *forse*. Io averei doue da' buoni scrittori.

ivi lin. 36. *Secondo che esso*. Nota. Questo *esso* par soverchio.

pag. 70. fac. 1. lin. 27. *Quello medesimo*. Nota. *Quel* bastava; anzi così era da dire.

ivi lin. 34. *Gli accorzano*. Nota. *Ciano*, o *scortano*.

ivi lin. 62. *Rimane*. Nota. *Resta*.

ivi fac. 2. lin. 68. *Scolare*. Nota. Che fa qui questo *H* in *Scolare*, e levarlo poi a *Hora*?

ivi lin. 35. *Voi ch' in rime*. Nota. Il Petrarca scrisse *che'n*, e così si dee scrivere.

ivi lin. 41. *Contrari*. Nota. Si dee scrivere *contrarii*, perciocchè regola è, che se nel meno è vocale raddoppiata, lo sia anco nel più.

ivi lin. 42. *Voi ch' in rime*. Nota. *Ch' in* non si può usare, ma si *che'n*, perciocchè così richiede l'accento acuto, che è sopra l'*e* di *che*, che richiede che non si possa dileguar il suo *e*, e il simile avviene di *se*, di *me*, ec.

ivi lin. 58. *Verso della medesima Canzone*. Nota. *Medesima* è relativo: il Boccaccio dice *suddetta*, *predetta*.

pag. 71. fac. 1. lin. 22. *Adiviene*. Nota. Del quale tramutato il *D* in *V* prima Signor sì, fa *avviene*.

ivi lin. 23. *Aviene*. Nota. *Aviene* non potrà mai venire da *adviene*.

ivi fac. 2. lin. 26. *Rimanente*. Nota. *Rimanente* qui è impropriamente detto per *restante*: per *residuo*, ch'era da dire.

ivi lin. 33. *Arò*. Nota. Mi pare, che il Boccaccio non l'usi, ma sì *averò*.

pag. 72. fac. 1. lin. 12. *Per la gran parte*. Nota. *Maggior* si direbbe oggi, o *per gran parte*.

ivi lin. 32. *Senza le quali niuna voce ec. può aver luogo*. Nota. E pur si legge appo i Comici *st*, per segno di silenzio.

ivi fac. 2. lin. 10. *Le rimanenti vengono da I le più volte*. Nota. Quali rimanenti? Forse *E*? Ma in *Gente*, e *legge* viene da *Gente*, e *lege*.

ivi lin. 16. *Ed ha la E nel Latino*. Nota. In che maniera? da *es*?

ivi lin. 15. *Rimangono*. Nota. *Restano* direbbe il Boccaccio per *restant*, non *remanent*.

ivi lin. 21. *Buonissimo*. Nota. Non si può dir *buonissimo* con dittongo, ma sì *bonissimo*, perciò che il dittongo toscano ordinariamente non può mai stare senza acuto accento, e niuna parola può avere due accenti tali: adunque è necessario, trasportandosi l'accento da una sillaba dinanzi ad un'altra, di poi, che il dittongo svanisca, e rimanga nella parola solamente la lettera radicale di essa in latino, e così

di *buono volgare* fatte di *bono latino*, si farà *bonissimo*.

ivi lin. 50. *I Latini scrivono per PS.*

Nota. Il Bembo qui parla molto difettuosamente del tramutamento in Volgare dell'X Latino.

pag. 73. fac. 1. lin. 1. *Ciò fece egli.*

Nota. *Fece* ciò, perciò che così usavano tutti al suo tempo, e prima, e poi molti anni.

ivi lin. 23. *Accanto.* Nota. Non s'intende, che significhi *accanto*, perciò che *e di nanzi*, e *di poi* sempre è accanto, ma non opera una istessa forza in ciascun luogo.

ivi lin. 49. *Delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante.* Nota. Dunque non certamente.

ivi lin. 51. *Non si truova.* Nota. *Non truovo* doveva dire.

ivi lin. 60. *Ingenioso.* Nota. Latino puro; *ingegnoso* è il Toscano.

ivi fac. 2. lin. 10. *Nelle Egloghe.* Nota. Il Madriale, risponde all'Epigramma de' Latini, non all'Egloga, a cui risponde più la terza rima.

ivi lin. 61. *Tramissione.* Nota. Non usata da autore alcuno. Gio. Villani usa *tramessa*, altri *tramettimento*. Qui almeno direi *tramissione* per me, o direi *traponimento*.

pag. 74. fac. 1. lin. 14. *Alteramente.* Nota. *Alteratamente*.

ivi lin. 20. *Ed incominciamento.* Nota.

Qui è necessario ripigliare l' articolo , e dir , e nell' incominciamento , perciocchè sono cose diverse , e l' articolo femminino non può reggere voce mascolina.

ivi lin. 32. *Per questo conto.* Nota. Non usato mai da alcun buono in questo significato : *cagione* dice il Boccaccio.

pag. 75. fac. 1. lin. 43. *Che quello così spesso.* Nota. *Quel.*

ivi lin. 34. *Egli non pose giammai due vicine rime nel mezzo d'alcun suo verso.* Nota. Come no ? benchè non s' intende quel , che vi vogliate dire.

ivi lin. 52. *Per gli.* Nota. *Pe'.*

ivi lin. 53. *Per gli loro.* Nota. *Pe' loro.*

ivi lin. 58. *Abondevole.* Nota. Vi vanno due *B.*

ivi fac. 2. lin. 15. *Degli accenti , che si danno alle parole.* Nota. L' accento non si può dar se non a una sillaba , o lettera d' una parola.

ivi lin. 23. *In ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba , a cui essi stanno sopra.* Nota. Di questa materia qui il Bembo parla difettuosamente assai. Doveva specificare dell' accento acuto. E poi noi non avemmo sillabe lunghe , nè brevi , come i Latini , ma solo accentate acutamente , o gravemente , ancor che in iscrittura non abbiamo se non l' acuto , e per mostrarlo ci serviamo del grave de' Latini.

pag. 76. fac. 1. lin. 36. *Ad esso mettea.* Nota. Perchè non qui *a lui?* e non usar frasi, ovvero che *gli mettea.*

pag. 77. fac. 1. lin. 39. *Sotto un solo accento quattro sillabe.* Nota. E in questa *seminano visicenegliene?*

ivi lin. 52. *Pieta.* Nota. *Pietà* con l'accento acuto sopra la penultima, non istà in vece di *Pietà*, ma si di *compassione*, o *dolore*, o *rammarichio* ec. E così dichiarasi presso Dante quel luogo del Can. 7. dell'Inferno: *Or trapassiamo omai a maggior pieta.* Dicendo cioè *con tanto lamento, che è da aver pietà.*

ivi fac. 2. lin. 2. *Portandosenela.* Nota. Non è vero, che l'accento stia sopra *tan*, ma sopra *se*.

ivi lin. 11. *A' Greci, ed a' Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe, e sopra brevi sillabe.* Nota. Parla difettoso, che altro è il porli in iscritto, e altro in tuono. I Latini non si truova, che mettessero in iscritto se non l'acuto. Vedi nell'origine della nostra lingua.

ivi lin. 33. *Uccidonsene, Ferisconsene.* Nota. L'accento acuto in queste due parole è sopra l'*o*, non sopra l'*i*.

ivi lin. 52. *Ondio.* Nota. *Ond'io* è da scrivere, non si potendo far di due voci una sola, se non in forma di avverbio, o di eognome, come del primo *Accaso da a caso*, e del secondo *Buonamici da Buoni amici.*



pag. 78. fac. 1. lin. 26. *Fior', frond', herb', ombr', antr', ond', aure soavi*. Nota. Monsignor Claudio Tolomei ne fece un altro più grave di quello. *Fior, Frond', herb', aria, antr', ond', arm', archi, ombr', aure.*

ivi lin. 39. La rarità. Nota. Improprio, e non usato: *radezza*, e *rada* si dice, *spessezza*.

ivi fac. 2. lin. 2. *Tutta la forza, e valore*. Nota. *O il, o tutto'l valore*, perciò che *al* congiunzione non può ripigliare articolo, e nome di verso.

ivi lin. 3. *Causa*. Nota. *Causa* sempre è presa del Boccaccio per *lite*. È vero, che l'usa Giovanni Villani, ma era mercatante idiota. *Cagione* dice egli,

ivi lin. 27. *Affettando*. Nota. Non usato mai dal Boccaccio, che in quella voce usa *ricercare*.

ivi lin. 36. *Scielta*. Nota. Da scegliere non si può fare *scielta*, ma *scelta*.

ivi lin. 58. *Oltra che*. Nota. Non usato mai da alcuno. È biasimevole.

pag. 79. lin. 47. *Si possono, e debbono*. Nota. Difettivo di *si*, perciò che l'*et* non può replicare la particella *si*.

ivi lin. 13. *Proemi*. Nota. Proemio fa Proemii.

ivi lin. 36. *de gliocchi*. Nota. Errore.

ivi lin. 42. *Per gli*. Nota. *Pe'*.

ivi lin. 43. *Avilire*. Nota. *Avvilire* senza affisso non credo, che si troverà mai in significazione passiva, come qui.

ivi lin. ultima *Per conto*. Nota. Rispetto, o cagione direbbe un che sapesse Toscano.

ivi lin. 12. *Cercata, et affettata*. Nota. Bastava dir *cercata*, o *ricercata*.

pag. 80. lin. 3. *Se la riceve l'arte*. Nota. *S'ella* ha da dire.

ivi lin. 4. *O non riceve*. Nota. O non la riceve.

ivi lin. 7. *Intepidirebbe*. Nota. Intepidirebbe è toscano.

ivi fac. 2. lin. 49. *M. Paolo*. Nota. Paolo non è toscano, che dice *Pavolo*, come *Tavola*, non *Taula*, *Favola*, non *fau-la*, *Vedova*. non *Vedua*.

pag. 81. lin. 38. *Scielta*. Nota. *Scelta*.

ivi lin. 42. *D'avena*. Nota. Vena dice il Toscano. *Avena* è Latino.

ivi lin. 57. *Signor so*. Nota. *Signorso*.

ivi fac. 2. lin. 2. *Fantin et Fantolin*. Nota. Questi son Toscani.

ivi lin. 5. *Polo*. Nota. Questo Polo in vece di che fu detto?

ivi *Somiglianti*. Nota. E questi somiglianti quali sono elli? avemo forse ad indovinarli?

ivi. *Questa voce Signorso, che vol credere ec. che sian due: ella altro che una voce non è*. Nota. Non si può negare, che non sieno una voce composta di due.

ivi lin. 43. *Avaccio, che si dice in vece di tosto*. Nota. *Avaccio* non significa tosto.

ivi fac. 2. lin. 48. *Avacciare, che è affrettare.* Nota. Nè *avacolare*, affrettare, ma quasi avanzare, fare avanzo.

pag. 82. fac. 1. lin. 16. *Ne' suoi dintorni.* Nota. Per contorni.

ivi lin. 17. *In quel di Perugia.* Nota. Anzi in Arezzo, dove è nativa, e propria.

ivi lin. 19. *Dove levano tuttavia la prima lettera.* Nota. I Fiorentini dicono Badia, Badessa: e Bate forse più barbaramente.

ivi fac. 2. lin. 27. *Se ad esso così piace.* Nota. Hanno dell' ebreo, in vece di *a lui*.

ivi lin. 34. *Che esso ne sarebbe loro tenuto.* Nota. *Egli* starebbe meglio.

*Fine del Volume X.*



		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	22 l. 32	v'incre-sco	v'incre-sce
	28	12 sommo lei	sommo a lei
	38	8 altrettani	altrettanti
	61	13 ora guise	ora in guisa
	82	1 d' eternità	l' eternità
	112	8 preposta	posposta
	127	26 Giudo	Guido
	148	16 percicchè	perciocchè
	172	22 donum	donum.
	354	19 testi	desti
	367	12 adprodo	adprobo









1

1 2 3







3 6105 014 166 321

To avoid fine, this book should be returned on  
or before the date last stamped below

NAME		DATE	NAME	DATE
854 Bembo, P. 191134				
B451 Opere. v.10 (Della volgar lingua.				
v.1)				
MAY 13 1930				
DEC 1 1910				
DEC JUL 13 1993				
191134				

